MASTER
NEGATIVE
NO. 91-80095-2

MICROFILMED 1991

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States -- Title 17, United States Code -- concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material...

Columbia University Library reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

FRESCURA, ATTILIO, 1881-

TITLE:

... NON VOGLIANO ENCOMI. ROMANZO DI ...

PLACE:

MILANO

DATE:

1930

Master Negative #

91-80095-2

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

PATERNO LIBRARY
D855F89
T5

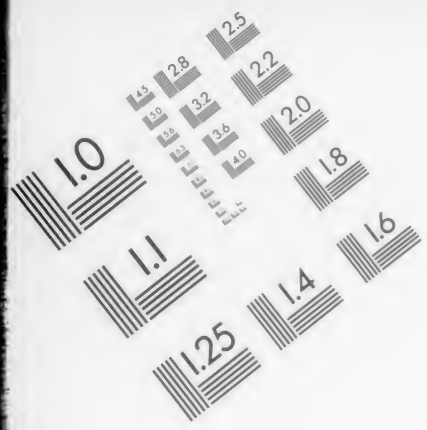
Frescura, Attilio, 1881-
... Non vogliamo encomi. Romanzo di guerra.
Milano, Agnelli, 1930.
332, [1] p.

450934

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

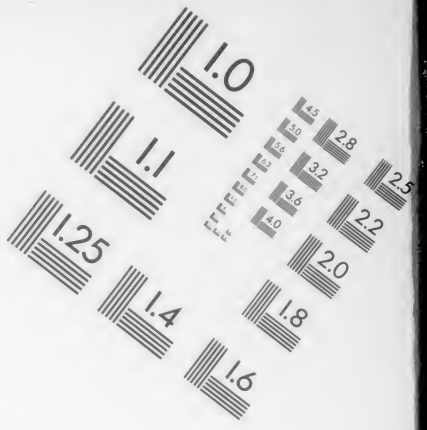
FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 6/14/91 INITIALS NT
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

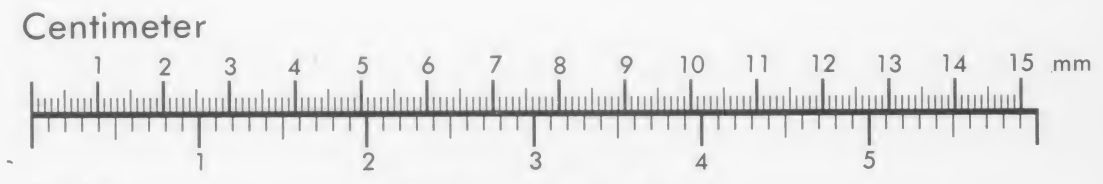


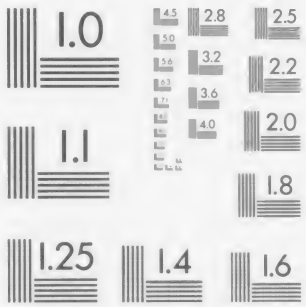
Association for Information and Image Management

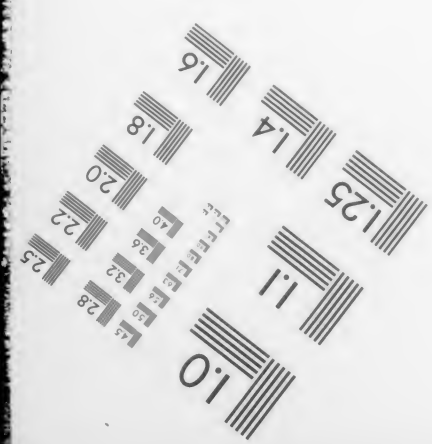
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910

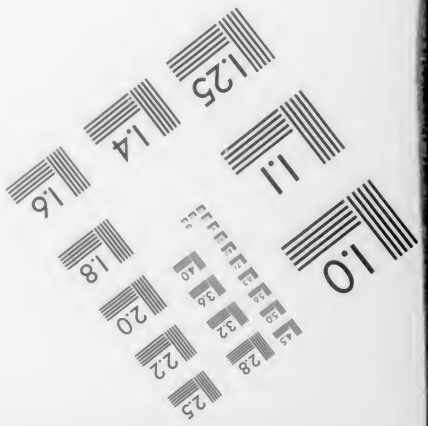
301/587-8202











MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

GIVEN BY

Prof. Giuseppe Prezzolini.

D855F89 T5

Columbia University
in the City of New York

THE LIBRARIES

CASA ITALIANA
PATERNO COLLECTION

NON VOGLIAMO ENCOMI

ATTILIO FRESCURA

Non vogliamo encomi

ROMANZO DI GUERRA

MILANO
CASA EDITRICE GIACOMO AGNELLI
MCMXXX

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
alla
CASA EDITRICE GIACOMO AGNELLI

I diritti di riproduzione e traduzione, totale e parziale, sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

(PRINTED IN ITALY)

Copyright by Attilio Frescura, 1929

Tutti gli esemplari della presente edizione devono portare il timbro della "Società Italiana Autori ed Editori"

Stampato nel Novembre 1929 VIII, dallo Stabilimento Tipografico A. Cordani S. A. - Milano

FEB 7 1945 M.M.L.

9136

I.

I personaggi del prologo sono i seguenti:

Ezio Miraglia, affarista di sicura fama, ma irreprensibile all'apparenza, sicchè riesce a mantenere quello stato di equilibrio che pone un galantuomo sempre in forse se giudicar canaglia una canaglia. Attualmente si occupa di rivendere opere futuriste, e in questo traffico ha stretto qualche amicizia, che domani sarà forse illustre. È diventato, anzi, un propagandista acceso, ma quando si tratta di definire in qualche modo il nuovo movimento artistico, annaspa nelle denegazioni, perchè non ne capisce nulla e la sua convinzione è appoggiata sul tornaconto. Marinetti lo sa, e lo lascia nel branco, perchè tutto serve per vincere. Ha venticinque anni. È elegantissimo, secondo il gusto e le possibilità delle sue amanti.

Naturalmente è un bel giovane: alto più del comune, magro perchè non ha ancora imparato a

non spendere tutto il reddito; capelli neri, accuratamente lisciati sul cranio, occhi un po' sgusciati, naso alquanto forte e adunco, bocca larga e sottile, mento deturpato da una cicatrice che si è prodotta cadendo, ma che si crede — ed egli lascia credere — sia il ricordo di un colpo di spada. In fatto di donne, dice degli aforismi di questo genere: « La differenza che passa fra un uomo e una donna consiste in questo: che le donne si picchiano meno forte ». Ma è risaputo che, se non è accompagnato da un amico, non picchia mai forte.

Michele Angeli, pittore, detto più brevemente, prima per burla e poi per consuetudine, Michelangeli. È immaginoso, rumoroso, esagerato. Tutti e tutto lo colpiscono e lo esaltano. Per lui nulla esiste di mediocre e il microcosmo ha le proporzioni del macrocosmo. Tizio, facile all'entusiasmo direbbe, magari con convinzione, che il tal personaggio, ad esempio, è grande; Michelangeli non ha bisogno di esserne convinto: basta il solo fatto che abbia occasione di parlarne, perchè quel personaggio assuma le proporzioni del dinosauro, che dico? — del dinoterio, e lo proclama iperbolico, immenso, astronomico, eccetera. Dice che è oceanico, con una scarica di calibri sempre maggiori.

Michelangeli sogna azioni magnanime, avventure inaudite, e le sue visioni sono sempre apocalittiche. Una volta, descrivendo un certo terribile, spaventoso accidente occorsogli, dopo aver rappresentato il rischio con frasi raccapriccianti, ha detto:

— Mi sono trovato contuso, ferito, pesto, sanguinante, morto...

— Eh, via! — ha interrotto a questo punto un ascoltatore. (Michelangeli, per parlare, ha bisogno di avere sempre una piccola folla, e se non l'ha, alza il tono, perchè la folla si formi).

— Morto... morto... Tu hai capito che morto voleva dire la possibilità di morire...

A lasciarlo continuare, arrivava ai funerali.

Si è dato all'arte della pittura per la stessa inclinazione per cui il cielo di Hollywood è costellato di stelle d'ogni grandezza; e cioè per la sua figura da Montmartre, alla quale dà l'ultimo tocco un cappellaccio di rito. Sparisce a ogni tratto, con la sua cassetta a spalle, percorrendo paesucoli e casolari sparsi, affrescando Cristi, Madonne e i Santi protettori dei luoghi dove capita, sulle porte delle cascine, o sui capitelli dei crocicchi. È di cuor generoso: pronto, dopo aver sudato una giornata per concludere un imbroglio, a lasciarsi spogliare

da un amico. Di ritorno dalle sue imprese vagabonde (passa l'inverno a Milano, con quel gruzzolo che ha raccolto nei suoi pellegrinaggi, e allora dice che fa dell'arte per sè — e c'è da credere che sia e unicamente per sè) racconta egli stesso, con le proporzioni della sua fantasia, che per ottenere da un contadino il permesso di imbrattare un muro, bisogna che si presenti con un aspetto dimesso, perchè il contadino diffida sempre, per timore e per timidità, di chi ha un certo sussiego. Però, ad opera finita, quando è giunto il momento del congedo dice all'ospite, ergendosi con fierezza: « Un giorno direte che avete parlato con me, Michelangeli, e che mi avete anche stretta la mano: e non vi crederanno ». Un fondo di galantuomo, però, ce l'ha: una volta che Miraglia, sentito decantar certi tesori d'arte che si potevano scoprire a girar per la campagna con una cassetta di colori, volle accompagnarlo per arraffar qualcosa con poco, dovette abbandonare l'impresa perchè Michelangeli, nel rivoltar fra le mani una stampa o nell'esaminare un intaglio, sfrenava certi aggettivi superlativi, intercalati da esclamazioni ammirative, per cui il proprietario, messo sull'avviso, cominciava a corrugar la fronte come una scim-

mia innanzi al problema centrale di una noce. — « E guardate che è oro » conchiudeva. Figurarsi Miraglia, che avrebbe cominciato invece a dire che si trattava di una miseria, e brutta.

Grande amico di Michelangeli, che di frequente lo ospita e che d'inverno divide con lui anche la mensa, è il giornalista Berto Chiarini, di qualche anno più giovane di lui e disoccupato dalla nascita, perchè dopo una settimana che è in un giornale litiga con l'amministratore. Avendo questionato ormai con tutti, all'aprirsi della buona stagione, dal giorno che Michelangeli gli dà teneramente l'addio spartendo quel poco che gli è riuscito di rimediare con l'ultimo imbroglio, mangia quando può, cioè quando possono gli altri amici. Ha ingegno, coraggio e spirito di avventura. È basso, tarchiato, nero come un mulatto e piace alle donne cui piace quella trascuratezza che sa di sudicio. È amico di tutti i personaggi che si elencano, compreso Ezio Miraglia, perchè la gratitudine gli vieta di giudicare.

Gianni Giani, detto più brevemente Giangiani, un ragazzo di non ancora vent'anni, scappato dal fronte russo, e attraverso drammatiche peripezie giunto in Italia, lasciando a Rovereto tutti gli averi

e la madre, morta poi di ansie. Di suo padre, che è stato internato in Austria, non ha notizie. Ha ancora il viso di un bel bambino biondo. Gli capita sovente di sentirsi guardare con curiosità, quando parla, perchè è veramente convinto che bisogna far la guerra per liberare Trento, Trieste e la Dalmazia. Sembra, invece, che altri la vogliano per motivi diversi. È così « irredento », insomma, che non capisce perchè Berto Chiarini dica, ad esempio, di queste cose:

— A noi, socialisti interventisti (dovrei dire socialisti nazionalisti, ma non mi voglio confondere con certa roba) importa poco di Trento, di Trieste e della Dalmazia. Voglio dire, che ci importa meno, o ci importa perchè importa a voi, cari ragazzi, che vi lamentate degli Absburgo. Da noi, vi assicuro, si sta peggio. In Austria, almeno, c'è lavoro...

— E la forca.

— È una forza, anche quella. Volevo dire, insomma, che a noi importa una cosa sola: fare la rivoluzione. Ora, per fare la rivoluzione non c'è che fare la guerra. Se, per dannata ipotesi, perderemo la guerra, faremo la rivoluzione, come avviene sempre dei popoli sconfitti: i re abdicano,

quando la va male, e i popoli, in sostanza, anche; se invece vinceremo la guerra, come abbiamo fede, allora muteremo il ritorno trionfale in una marcia rivoluzionaria. Insomma, pensiamo che, perchè il mondo cammini, bisogna che l'umanità passi attraverso una prova cruenta che esalti le nazioni: la nostra e quelle degli altri. Da questa esaltazione usciranno uomini nuovi e verrà un nuovo assestamento sociale. Con le chiacchiere non si muta nulla. Le parole servono solo a preparare gli spiriti, per l'azione. Più tardi, quando ognuno sarà padrone di casa sua, potremo riprendere il linguaggio internazionale. Tu capisci, dunque, che Trento, Trieste e la Dalmazia sono occasioni, per noi. Anzi, ti dirò che, personalmente, da quando ti conosco, mi preoccupo solo di Rovereto...

— Cosa dici mai... — aveva interrotto Giangiani. — Per capire cos'è la Patria, bisogna aver vissuto fuori.

— Ma siamo d'accordo.

— No, che non siamo d'accordo. Per noi, irredenti, la Marcia reale, un lembo di bandiera...

— Per voi, insomma, l'irredentismo è fine a se stesso. Il giorno in cui Trento, Trieste e la Dalmazia saranno riunite al Regno d'Italia, cosa farete?

— Cosa faremo...

— Ve lo dico io, cosa farete. Commemorerete voi stessi. E invece di mille, sarete centomila, vale a dire una cosa che non finisce più. Noi, invece, per ogni cosa finita, ne cominceremo un'altra. La guerra, poi la rivoluzione, poi...

— Poi?

— Poi, magari, ancora la guerra, o una controrivoluzione. Insomma, fare. Insomma, batterci. Vivere. Capisci? Vi-ve-re.

Siccome erano amici, ed entrambi pensavano che ogni ardore giovava alla causa comune, rimanevano amici.

Ma Giangiani, varcando nascostamente il confine, aveva sperato di trovare, qui in Italia, una festa di bandiere, e i colori di Trento, di Trieste e della Dalmazia abbrunati. Poi, in evidenza, in tutti i salotti, un ritratto di Garibaldi, che suo padre, ad esempio, teneva nascosto in una nicchia simulata dal quadro della Madonna, a capo del letto. A sette anni, quand'era giunto all'età della ragione, il padre lo aveva iniziato ai segreti della cospirazione, portandolo innanzi a quel quadro. Aveva scostato la Madonna, gli aveva mostrato il ritratto dell'Eroe: una fotografia di pessimo gusto

in cui Garibaldi, con la spada sguainata, mostrava la gamba nuda ferita ad Aspromonte dai soldati del colonnello Pallavicino. Come mai non la capiva, il suo amico Chiarini, questa religione?

Continuano i personaggi.

Piero Monza, professore di matematica al Politecnico di Milano e docente all'Università di Bologna: ebreo, brutto come un ebreo brutto e inverosimilmente peloso. Ha fondato non so quante sezioni nazionaliste, un po' dovunque, e vuole far la guerra per poter dimostrare che, contrariamente all'opinione dei più e agli insegnamenti della storia, gli ebrei non sono tutti mercanti, ma possono anche essere guerrieri, e che non è vero che essi siano, ad esempio, ebrei polacchi, austriaci o italiani, ma Polacchi, Austriaci o Italiani di religione ebraica, cioè gente che ha, ciascuna, una patria.

Finalmente: Vito Pescara, abruzzese trapiantato a Milano, dove commercia in vini per conto di terzi, in attesa di potersi emancipare da quel lavoro per iniziarne un altro, per conto proprio: « Vito Pescara, specialità gastronomiche d'Abruzzo » cioè della sua terra: dai confetti ai liquori. Iddio, che li fa e poi li accompagna quanto più son dispa-

rati, gli ha dato per moglie una Veronese, piccola, magra e irrequieta come una trottola in movimento, bionda arsiccia come una bambola di Norimberga, e così compresa d'essere insignificante, se non si facesse sentire, che quel pover'uomo di suo marito se la trova sempre a mezza frase, a interromperlo; e perciò la gente s'accorge che c'è anche lei. Gretta di pensiero e taccagna, angaria il marito perchè, da buon meridionale, pur di apparire profonderebbe anche il campionario dei vini, e non gli perdona che, per vanità, si sobbarchi gli incarichi più inutili: per esempio di fare il consigliere di un circolo di Meridionali.

Amico suo inseparabile, fin da quando era scapolo, è un oste — Gigi Mazza — un ometto bruno e pizzicante come un grano di pepe, che si dà tono di essere un Mecenate, all'insegna del « Gatto Rosso », un'osteria di porta Vittoria dove convengono artisti d'ogni statura, e dove egli svolge un prosperoso commercio di vini veronesi, della sua terra.

Trapiantato anch'egli a Milano da molti anni, avendo frequente occasione di recarsi a Verona per l'acquisto dell'uva, aveva conosciuto colà il buon Vito Pescara che si era arruolato volonta-

riamente qualche tempo prima in un reggimento di fanteria, come allievo sergente, col proposito di guadagnarsi poi le spalline, essendo risaputo che agli ufficiali è aperta persino la reggia. Però, avendo conosciuto Tetè, figlia del cantiniere, quel gran desiderio di farsi avanti era stato vinto dal suo bisogno di affetto: due sentimenti che lo signoreggiavano, ponendolo sempre al bivio di tutte le soluzioni.

Veramente, per qualche tempo egli era stato indeciso se dichiararsi per Tetè oppure per la sorella maggiore, Bice; ma poi si era dichiarato per Tetè, non tanto perchè l'altra fosse più bruttina, ma perchè più mite, più conciliante — simile a lui, insomma — che subì — come la sorella — la risoluta decisione di Tetè, abituata, perchè più giovane, a tiranneggiare la casa. Forse Bice attendeva un po' di bene, ma quando il matrimonio con Tetè venne annunciato, nessuno si accorse che ella ne fosse addolorata. Anzi, si dette con alacrità ai preparativi, conciliando gli inevitabili piccoli dissensi fra i fidanzati, provocati dal carattere imperioso di Tetè che, poverina, non ne aveva grande colpa, essendo stata abituata così da tutti, in casa, a cominciar da lei, e questo in seguito a

una grave malattia avuta da bambina, che la lasciò per molto tempo in convalescenza; e si sa che ai convalescenti bisogna usar molti riguardi, anche se, avvedendosene, preferiscono di non guarire mai.

Vito Pescara, tutto questo, lo aveva indovinato, perchè non era poi sciocco; ma per soffrirne meno, non ci si fermava su, col pensiero, accontentandosi di essere molto cortese con la cognata, la quale in compenso colmava anche lui di attenzioni, guardandolo, nei frequenti rabuffi dei due, con miti occhi umidi di rassegnata bontà.

Se il matrimonio era avvenuto, egli ne era debitore a Gigi Mazza, perchè l'amico, incontrato in casa dei futuri suoceri, con un piccolo prestito gli aveva dato la possibilità di accasarsi, offrendogli anche di stabilirsi a Milano, con la moglie, perchè lì avrebbe avuto modo di dargli aiuto, con il suo stesso commercio. L'ultima spinta, ad accettare, l'ebbe dalla suocera, la signora Teresa, che per quella figliola avrebbe coniato monete false, e che all'idea di lasciarla con un uomo, ma guardata da un altro, si era ormai abbandonata come a una consolazione di tanta perdita.

— E mi raccomando a lei, signor Gigi — era

andata incalzando al momento della partenza — badi che Tetè porti una maglia pesante, laggiù, dove il clima è umido e nebbioso.

— Be', a questo poi... — aveva brontolato lo sposo, cui sembrava che l'incarico straripasse.

Anche Gigi Mazza dovette essere dello stesso parere, perchè arrossì un poco, imbarazzato. Ma l'altro non se ne avvide, e comunque non avrebbe pensato mai male, perchè i buoni sono ciechi.

La signora Teresa però aveva soggiunto, stridula:

— Si tratta di mia figlia, caro signore. E non permetterò a nessuno che me la ammazzi.

Dovettero intervenire tutti, a calmarla, e a prometterle che Gigi Mazza si sarebbe curato perchè Tetè si avesse ogni riguardo.

Partirono così, in tre, verso Milano.

Per i primi giorni gli sposi alloggiarono in un alberguccio di piazza Fontana, poi si aggiustarono in una camera ammobiliata di viale Monforte. Infine, per economia, e più per ragioni di affari, accettarono l'ospitalità di Gigi Mazza, che offrì loro un abbaino, nello stabile del « Gatto Rosso ».

Di lì, mattiniero, Vito Pescara si partiva ogni giorno, in cerca di affari. Munito di una borsetta

nella quale erano allineati i campioni di vino, iniziava il suo lavoro, che consisteva nel percorrere il rione casa per casa, salendo tutte le scale e suonando tutti i campanelli. Usci sul muso, erano i più, perchè la gente, a sentire una scampanellata inattesa, si irrita e teme magari un telegramma. Tuttavia qualche affare lo faceva, ma pochi, e il margine era tanto insufficiente a cavarvi la giornata, che finì per indebitarsi nuovamente con l'amico.

Dopo sei mesi Tetè venne improvvisamente colta dai dolori di parto, e quando nacque una bambina, che morì dopo poche ore, per poco non s'ebbe due ceffoni dalla suocera accorsa, perchè quel citrullo non s'era nemmeno accorto ch'era incinta, quell'angelo innocente, ed è naturale che una fanciulla veramente pura, se resta incinta, nemmeno se ne avveda.

— Che me ne dovessi proprio accorgere io... — osò protestare il genero a mezza voce.

— E chi se ne doveva accorgere? Forse il signor Gigi? — urlò la signora Teresa che ormai non sapeva più contenersi, a sentire tanta dabbenaggine.

Dovette, ancora, intervenire l'amico, a scusarlo.

Ma Vito Pescara era un dolce testardo, e non ci sono che i semplici di cuore, che si ostinano stupidamente, senza saperlo, a cercar le disgrazie. Riuscì a sgusciar fuori, a raggiungere la levatrice.

— Dica un po' — domandò — di quanti mesi era, la piccina?

— Ma... — si schermì la levatrice, che alla prima occhiata, da donna pratica, aveva indovinato tutto. — Quando sono così, non si capisce. Nove, sette, e magari cinque. Però sembra di nove mesi, tant'è finita. Peccato — concluse affrettatamente — perchè era una bella bambina.

Scappò via, con la scusa che aveva un'altra cliente, sotto le doglie.

Per istintivo timore di sapere, egli non domandò di più e cercò di non pensarci oltre, sebbene mille particolari, adesso, gli tornassero alla mente, vivi e precisi: sguardi sorpresi, gesti abbozzati, parole ambigue, improvvisi malumori e acri litigi dei due, anche in sua presenza, contenuti in un tono amichevole, sin dall'epoca in cui Tetè era a Verona, con la sorella, che lo guardava coi miti occhi pieni di bontà. A sera, quando furono a tavola, a piè del letto della malata, con la morticina su un baule, coperta da un velo, tenne il contegno

di un colpevole, tanto che la suocera, rabbonita, finì per dirgli qualche parola cortese. Forse, senza avvedersene, aveva fatto bere troppo caffè alla moglie: la piccina, diceva lei. Ora, bisogna aver sempre presente che Tetè è una cosuccia fragile, e che il caffè è un forte revulsivo. Quando le donne sono gravide, bisogna stare attenti a ciò che più gradiscono, perchè, con la scusa delle voglie, vanno in cerca delle disgrazie. Ed enumerò i suoi parti: sette, e tutti condotti felicemente. Tetè era il campione.

Quella notte la signora Teresa dormì con la figlia, ed egli si coricò su un materasso buttato a terra. Ma non potè dormire. Avevano portata la cassettina mortuaria, dopo cena, e adesso, posata sul baule, benchè coperta dal velo bianco, la vedeva, con quel filo di luna che filtrava nell'abbaino dall'imposta malchiusa. Nel buio, anche l'inferma non dormiva. Di sotto, dall'osteria, salivano, affiocate dai rumori della strada, le voci dei bevitori.

Immobile, egli fissava la piccola bara bianca, e gli sembrava che la morticina, così pavonazza, con le labbra e le unghiette nere, e il visino di pianto, rattrappito come un limone secco, lo guidasse, in-

dietro, verso gli anni — ormai tanto lontani — della sua giovinezza triste.

Si rivedeva a Pescara, dov'era nato, e dove gli avevano imposto quel nome affidandolo a una donna, perchè ai bastardi si dà un casato e una madre d'occasione. Eccola, la fabbrica dei bastardi. Anche quel cadaverino che lo riportava indietro, con gli anni, seguiva il triste destino della sua dannazione. Che ingloriosa legione senza nome, la stirpe dei Pescara. Un mercante di vino, con pochi quattrini, impinguava la schiera. Egli comprendeva che, ormai, così buono e così vile per non essere cattivo e feroce, avrebbe accettato il perdurare di quella ignominia. Sarebbero venuti al mondo altri bastardi, badando che la madre, non bevendo caffè, si sgravasse a tempo. E a tutti, il piccolo mercante di vino, Mecenate di ogni miseria, avrebbe imposto il nome recente e inglorioso dei Pescara.

Adesso, percorrendo la strada a ritroso, al seguito di quel cadaverino che lo guidava, riusciva ad analizzarsi. E comprendeva, finalmente, quella sua sciocca sete di grandezza e di amore. Tacere, con mille sotterfugi, il suo stato civile, non poter vantare la magnanimità di un padre e la virtù di

una madre: tutto ciò gli aveva messo nel cuore una grande vanità. Che qualcuno, che molti lo salutassero, come si saluta la gente perbene; che tutti avessero per lui molta considerazione; che al mondo, il suo nome, risuonasse degnamente. Un bastardo che diventa — che so? — cavaliere della corona d'Italia, s'ingentilisce, e la sua prosapia, allora, può cominciare da lui. Capiva, finalmente, perchè si sobbarcava con letizia tutti gli incarichi più inutili: voglia, era, di assurgere, di cancellare la sua origine, di arrivare più su, più su, di incarico in incarico, magari sino all'altezza di un nome onusto di gloria. Un maligno riso, dentro il cuore, lo metteva invece innanzi a una porta sbattuta sul muso da gente che si irrita alle scampanellate inattese, perchè ha paura dei telegrammi. Capiva, adesso, perchè aveva intrapreso la carriera delle armi, e perchè, poi — dalla gloria all'amore — l'aveva lasciata, nella fretta di aver diritto di coniugarsi legittimamente, e di farsi, a vent'anni, una famiglia onorata. E capiva il perchè del suo gran cuore, che lo rendeva buono verso gli umili, pietoso verso i miseri, credulo innanzi alle perfidie. Capiva, adesso, perchè non aveva mai capito, perchè non aveva mai voluto capire. E che

avrebbe continuato così, tutta la vita, non essendo capace di sopportare un dolore più grande di quello cui, generandolo, due sconosciuti lo avevano dannato, nella ricerca di un attimo di piacere di frodo. Capiva che se seguiva così, a ritroso, la guida di quel cadaverino colpevole e innocente, era per voglia di bontà. E che per quella sua inestinguibile sete di bastardo, se altri fossero venuti, pur non suoi, vivi prepotenti e cattivi, egli li avrebbe amati, simile a quelle bestie buone che si accucciano su tutte le covate, per l'istinto di dar calore.

Allora, con gli occhi aperti, guardò la morticina, ferma innanzi alle prime case di Pescara. E fattole cenno di attendere, si levò, per accostarsele, e sollevò prima il velo, e poi il coperchio appena posato. La vide, nel buio, e la sentì, tutta fredda.

Per l'istinto di quelle bestie buone che si accucciano su tutte le covate, per voglia di dar calore, si curvò su quel gelo, e posò le sue labbra riarse sulla fronte di marmo della morticina, e la cullò con le più care parole che avrebbe voluto aver dalla sua mamma snaturata, e ringraziò Iddio che se l'avesse presa, quella creaturina nata

appena, perchè togliere un bastardo al mondo, vuol dire togliere un dolore.

— Questa notte — gli disse la moglie alla mattina — ho sentito che sei andato a baciare la tua bambina.

— Il sangue non è acqua — commentò la signora Teresa.

Ed egli nemmeno sorrise.

Provvide a chiudere egli stesso la piccola bara, mentre la moglie, presa da una crisi di commozione, piangeva col viso riverso sul cuscino. Poi l'affidò al necroforo, che se la pose sotto il braccio, come un pacco.

— Vuol seguire il carro? — domandò l'uomo.

— Certo, che lo voglio seguire — rispose.

— Allora, rimanga lei, signor Gigi — disse la signora Teresa. — Resti qui con noi, a farci coraggio.

Egli s'avviò dietro il necroforo.

La gente, a vedere quel mortorio desolato, sostava. E Vito Pescara, ogni volta che un passante si levava il cappello, s'inteneriva tutto, perchè, infine, salutavano un morto della sua casa: « Maria Pescara - nacque - morì ». Null'altro.

Attese, al camposanto di Musocco, nel recinto

dei bambini, che la calassero sotterra, quella morticina; poi si inginocchiò a pregarla che pregasse per lui, cioè per tutti, perchè egli amava tutti. Tutti: lei, angioletto di Dio, e la sua mamma, povera donna di carne, e anche la nonna, ch'era così madre. E lui, l'altro, che era vittima, in fondo, del suo istinto. E tutti gli altri, conosciuti e non, tutti gli uomini della sua terra, tutti gli uomini del mondo, i buoni e i cattivi, specie i cattivi, perchè non hanno la gioia di essere buoni. Si vedeva, esaltandosi, attorniato da una folla sterminata, accorsa lì, a sentirlo, ad acclamarlo, a erigere per lui, sul cumulo di tutte le perfidie, il trono della bontà. Sotto, sul marmo, il nobile nome dei bastardi di Pescara.

Uscì, che era già tardi.

Si avviò, lentamente, per il lungo viale funebre imbruttito di osti e di marmisti, e comprese come duri tutt'ora, anche nelle grandi città, il cerimoniale dionisiaco che sommerge i fantasmi del dolore nei rigurgiti del vino.

Siccome ogni bottega di marmi lo invitava alle più fantasiose speranze — un angioletto, un cippo, una stele — e all'assurdo proposito di onorare così il suo dolore, era indotto, per contrasto, al

súbito ricordo delle miserande realtà della sua vita grama. E per sommergere quei fantasmi candidi, entrò a caso in una osteria, dove lo percosse il pianto delle lamentatrici abbrunate innanzi al sacrificio bacchico. Quel dolore altrui, anzi, per poco lo distrasse dal proprio, sebbene l'intenerisse maggiormente. Ma era una commozione per una sciagura altrui, e quel patimento è sempre dolcissimo.

Uscì quando si avvide che il rito funebre si tramutava in un baccanale, il che lo indusse a commuoversi ancor più sul proprio dolore, che gli parve ben più puro e non esalato coi fermenti saturniaci dell'alcool. Ma il vino gli aveva messo sete. Bevve ancora, e siccome era entrato in una osteria deserta, sentì che poteva, innanzi alla tavola rustica, arabescata di cerchi azzurri, raccogliersi nella fantasia dei propositi che gli destava quel suo purissimo dolore: un dolore che lo esaltava innanzi a se stesso, per la magnanimità del suo sacrificio ignorato e silenzioso.

Un poco stordito, sentì — quando fu all'aperto — che il vino gli aveva fatto male, perchè era a digiuno; e per liberarsi da quello stordimento proseguì a piedi, senza avvedersi che già annottava.

Si trovò al cavalcavia che deturpa la strada già

brutta, e lì sostò ancora, a guardare il traffico della città che confina i suoi morti fuor delle mura.

Improvvisamente ricordò che era tardi, e pensò che, anche prendendo i due tram necessari per giungere a porta Venezia, la suocera e la moglie l'avrebbero accolto con acri rimproveri. Allora fu contento di sentirsi un poco ebro, perchè il vino gli aveva dato coraggio. Tuttavia prese il tram, e gli scossoni lo stordirono del tutto.

Giunto a porta Venezia, scese perchè la strada era sbarrata dalle guardie. Da una parte e dall'altra del cordone dei militi, due fazioni facevano ressa, scagliandosi ingiurie di lontano.

Da viale Monforte facevan siepe gli interventisti, oltre il cordone delle guardie e — dietro — la folla, che parteggiava per i più vicini; di contro, addossati alla vecchia costruzione daziaria, socialisti e comunisti contro la guerra. Attorno, grida di donne, altissime, e lontani rumori di saracinesche e di imposte che si chiudevano in fretta.

Si addossò al muro, cercando di raggiungere un gruppetto di carabinieri che attendevano, poco discosto, di entrare in lizza a decider le sorti. Ma a pochi passi un comando secco lo fermò a mezza via.

— Viva la guerra — urlava la folla alle spalle

delle guardie. Allora riconobbe qualcuno dei capi: Mussolini, Marinetti, Carli. Vide anche, per un attimo, Berto Chiarini e Piero Monza, che frequentavano il « Gatto Rosso ». Poi, più nulla. Alle spalle dei carabinieri, alta sulle teste, partì una scarica di rivoltelle. Il cordone delle guardie si buttò a terra; qualcuno, travolto dall'ondata degli interventisti che si erano slanciati all'assalto, cadde mentre tentava di togliere l'arma dalla custodia.

La massa era passata, tra un crepitìo di armi da fuoco. Un pugno, erano gli assalitori. E gli altri un nugolo sterminato.

Venne travolto, poi si trovò, senza saper come, a correre con i più audaci. Non aveva armi, ma per incitarsi, gridava magnifiche parole di coraggio. Correva, adesso, e urlava, insolentendo la massa che pochi istanti prima ignorava. Nessuno era attento a lui, ma egli credeva ormai di essere alla testa dei vittoriosi: l'esercito, appunto, della bontà eroica, che muove all'assalto della canaglia vile.

Poi fu accerchiato dai carabinieri, stretto per i polsi con gli altri, e ammanettato.

— Avanti.

Erano un branco eroico. E cantavano, così ammanettati, avviati ancora verso porta Venezia, mentre la folla, attorno, guardava senza più partecipare nè per gli uni nè per gli altri. Ma egli, a vedersi così guardato, si sentiva ebro di esaltazione. Però al palazzetto daziario, vide a terra un uomo, riverso, con la fronte spaccata: torse gli occhi, guardò i compagni che cantavano marciando fra i carabinieri. Allora si unì nuovamente al coro, per stordirsi. E pensò che, con le sole parole, egli non poteva avere ucciso.

Si trovò, poco dopo, in caserma, in uno stanzone dalle pareti sudicie, dove c'erano già degli altri arrestati, innanzi a un brigadiere, altissimo, con due baffi appuntiti e un cipiglio di uomo che, con gli arrestati, non ha paura. Ormai celebre, in quei giorni, lo chiamavano il Kaiser, per il terrore che incuteva.

Vito Pescara si accorse che i polsi, serrati a dovere, gli dolevano, ma per dignità, attese anch'egli senza un lamento.

Altri arrestati sopravvenivano.

— Ohè, giovanotti! — urlò il Kaiser, per dominare il brusìo. — Adesso fate silenzio, se no qualcuno prende una passata. È inteso?

E siccome la fama del brigadiere era tutta in quel soprannome, e le « passate » ancor più paurose, gli arrestati smorzarono il tono, specie gli ultimi arrivati, che eran gente d'ordine, cioè contro la guerra.

— I socialisti — aggiunse il Kaiser scostandosi per dominare il gruppo — facciano un passo avanti.

Uno solo si fece innanzi: un omettino giallo, con i segni evidenti della lotta recente, negli abiti e nel viso.

— Io — disse, e si voltò a guardare gli avversari.

— Vi chiamate? — domandò il Kaiser.

— Porco! — disse uno, forte.

L'ometto si accontentò di sorridere con disdegno, poi disse il suo nome:

— Rovelli Mario.

— Porco! — ripetè la voce.

Fu la scintilla.

— Viva la guerra! — urlarono gli interventisti, lavorando di calci e tentando di colpire con i pugni ammanettati.

Il Kaiser si fece largo, colpendo dove capitava, finchè riuscì ad afferrare uno dei più riottosi, un

ragazzo appena, che urlava e picchiava come una furia, avventandosi nel branco dei neutralisti. Stretto per il bavero, sì da immobilizzarlo, tra gli urli dei compagni lo trasse dal groviglio, mentre qualcuno lo colpiva alle spalle. Lo sbattè con violenza a terra, di dove un carabiniere lo sollevò, trascinandolo fuori.

— Dagliela, la guerra! — gridò il Kaiser.

I neutralisti applaudirono con un coro di approvazioni.

Ma uno gridò:

— Lo lasci, è un irredento.

Vito Pescara che credeva di aver riconosciuta la voce, si voltò a guardare, e solo allora si avvide che tra gli arrestati c'era anche Berto Chiarini. Scorse anche Piero Monza. Sorrise a entrambi, e ripetè anch'egli, forte:

— È un irredento. È un irredento!

Poi, siccome si era avveduto di essere guardato, assunse un cipiglio sdegnoso e risoluto.

— Me ne frego — rispose il Kaiser.

— Io, no — ribattè Vito Pescara.

Qualcuno rise alla semplice risposta. Rise anche lui, perchè era buono e concludeva sempre alle maniere degli altri. Ma fu contento del proprio

contegno, perchè dovevano esserne contenti anche gli altri. E da quel momento fu decisamente della loro opinione. Tanto peggio per Gigi Mazza, che si lamentava per la crisi degli affari. E in quanto a Tetè, si sarebbe visto cosa avrebbe pensato, vedendolo deciso, con una opinione eroica, sua, e pronto, magari, a partire con i primi.

Improvvisamente giunse, dal corridoio, la voce dell'arrestato, che urlava tra un colpo e l'altro:

— Viva la guerra!

— Come si chiama? — domandò Vito Pescara. — Bisognerà ricordarsene, di costui.

— Giangiani. È di Rovereto — rispose Berto Chiarini.

Vito Pescara s'irrigidì:

— Bisognerà ricordarsi di tutti — aggiunse. — L'Italia è qui.

La voce dell'irredento, improvvisamente, aveva taciuto.

— Vedrai, che lo ammazzano — mormorò Berto Chiarini con una bestemmia.

Piero Monza, al quale erano state rivolte quelle parole, tacque. Ma gli occhi gli si inumidirono.

— I socialisti — ripetè il Kaiser — facciano un passo avanti. Anche in galera, le opinioni vanno divise.

— Io — disse allora Berto Chiarini — sono socialista. Ma non la penso come quel signore.

— Già — ribattè l'omino — la pensa come i signori, lui.

— Rovelli, sei un vigliacco! — gridò Chiarini.

— Ho detto basta — urlò ancora il Kaiser, dominando il nuovo tumulto con l'alta persona e con la voce. — E basta, vuol dire basta! — Poi, rivolgendosi all'omino giallo. — E voi, se siete socialista, perchè non la pensate come l'altro?

— Non è socialista, non è socialista — berciò l'interrogato.

— Socialista interventista — ribattè Chiarini.

— Anch'io — gridò un altro.

— Rinnegati, siete — gridò ancora l'ometto dalla voce stridula.

— Chi ne capisce, è bravo — commentò il Kaiser. — Avanti: faremo così. A destra quelli che vogliono la guerra...

Scoppiò un tumulto di voci e di risate. Inavvertitamente il Kaiser aveva designato le correnti interventiste.

— Evviva la Destra.

— Evviva la Sinistra che va a Destra.

— Viva la guerra.

— Viva un corno — urlò ancora il Kaiser. E questa volta la maggioranza fu con lui.

— Ascolti me, signor brigadiere — disse allora l'ometto giallo approssimandosi. — Qui siamo come in piazza, divisi in quattro correnti di diverse opinioni. Ci siamo noi, socialisti veri, che vogliamo l'Internazionale...

— Sì, guarda i compagni tedeschi.

— Poi — proseguì l'ometto senza curare la interruzione — ci sono i socialisti rinnegati, cioè quelli che si sono messi al soldo dei signori. I venduti...

— Silenzio, silenzio! — gridò ancora il Kaiser, prima che un nuovo coro di invettive si levasse. — Coloro che non vogliono la guerra passino di qua.

La maggioranza — gli arrestati erano una quarantina — si accostarono al Kaiser.

— Be'? — interrogò costui vedendo che v'era della gente ammodo, cioè ben vestita. — Siete socialisti, voialtri?

— Eh, no — chiarì l'ometto. — Sono neutralisti, costoro. Neutralisti borghesi.

— Viva la guerra — urlò ancora uno del piccolo gruppo che era rimasto isolato.

— Se mi lascia dire, signor brigadiere — proseguì l'ometto — vedrà che ci verremo a capo. Socialisti, ho detto. Poi socialisti rinnegati, cioè venduti...

— Taci, buffone.

— Rovelli, sei un vigliacco.

— Poi neutralisti borghesi: gente di affari, che non ha pensiero, cioè che non ha che un solo pensiero... Poi... poi ci sono gli uomini della legge. Lei, per esempio.

— Io non c'entro.

— Già. Ma qui, ci sono dei brigadieri vestiti in borghese, vale a dire della gente che è sempre col Governo. Il Governo vuole la guerra? E costoro...

Ma il Kaiser ne sapeva abbastanza.

— In quattro — disse interrompendolo — non vi posso dividere, perchè le camere di sicurezza sono due. Così, invece, va bene: da una parte quelli che vogliono la guerra, dall'altra quelli che non la vogliono. In cella, poi, vi metterete d'accordo sulle sfumature. — Quindi, scorgendo un ragazzone, evidentemente un contadino, che in tutto quel trambusto era rimasto isolato, lo interpellò bruscamente.

— E tu, uomo, sei per la guerra o no?

Il contadino si guardò attorno, quasi per chiedere consiglio. Poi disse lentamente, arrossendo un poco sotto la pelle arsiccia:

— Io... sono di Crescenzago, io...

Scoppiò una risata, altissima. Di fronte a quella semplicità, socialisti e « rinnegati », neutralisti e guerrafondai, si sentirono solidali.

— Ecco il popolo — ammonì ironicamente un interventista.

E risero ancora tutti. Improvvisamente, però, tacquero. Oltre la porta, di lontano, attraverso il corridoio, venivano dei lamenti paurosi.

— Vigliacchi, lo ammazzano! — gridò una voce. Poi, ergendosi, colui che aveva parlato disse al brigadiere, con voce fredda:

— Senta. Dia ordine che la smettano.

Null'altro. Il Kaiser fissò gli occhi di colui che gli aveva parlato, ma li distolse, soggiogato dall'imperio di quello sguardo.

Fece un cenno. Un carabiniere uscì. Poco dopo i lamenti tacquero. Si alzò, invece, una canzone di guerra.

— Avanti — ordinò il Kaiser. — Metteteli in cella, divisi.

— E questo di Crescenzago? — domandò candidamente un carabiniere.

— Dove capita — rispose il Kaiser. — Costui starà sempre dove capita.

E gli allungò un buffetto amichevole che sembrò un ceffone.

Uscirono prima i neutralisti accodandosi ordinatamente, poi i più scalmanati, coloro che erano per la guerra: gente d'ogni condizione: qualche operaio, qualche studente, qualche professionista.

Si ritrovarono, riconoscendosi: Berto Chiarini, Piero Monza, Ezio Miraglia, Michelangeli ed altri, il cui nome già risuonava in tutta la Penisola: mancava Giangiani.

Ezio Miraglia si presentò ai più vicini, buttando il suo nome come uno squillo.

— Tu lo conosci? — domandò Piero Monza.

— Uhm — brontolò sottovoce Berto Chiarini. — È amante di una mantenuta che lo mantiene.

— Ed è con noi?

— È col tornaconto. Che ci sia di siffatta gente, con noi, mi fa pensare che finiremo per aver ragione. È gente, quella lì, che ha il fiuto dei corvi, e sente il bottino dall'odore dei morti.

Toccò anche a Vito Pescara di presentarsi, e siccome ciò gli parve un onore, da quel momento fu pieno di considerazione per il personaggio che si degnava di stringergli la mano con tanta effusione. I fumi del vino gli erano passati, ma ad una esaltazione, un'altra ne era subentrata: ormai, si sentiva deciso per la guerra. Questo pensiero lo esaltava, posto che poteva già vantarsi di averne sofferto, di soffrirne tutt'ora. Al suo animo mite, la visione del carcere — anche del carcere politico — sarebbe apparsa, poco prima, una ignominia. Adesso, invece, considerava la cosa come una gloria, non nascondendosi la piccola viltà del tornaconto: i rabbuffi domestici evitati per l'infortunio di un arresto fatto a caso, dalla forza pubblica la quale, quando allunga le mani, acciuffa chi capita. Poi, quell'atmosfera eroica lo inebriava come, dianzi, lo aveva ubriacato il cattivo vino delle osterie funerarie di Musocco. Sentiva che se fosse venuta la guerra sarebbe partito con i primi, perchè quell'ebrezza lo avrebbe distolto dal cruccio della sua vita grama. Avrebbe fatto vedere lui, Vito Pescara, che se era un vile, cioè un uomo che non aveva il coraggio di affrontare la verità per la gola, là dove c'era da provare il coraggio vero, il nobile

coraggio che qualche privilegiato eredita con un nome che bisogna poi meritarsi vincendo la paura, egli sarebbe stato tra i primi.

La paura? Cos'è, la paura? Ormai, dopo quella prima prova, gli sembrava di saperlo: qualcosa che assomiglia al dolore, quando ci prende e ci piega, ma che si può vincere con il sentimento della dignità: come quell'Ezio Miraglia, per esempio, così distinto, gran signore di maniere e di parole, che si muoveva in prigione come in un salotto.

— Figurati — diceva intanto Berto Chiarini, senza curarsi che gli altri lo sentissero e continuando il discorso interrotto — che quando ha mal di testa, quel signore, deve starsene al caffè, perchè il vecchio, che paga, è a letto con la sua donna...

Qualcuno si voltò a guardare Ezio Miraglia, che rimase impassibile, attento ad arrotolare destramente una sigaretta. Vito Pescara comprese che si parlava di quel signore dal modo così distinto, e rimase imbarazzato, spiacente che, con poche parole, gli avessero guastato l'idolo della dignità signorile. Poi sentì che il rossore gli saliva al viso, imporporandolo, e temette che gli altri se ne avvedessero: la figura di Gigi Mazza gli era improv-

visamente apparsa, togliendolo dalla sua benefica esaltazione. E ricordò, per analogia dell'infamia sentita, quante volte, prima di rientrare in casa, aveva temuto di varcare la soglia; e quant'altre s'era attardato per istrada, non avendo coraggio di confessare a se stesso l'intimo sospetto innanzi al quale rifuggiva, come la nottola che teme la prima luce.

Adesso, Michelangeli proponeva che si cantasse un coro formidabile, da far crollare i muri della cella: se non fossero crollati, per modo da uscir dalle macerie, quegli altri, chiusi nella cella accanto, avrebbero finito, almeno, per mordersi fra di loro, per la rabbia.

— Dài, Michelangeli — aveva risposto Piero Monza.

E il coro patriottico si levò: una nuova ondata di esaltazione ricacciò ogni molesto pensiero di Vito Pescara, che ormai sentiva come il pensiero della guerra avesse la virtù di fugarne ogni altro. Pensò, anzi, mentre il canto si spiegava, che ognuno dei suoi nuovi compagni, ciascuno di coloro che la volevano, la guerra, forse la volevano per se stessi.

Ecco: quel ragazzo di cui aveva sentito il no-

me, Giangiani: per un istinto eroico succhiato con la cospirazione paterna; e di quella stoffa, si fanno i martiri. Ma gli altri, e lui? A guardare Berto Chiarini, comprendeva che costui — tozzo, bruno, ardente — la guerra la voleva per lui, per l'istinto belluino che in tutti è latente, ma che nei temperamenti sanguigni sovrasta. Il viso di Piero Monza tradiva il fanatico; gente, quella che, anche nell'epoca vile delle brache lunghe, ondeggia tra il convento e l'ergastolo, non avendo una croce da agitare innanzi a un esercito di cavalieri, o da levare, alta, sul rogo. Quel pittore Michele Angeli (e si diceva che, se non avesse avuto quel nome, avrebbe fatto, invece, l'ufficiale dei granatieri, perchè aveva anche il dono della statura) la guerra la voleva perchè gli consentiva di sparare i grossi calibri della sua aggettivazione straripante e forse anche per abbandonare una lotta nella quale il passatismo aveva l'imbattibile vantaggio della tradizione: le guerre sboccano sempre in una rivoluzione e, comunque, chi mena le mani — anche in arte — ha sempre ragione.

E gli altri? Guardandoli, mentre cantavano a bocca aperta, con la gola gonfia dallo sforzo rauco, gli sembrava di capire che ciascuno la volesse, la

sua guerra, per sè. Ognuno, volendo combatterla, tendeva ad una vittoria particolare: chi per tentare l'avventura, chi per buttare un nome alla folla, chi per fame, chi per amore, chi per sommergere un dolore in una tragedia più vasta, chi per obliare una ignominia, chi per paura di averne paura. Un uomo solo non avrebbe avuto perchè, combattendola: il contadino che, interrogato dall'uomo della legge se era per la guerra o no, aveva risposto che era di Crescenzago. Una risposta stupida e sublime, su cui si pone, di poi, una croce e un nome, nei camposanti di guerra. E qualche volta nemmeno una croce e nemmeno un nome.

— Come ti chiami? — gli domandò per associazione di idee.

— Giovanni Galbussera — rispose il contadino.

— Come ti hanno arrestato?

Il contadino non rispose, ma guardò ancora attorno, quasi interrogando.

— Lo sai che ci sarà la guerra? — disse Berto Chiarini.

Il contadino non rispose.

— Ci sarà la guerra, e bisognerà farla tutti — aggiunse Piero Monza. — Anche a quelli di là, la faremo fare.

— Senti, Chiarini — interruppe fatuamente Ezio Miraglia — tu sei già stato arrestato una volta: sai cosa faranno di noi?

— Ci lasceranno qui sino a domani mattina. Poi...

— Poi?

— I casi sono due. O ci mollano senz'altro, o ci mandano a San Vittore, passando per San Fedele.

— Dalla questura alle carceri.

— Alle carceri si sta meglio, salvo che ti levano la cinghia dei pantaloni e i laccioli delle scarpe. Una settimana, poi ti rilasciano, in attesa del processo, se lo faranno.

— Conta il processo della storia — disse una voce grave.

Tutti si voltarono a guardare. L'uomo che aveva parlato era colui che poco prima aveva soggiogato il Kaiser con lo sguardo imperioso. Nessuno degli arrestati lo conosceva, ma la sua figura era quella di un capo.

Tarchiato, spalle larghe, gambe arcuate, mani bellissime, quasi femminee, nel volto olivastro tutti i segni della nobiltà: fronte sviluppata, occhi luminosi, bocca largamente segnata, mascelle quadre.

Adesso, imbarazzato da quella curiosità, s'era messo a sedere sulla sponda del tavolaccio.

— Stia attento, che è pieno di cimici... — ammonì Miraglia con voce ossequiosa.

— Io vengo dalla strada — rispose l'altro con un sorriso — e la strada porta sempre in galera. Conosco le cimici e anche gli uomini.

Miraglia distolse lo sguardo, quasi gli avesse letto nel cuore.

— Poi — concluse — la semplicità aiuta.

Gli altri tacquero, come se avessero intuito un giudizio. Ma qualcuno si voltò a guardarlo, interrogando.

— Dico — soggiunse allora, rispondendo a quelle mute interrogazioni e indicando il contadino — che costui è il migliore di noi, perchè obbedisce senza chiedere nulla, nemmeno a sè stesso. I campi, dopo questa avventura, lo riprenderanno, ma per poco. Partirà con i primi, perchè è giovane. Non chiederà esenzioni, perchè non conosce che il mestiere della terra. Signorsì e signornò, secondo gli comanderanno. — Parlava più per sè che per gli altri, quasi assorto. — È vero? — domandò al contadino, dopo una breve pausa.

— Signorsì — rispose il contadino.

Sorrisero tutti, anche colui che lo aveva interrogato, perchè avevano compreso, da quella risposta, la profondità della domanda.

— Anche costui — proseguì lo sconosciuto — lascerà, come noi, una casa, una donna, dei figli. Ma partirà senza voltarsi indietro, perchè i semplici non hanno le sentimentalità degli addii, che guastano i buoni propositi e sfrondano, col rammarico, le gemme che nascono dalla volontà nuova. Voi, che siete destinati all'esempio, cioè al comando vero, ricordatevi che per essere degni di questa semplicità, dovrete essere ugualmente semplici. E, per esserlo, dovete buttare tutta la scorie delle vostre passioni. I più giovani saranno i migliori. Coloro che non lo sono più, debbono rifarsi una giovinezza nuova di spirito. L'altra, quella fisica, conta meno. Voglio dire che, per vincere, bisogna essere giovani, cioè non aver calcoli, tornaconti e speranze, se non quella di combattere meglio oggi di quello che non abbiamo combattuto ieri.

Tacque, e quando alzò lo sguardo, incontrò nuovamente, per un attimo, gli occhi di Miraglia, che subito ancora li distolse.

— Alle Argonne... — disse con una lieve punta di alterigia.

— Lei, c'è stato?

— Sicuro — rispose Miraglia. E tutti sentirono che mentiva audacemente.

— E perchè è tornato? Non bisogna tornare.

— Se sono tornato, avrò avuto un perchè.

— Ecco — disse lo sconosciuto con voce quasi triste — Non bisogna mai avere un perchè.

Nessuno parlò più, soggiogati com'erano da quelle parole. Ognuno, in cuor suo, rispondeva ad una domanda. I migliori si trovavano di fronte alla propria coscienza, e di fronte alla propria quella degli altri. Essi comprendevano, per la prima volta, che sempre, all'ombra di una bandiera, non tutti coloro che accorrono sono puri di cuore, e che un solo alfiere la può tener alta sino alla morte, mentre la folla, nel trambusto, quasi sempre la rovescia e la calpesta.

— Però — disse Piero Monza, quasi rispondendo al nuovo interrogatorio — per vincere occorre pure essere legioni e legioni...

— Sì, a patto che a capo vi siano pochi uomini, e che sian composte di gente semplice come questo contadino.

— Gente, insomma, che non sa perchè combatte.... — azzardò Miraglia.

— Gente che lo saprà un giorno, se sopravviverà. Poi, non è necessario sapere. Necessario è fare. Basta che uno sappia.

— Ah — disse a questo punto Miraglia fra i denti — per mio conto voglio sempre sapere. Uomini siamo, non pecore. I semplici, come dice lei...

— Faranno la guerra e poi rifaranno l'Italia.

— E se non faremo la guerra? — domandò Michelangeli, levando il mento appuntito dal pizzo, come un interrogativo.

— Se non faremo la guerra, faremo la rivoluzione. E, fatta la rivoluzione, faremo la guerra.

Disse queste parole con voce ferma, imperiosa.

Miraglia alzò le spalle e brontolò qualcosa che si perdette in un improvviso rumore di folla.

Dalla strada si era levato l'urlo di gente che tumultuava, chiedendo la liberazione degli interventisti. Si udirono, distintamente, gli squilli di tromba delle guardie, sovrastanti il clamore della folla, che si era fatto più alto e rabbioso. Seguì un silenzio pieno di paura, poi ancora grida e un vociare confuso, più lontano.

— Le guardie caricano la folla — disse Chiarini.

— Chi saranno? Dei nostri?

— Certamente. Gli altri, non li arrestano.

Vito Pescara si sentì arrossire, essendosi sorpreso a invidiare « quegli altri » cui si usava il riguardo di lasciarli a casa, invece di mandarli in guardina. Il pensiero del suo povero ma tranquillo e lindo abbaino, gli ritornava nonostante che, cercando di distrarsi, tentasse di ricacciarlo, vergognandosi di dover crucciarsi di queste miserie, mentre soffriva il carcere, sissignori, per un'idea eroica. Figure sacre della storia gli ritornavano confusamente alla mente, con sbalzi formidabili, da Muzio Scevola a Silvio Pellico, non ricordando bene se la gamba di Maroncelli l'avessero segata a lui. Molesto, a codeste ombre immortali si sovrapponeva, con petulanza, la piccola figura del meschino mercante che gli aveva tolto quel poco di bene che Iddio gli aveva dato, incaricando lui di seppellire i bastardi della sua casata. Tutto, gli aveva preso, con quel poco: la fortuna di essere padrone di casa sua — un abbaino, ma suo; la gioia di possedere una donna — brutta, ma sua; l'orgoglio di avere una creatura che portasse, oltre il suo nome nuovo, anche il suo sangue di frodo. Ma questo nuovissimo patrimonio ideale, d'essere martire di una idea nobilissima, di quelle che si stampano nei giornali e si gridano nei comizi, quella no, non gliela poteva rubare. L'a-

veva trovata lì, da poco, quell'idea, in quel branco di disperati pronti a morire, come dicevano; ma ormai — lo sentiva — era sua, viva e duratura. Poche ore prima, tornando da quel miserabile mortorio che lo aveva condotto a ubriacarsi nelle osterie di Musocco, mai avrebbe sognato di ritrovare uno scopo nuovo per vivere; e benediceva il caso che l'aveva gettato, nella fuga, fra le braccia dei Carabinieri del Re, che essi — o guerra o rivoluzione — avrebbero sospinto — così sentiva dire — sguainata la spada, a mettersi a capo dell'esercito in marcia. Gli passò il pensiero della fama guadagnata con l'eroismo, della gloria conquistata con il martirio; e pensò che ogni nobiltà deve pur cominciare. Figure di nobilissimi plebei, da Masaniello a Garibaldi, gli ritornarono alla memoria. Però, subito dopo, si vergognò di pensare ancora a sè, invece che all'idea alla quale, ormai, avrebbe dato tutto se stesso.

E siccome la figura della suocera — esasperata di non vederlo tornare, a quell'ora così tarda, quel senza cuore che, dopo avere ammalata la moglie di parto, l'abbandonava per tante ore nell'attesa — gli era tornata fra Muzio Scevola e Pietro Maron-

celli, per togliersi quell'incubo, pensò di ubriacarsi ancora, eccitandosi nel suo sacrificio.

Le canzoni erano cessate, avendo ormai vinta la gara che, con i canti rivoluzionari levati dall'altra cella, era andata accendendosi fra i due gruppi degli arrestati.

— La notte, qui, non dovremo passarla — disse levandosi.

Tutti lo guardarono. Egli sentì, con stupore, il suono della sua voce. Ma ormai aveva detto. Si ubriacò, di colpo, con quelle parole, come, poche ore prima, due bicchieri di vin cattivo l'avevano esaltato, portandolo a fantasticare sui marmi. Ne ebbe, lucidissima, la sensazione, sebbene quel ricordo, subito dopo, gli facesse balenare, alto come un obelisco, la gloria di un nome — il suo — scalpellato nel sasso.

— Dico — ripetè lentamente — che qui non rimarremo. O ci lasciano in libertà, o sfonderemo la porta. Chi ha buone spalle, mi aiuti.

Manco a dirlo, Piero Monza e Berto Chiarini furono della partita.

— È un'ottima idea — disse pacatamente Piero Monza.

— Astronomica, semplicemente — aggiunge Michelangeli.

— Lasciate che parli io — disse Miraglia.

— No, io — ribattè Michelangeli. — Li bombardo di parole.

— Parlo io — troncò Vito Pescara. E s'appressò alla porta, battendo due calci poderosi.

— Cosa c'è? — domandò una voce indispettita dall'altra parte.

— C'è — rispose trovando una voce risoluta — che vi diamo cinque minuti per aprire, o sfonderemo la porta. È inteso?

Dall'altra parte, nessuna risposta. Evidentemente si rideva della minaccia.

Così fu che scoppiò la rivolta. Vito Pescara, magnifico di furore, aveva cominciato a fracassare il tavolaccio, e poi, con uno spuntone divelto, a dar colpi d'ariete sulla porta. Ma la porta resisteva.

— Attenti — si gridò dall'altra parte — che se continuate vi mettiamo le manette.

— Provati, se ti riesce.

— Se ne colgo uno...

— Cogliete me, cogliete me — urlò Vito. E approfittò per lanciare il suo nome, fin'allora oscuro, perchè tutti lo ricordassero: — Io mi chiamo Vito Pescara. Inteso?

E ricominciò, con gli altri, a menar colpi furibondi.

Dovettero aprire.

Entrò il Kaiser, seguito da due militi. Ma invano tentò di imporsi con la baldanza della figura e con la voce grossa: erano in quattordici, ma gente decisa. Il Kaiser, che con un'occhiata aveva tirato le somme, parlamentò bonariamente:

— Stiano quieti. Una notte passa presto. Domattina...

— No, domattina: subito — intimò Vito Pescara, che s'era fatto innanzi.

— Lei è il capeggiatore.

— Sissignore. E se vuole il mio nome...

Ma l'altro non lo lasciò finire:

— Facendo così — disse — loro che sono gente per bene...

— Siamo nel nostro diritto. In galera, mandateci i sovversivi, non noi, che difendiamo l'Italia e l'onore dell'Esercito.

Il Kaiser, a quell'uscita, restò interdetto. Poi si giustificò:

— Misure d'ordine pubblico...

— Mi meraviglio.

— E quel nostro amico che avete picchiato? — domandò Chiarini, facendosi minaccioso.

Il Kaiser non rispose. Tentò venire a patti. Evi-

dentemente aveva degli ordini, e quella rivolta non se l'aspettava. Ma il tumulto riprese improvvisamente. Vito Pescara, per primo, si buttò innanzi. Anche gli altri passarono, lasciando i carabinieri storditi. Ma ben presto il Kaiser fu alle loro spalle, mettendo una mano alla pistola. L'uscio della caserma era sbarrato.

— Inutile — disse — la chiave della porta ce l'ho io. Non costringetemi...

— Apra, e ci lasci in libertà — intimò Vito Pescara. — Noi siamo dei galantuomini. Si tenga quegli altri, che sono dei vigliacchi. Noi, si ricordi, siamo decisi a tutto. Lei potrà uccidere me, ma costoro mi vendicheranno.

Si levò un altro urlo. Vi fu un ondeggiamento pauroso.

Il Kaiser tentò ancora di rabbonirli.

— Io faccio il mio dovere.

— Eh no — rispose Piero Monza. — Il suo dovere non è di picchiare gli arrestati. Dov'è Giangiani? Lo tolga dalla cella...

— Ecco, lo metterò con loro — si affrettò a rispondere il Kaiser conciliante. — Ma loro, stiano calmi. Pensino...

— Noi non pensiamo nulla — urlò Vito Pescara.

Poi, con voce fredda: — Le ho dato cinque minuti. Credo che siano passati. Si ricordi che siamo pronti a tutto.

Il Kaiser tenne allora la partita come perduta. In fondo, egli poteva disporre degli arrestati, giustificandosi di averli lasciati in libertà dopo un primo interrogatorio. Tanto, ce n'erano degli altri, e meno turbolenti, per fortuna. Avrebbe diviso i neutralisti in due gruppi, passandoli nelle due celle secondo l'elenco di quell'ometto giallo che enumerava tante sfumature politiche.

La porta venne spalancata. Il Kaiser, sorridente, salutava.

— Viva i Carabinieri del Re! — gridò uno.

— No — ribattè Vito Pescara. — Viva noi.

Si levò un applauso. Su proposta di Michelangeli, fu levato sulle spalle dei compagni.

— Ed è poco — concluse Michelangeli. — Io detronizzerei la Madonnina, e ci metterei quest'uomo.

C'era, con loro, anche Giangiani, un poco malconcio, ma felice di quella vittoria.

Era ormai notte, sicchè cadde la proposta di andare trionfalmente in Galleria, per arringare la folla. Perciò stabilirono di ritrovarsi la sera dopo. Vito Pescara, naturalmente, non avrebbe dovuto

mancare. Sebbene sentisse il gelo di trovarsi, tra poco, solo con se stesso e sulla via di casa sua, promise con fermezza, lusingato che ormai lo considerassero uno dei capi. Gli davano addirittura del tu, e ne era felice.

— A domansera, dunque.

Il gruppo si sciolse, tutti si allontanarono.

Egli si ritrovò solo, come aveva temuto.

L'esaltazione era cessata: l'aria fresca di quel freddo aprile gli dava una sensazione molesta. Gli parve di destarsi da un lungo sogno, un sogno che sorgeva da una piccola bara bianca sepolta, ormai, sotto tanta terra e così sola, così sola, nella sterminata distesa delle croci di Musocco.

Lentamente, senza nemmeno rendersene ragione, si incamminò verso i lumi di porta Venezia, svoltò per viale Monforte, dirigendosi a casa.

Invano cercò il ricordo di ciò che aveva fatto, poco dianzi, quando una volontà nuova gli aveva dato battaglia vinta. Ricordò, invece, l'aneddoto illustrato che aveva veduto qualche giorno prima su un giornale umoristico, di quel domatore di leoni che si rifugia sotto il letto, pavido innanzi alla minaccia della moglie armata di una scopa.

Un pensiero vile lo tenne un momento: dire che

si era sentito male. Ma se ne vergognò subito, e allora proseguì con passo deciso.

Infilò, come un automa, la chiave nella toppa, aprì il portone, salì le scale, con il suo passo pesante. E si trovò in casa, dove si vegliava, attendendolo.

Era così pallido e così sconvolto che l'ira degli altri, sin lì trattenuta, non trovò sfogo. Tuttavia venne assalito di domande, specie da Gigi Mazza, che lo aveva cercato per tutte le guardie mediche e all'ospedale.

— Questo povero signor Gigi... — azzardò la suocera, sulla via di cominciare lo sfogo.

Fu come una frustata: la signora Teresa vide il volto del genero farsi brutto, per la prima volta, e ne restò intimidita. Distolse lo sguardo, borbottò qualcosa, dandosi da fare.

Gigi Mazza, anch'egli intimorito, con una scrollata di spalle se ne era andato.

E così, senza una parola, lentamente, al buio, egli si spogliò, coricandosi sul materasso a terra. Si addormentò di colpo, felice di aver trovato, ancora, la via giusta.

— A questo mondo — pensò prima di chiudere gli occhi — è questione di buttarsi, come si fa in

acqua per imparare a nuotare. Poi era ormai deciso: gli avrebbe lasciato anche la donna, in regalo. Quanto a lui, avrebbe fatto la guerra.

E se la guerra non fosse scoppiata?

Ma si acquetò subito. O la guerra — aveva sentito dire — o la rivoluzione. In sostanza, è lo stesso. Anche sulle barricate si combatte.

II.

Dal momento in cui, cacciato di casa dai lamenti della moglie, presa improvisamente dai dolori del parto, era corso al telegrafo per invocare l'assistenza della suocera, Vito Pescara aveva creduto di patire l'incubo.

Le doglie dell'inferma, sbattuta su un letto a contorcersi con le mani magre che uncinavano le coperte; quel cadaverino paonazzo che lo aveva riportato, col ricordo, alle vivide case di Pescara già dianzi così lontane e così incolori; l'improvvisa ondata burrascosa della folla, dalla cui passione, di un subito, era stato travolto; l'arresto, con gente sconosciuta e tanto diversa da lui, così accomodante; la ribellione che aveva capeggiata e via, via, gli episodi più salienti dei giorni dell'intervento, sino all'apparire dei manifesti gialli di mobilitazione; la caserma cupa come un convento, dalla quale era uscito — preoccupato di ricordarsi di salutare gli

ufficiali — con un fagotto di abiti borghesi; il pallore — in cui era forse un'ombra di amore e di rimorso — della moglie e il sorriso ambiguo di Gigi Mazza, già ingolfato nelle prime grasse forniture; il fischio breve della locomotiva che s'impennacchiava di fumo bianco, come un generale che comandasse la tradotta; le città seminate per la pianura lombardo-veneta, già mobilitate con le croci d'ogni colore, esibite alle stazioni comandate da militari; i paesi prossimi al confine, i cui abitanti in parte si preparavano a partire e in parte, rimanendo, ad arricchire; la pavida incredulità dei più, che si attendevano, anche scoccata l'ora, una offerta di assurde concessioni da parte del vecchio imperatore austro-ungarico; la lunga strada montana, percorsa di notte, in silenzio, da Asiago a Campovecchio, a ridosso del forte Verena; il palo giallo e nero del confine, già abbandonato dal nemico, e abbattuto come un primo segno di forza; l'assurda coreografia, inutile ed ingombrante, del nostro Stato Maggiore che aveva trascinato sin lassù le sue carte e i suoi testi di strategia e di tattica; la cauta marcia in avanti, oltre il forte Verena, da Vezzena a Costesin, dove il suo reggimento si era trincerato in attesa di un balzo successivo verso Lavarone, per por-

tarsi, incolonnato, sulla strada di Trento; lo spasimo fisico della paura, che gli torceva lo stomaco, sino alla vergogna, e la visione della paura altrui, che lo indignava, sino all'improperio; l'improvviso sibilare di una schioppettata, sfuggita forse da un soldato nostro preso dal panico, che aveva inchiodato a terra, per un'ora, un intero battaglione; la rapida manovra di una batteria da montagna che i nostri artiglieri avevano piazzato bravamente in linea, allo scoperto; poi, all'alba del 24 maggio, lo scroscio pauroso di una bocca enorme che, dalla torretta blindata del Verena, aveva salutato la guerra; il silenzio, pieno di insidie, del nemico che, dall'altra parte — ma dove? — certo spiava tutto quel lavorìo, e forse ne ghignava; il trambusto affannoso di un esercito maldestro, già sfottuto dagli ordini e dai contrordini; il primo ferito, composto come un morto; il primo morto coricato come un ferito; il brancicare disordinato delle mosse iniziali, paralizzate dalla indecisione; il lento sistemarsi successivo in una posizione in cui si doveva immobilizzare per un anno l'intera armata che avrebbe potuto marciare per quattro, a battaglioni serrati, sino allo sbocco della vallata di Trento; tutto il tumulto caotico di quegli avvenimenti, che

in due mesi avevano mutato così radicalmente la sua vita, gli ritornava adesso alla mente, con quei particolari di voci, di colori e di sensazioni che — dicono — hanno gli annegati allorquando, con gli occhi vitrei aperti nell'acqua che ingurgitano sino a spezzare i polmoni, sentono che i muscoli si distendono abbandonandoli miseramente alla corrente.

Adesso, che dalla improvvisata trincea di Costesin, si era buttato allo scoperto, per inerpicarsi col suo tenente verso il forte di Luserna, Vito Pescara, cacciato a stento il tumulto dei ricordi paurosi, badava a procedere cauto, con l'istinto del predatore che affiora improvvisamente negli uomini ricacciati dalla civiltà. Come lui, anche gli altri soldati — fra cui Berto Chiarini, Piero Monza, Giangiani e Michelangeli — avanzavano a sbalzi, curvi, indovinando le anfrattuosità del terreno entro le quali, in attese rapide, si annidavano, per buttarsi poi a corse brevi dietro l'ufficiale che li precedeva con l'inutile sciabola sguainata e la rivoltella in pugno.

Il male fisico allo stomaco, a tratti, gli spariva: e allora si faceva più dappresso al tenente, riuscendo a vincere la paurosa tentazione di buttarsi

riverso, accusando, magari, con la puerilità dei pavidi, il banale incidente di una slogatura.

Tutti procedevano in silenzio — il capitano era in testa, solo — con la cautela delle fiere, affrettandosi prima che l'alba si schiarisse nel barbaglio del sole.

Il forte era ancora lontano, e occorreva portarsi a ridosso, per inerpicarsi, non visti, sino alle rocce a cui si saldavano le cupole blindate. Nessuno parlava. Ma a un tratto, tutti ebbero il presentimento dell'insidia. Il tenente Riva era caduto, avendo incespicato. Lo vide, nell'ombra, rialzarsi, di scatto, poi piegarsi, lentamente, con le braccia riverse su qualcosa che lo tratteneva in una delle stupide pose che prendono i soldati quando si abbattono in corsa. Vide il gesto, prima di sentire la doppia caratteristica detonazione dei fucili austriaci. Subito dopo una raffica di mitragliatrice, quasi obbedendo a quel segnale, falciò la terra, sollevando, qua e là, il terriccio, crepitando, qua e là, sugli spuntoni della roccia.

— Avanti! — gridò la voce nota del capitano. E gli sembrò tanto vicina, che si voltò a guardare, ma non scorse nessuno. La visione, al buio, gli era, a tratti, occultata da improvvisi sipari che ca-

lavano silenziosamente sullo spasimo del rischio. Anzi, a un certo punto non scorse più due soldati — i fratelli Pagani — che pure aveva visto sino allora, accanto sé, concordi anche nel pericolo da cui uno non poteva preservare l'altro. Si guardò attorno, per vedere se fossero caduti, ma non li scorse. Allora, dominato da quella strana lucida ossessione di vedere, che annullava in lui ogni altro pensiero, si levò, lentamente. Da quel momento rimase sempre in piedi, perchè improvvisamente li scorse, i fratelli Pagani, che erano lì, a due passi, ambedue inginocchiati nella classica posizione appresa al bersaglio. E sebbene non ci si vedesse a cento metri, il più anziano comandava il fuoco, e ambedue sparavano ritmicamente. Ma, come mai non li aveva scorti, prima, se erano lì, accanto a lui?

Si erano voltati, in quel mentre. E vedendo in piedi il sergente, si erano alzati, un poco sorridenti, quasi per scusarsi.

Allora egli ebbe paura che si vedesse che aveva paura, e comandò, alzando il fucile come una clava:

— Avanti!

Qualcuno lo seguì. Poi, sotto una falciata di mi-

tragliatrice, i soldati si buttarono nuovamente a terra. Scorse, per un attimo, i due fratelli Pagani che si erano ancora messi in ginocchio e avevano ripreso il fuoco, a comando. Poi non li vide più.

Adesso, innanzi a lui, un soldato, evidentemente colpito, di un balzo si era levato, correndo per qualche passo; poi si era improvvisamente fermato, allargando le braccia, che agitò due, tre volte. Roteò, quindi, con le braccia sempre aperte, come fanno, piroettando, i ballerini di rango, e stramazzò a terra, immobile.

Allora egli ebbe nuovamente paura di aver paura. Il male fisico allo stomaco, adesso, lo dilaniava sino alle viscere; un tremito convulso gli aveva quasi paralizzato una gamba. Chiuse gli occhi, strinse le mascelle, per riaversi, con il terrore di abbandonarsi all'istinto, di fuggire, ululando, come un lupo inseguito a fucilate. Pensò, con un brivido alla schiena, che tutti lo avrebbero notato, e che l'ignominia della sua paura lo avrebbe condotto, per codardìa, innanzi a un plotone di esecuzione. Poi, sull'obelisco dell'infamia, il suo nome inglorioso, e intorno la sarabanda dei prodi, che vincono la paura, che non conoscono la paura.

Riuscì a pensare, lucidamente. Per esempio, il

coraggio, cos'era? Incoscienza, per le nature generose, simili al tigre, appunto, che si avventa alla gola per voglia del fiotto caldo del sangue sgorgante sotto la tenaglia dei denti; generosità, per coloro che misurando il rischio non si rifiutano di affrontarlo, simili al colosso della foresta quando accetta combattimento, con un lungo bramito, per un inconscio primato belluino; sacrificio per coloro che, sentendosi mancare il cuore, incitano gli altri per incitare se stessi, simili al pavido lupo, allorchè assalta audacemente quando è in branco. Bisognava, dunque, non aver paura, avendo paura. Bisognava, anzi, dimostrare coraggio, avendo paura di aver paura. Compiere, per esempio, uno dei mille atti quotidiani della vita normale per poter dire a se stesso: vedi che tutto è normale, che nulla è cambiato.

Ficcò la mano in tasca — la mano gli tremava — accese una sigaretta — la piccola luce gli sembrò un incendio —: non bisognava, no, che si fosse detto, poi, dai soldati, che i volontari avevano paura, caricando il dileggio. E quando questo pensiero, che lo frustò nelle carni sino al rossore, lo dominò, egli sentì che aveva — finalmente — il dominio di se stesso.

— Avanti! — gridò ancora la voce lontana del capitano.

Ma i soldati, ora che il cannone, radente, batteva anche il pendio innanzi al reticolato, restavano a terra, immobili. Vide, distintamente, il profilo arguto di Michelangeli, che gli fece, in silenzio, un cenno buffo, per indicare che erano nespole. Qualcuno, sotto l'incitamento, strisciava avanzando, mentre la gragnuola secca e sibilante degli shrapnells frugava più davvicino, cercando. Piegò lievemente il capo, nell'attesa, sentendo svuotarsi le vene prima che la morte, imminente, lo ghermisse.

— Avanti! — urlava ancora la voce del capitano, più vicina.

Credette, anzi, che lo avesse sospinto, perchè sentì un urto alla spalla. Si voltò, ma non vide nessuno. Allora si mosse, e siccome cominciava lentamente a schiarire, vide, più innanzi, con le mani abbrancate a un paletto di reticolato, a squassarlo furiosamente, la figura sottile di Giangiani. Brancolò, cercando di buttarsi ancora avanti per raggiungerlo. E vide ancora, in quell'attimo, la schiena del tenente Riva, piegata in avanti, e le braccia distese sul reticolato, e capì ch'era morto.

Piero Monza, alle calcagna del capitano, col fucile brandito, gridava l'eroico incitamento dell'assalto:

— Savoia!

Un boato, che lo assordò, scrosciò con una vampata calda: dalla cupola del Luserna era apparsa la bocca rotonda del cannone, che batteva le nostre posizioni, indietro, cercando i rincalzi. Di qua, di là, picchiettavano nuovamente le mitragliatrici e le fucilate, con sibili e con miagolii rabbiosi. Una grossa scheggia passò, sfarfallando.

Si ripiegò, colpito, anche Berto Chiarini. Poi altri, attorno. Egli si guardò in giro e, per uno strano fenomeno, finalmente vide le cose come se, tutto attorno, non infuriasse la battaglia. Vide la stretta vallata, che si dipartiva dal Costesin a Bosco Varagna, poi il forte di Luserna, ancora, e il reticolato, e i morti, attorno. In una pausa della fucileria udì le bestemmie di Chiarini e capì che non era morto; poi la bella voce infantile di Giangiani, che gridava un incitamento ormai inutile. Improvvisamente la voce tacque. Tutto era quieto, adesso. Il sole sfolgorava su quella pace improvvisa.

Immobile, egli attendeva. L'istinto della guerra

era ritornato in lui, risalendo dai secoli delle barbarie, dai millenni dell'età belluina. Altri ancora, accanto e più discosto, attendevano a terra, parimenti immobili, qualcuno per sempre. Un ferito, lontano, gemeva con uno stupido lamento di tortora innamorata.

La battaglia declinava, essendo ormai infranto lo sforzo.

Allora si accoccolò a terra, poi si distese, sfinito dalla fatica di dominarsi, sentendo una gran voglia di dormire. E così, bocconi, vide, lontanissima, salutata dal sole, la macchia degli abeti da cui erano partiti.

Dal folto, qualcuno era uscito. Un frate, con il bracciale rosso e il Crocefisso in alto, avanzava. Dietro di lui, cauti, i portaferiti del reggimento, con le barelle. Ma una gragnuola di mitragliatrici si sgranò, battendo il terreno più lontano. Gli Austriaci, dal forte, non consentivano l'opera di pietà. Scorse i portaferiti ondeggiare, buttare le barelle, mentre il frate avanzava ancora, solo, con il Crocefisso in alto. Lo vide, curvo, piegare il segno di Cristo sulla bocca spalancata di un morto, e comporgli le braccia in croce, segnandolo poi con un gran gesto. Allora, per incanto, la raffica

cessò. Gli uomini si rialzarono, le barelle furono risollevate.

Pensò: « Mi crederanno ferito. Sarò caricato come un sacco. Poi la sapranno tutti, la mia vergogna ». Questo pensiero lo stordì, perchè si sentì velare gli occhi. Ebbe solo il tempo di pensare ancora: « Ecco che la paura mi ha ucciso. Ma nessuno lo saprà ».

Si risvegliò più tardi con un acuto dolore alla spalla, mentre il chirurgo gli tamponava il foro sottile di una palletta di shrapnell. Strinse i denti, per non urlare. Aveva veduto la sua spalla nuda, macchiata di sangue. E una grande gioia lo sommerse ancora nella dolcissima assenza di chi sta per morire.

— Su, dagli del cognac! — sentì dire.

Un bruciore, acre, gli lacerò la gola. Il liquido sgorgò in parte, scendendogli sino all'ascella: e gli sembrò una lama fredda.

Si alzò a sedere, come se fosse stato colpito da una frustata.

— Su — disse il chirurgo. — Se non avrai febbre, domani sarai pronto per un'altra.

Alto, tarchiato, con le maniche rimboccate e il grembiule arrossato che gli scendeva sino ai piedi,

sembrava un macellaio, con i peli delle braccia e delle mani intrisi di sangue. Ormai era curvo su un altro.

Ributtatosi bocconi, guardò l'opera del chirurgo che scopriva il petto di un ferito, lacerandogli la camicia con una strappata brusca. Riconobbe, dal volto in ombra, che era Chiarini. Allora ricordò tutto: il tenente Riva buttato traverso i fili, Giangiani abbarbicato al paletto. E i suoi soldati, come uno stormo rapido. Poi tutto si velò ancora e si assopì, vinto dalla stanchezza e dall'odore del sangue frammisto al disinfettante.

Si risvegliò, sentendosi sollevare di peso. Ondeggiò, con gli occhi chiusi, gemendo appena quando i portatori incespicavano bestemmiando. Poi si sentì sollevare ancora, più in alto. Indovinò che la barella scorreva nelle guide dell'ambulanza. In alto, il grigiore di un'altra barella da cui filtrava, allargandosi, una macchia cupa.

L'ambulanza sussultò, si mosse rombando. E chiuse ancora gli occhi, assopendosi nello stordimento del dolore che a ogni sobbalzo gli strappava un gemito.

Cominciò da quel giorno la vita privilegiata delle retrovie. Anche il suo reggimento, in attesa

di una azione in grande stile che doveva portarci a Trento (questa volta era certissimo, perchè tutto era stato preordinato, persino la musica, con i ballabili da suonare in Piazza Dante, la sera, tra gli evviva delle « biondine capricciose garibaldine ») era sceso ad Asiago, invadendo la bella borgata piena di imboscati e di territoriali, sede del comando di Divisione, ma dove, nonostante il rigore dei carabinieri, c'era da far bene.

Benchè gli avessero frugato ancora una volta nella carne, il proiettile non era stato scovato. Però la spalla gli doleva meno, e adesso ondeggiava nell'indecisione: trascinare la sua ferita intelligente alla spalla, quasi rimarginata, con i postumi contro i quali si accanivano i chirurghi che, in proposito, avevano ordini severi; oppure lasciar l'ospedale, per ritornare in compagnia e godersi quel po' di gioia che tutti si prendevano in paese.

Aveva tanto invidiato quell'Ezio Miraglia che si era procurato una slogatura per la quale, dall'ospedale di Milano, scriveva parole così belle; e poi, via via, i primi feriti, anche i più gravi che — indovinava — avrebbero durato a starsene « in Italia » per quei tre mesi di guerra preventivati;

aveva apprese tante piccole accorte viltà, in quei giorni, da ingannare i medici, per cui adesso, dopo aver visto la morte, dopo aver superata la paura, avrebbe voluto attendere gli altri, alla prova più dura. Infine, la sua parte l'aveva fatta. Adesso, toccava agli altri. Ben vero che godersi il suo piccolo trionfo, uscire col braccio ancora immobile, lo tentava ancora di più, perchè l'uomo, per sua fortuna, non pensa di ripassare mai le stesse prove. Poi, l'ospedale era così triste, con quell'aria dimessa di scuola provinciale. Venivano, è vero, le dame della città, ma solo le più vecchie e le più brutte si ostinavano a prodigar noie ai soldati; le più belle, invece, si fermavano al letto degli ufficiali, comparendo appena nei corridoi, come una scia di tentazione, ridendo senza ritegno, giovani, sane, provocanti e audaci.

Anche questa volta, ciò che decise fu il caso.

Venne un generale, seguito da tutto lo stuolo delle dame. Un vecchio, grasso come un prete, con un paio di baffoni che gli davano, con quel viso rotondo, l'aspetto di un gattone ingordo sornione e cattivo.

— Strano — pensò guardando gli altri — come gli uomini assomiglino alle bestie.

Lasciò questo pensiero, perchè il gattone bianco si era avvicinato al letto. Il chirurgo spiegava:

— Ne avrà ancora per una settimana.

Allora il gattone si rivolse agli ufficiali che lo seguivano, interrogando con gli occhi.

— È della Seconda, signor generale — spiegò il suo capitano. — È un volontario.

Il gattone lo guardò, socchiudendo gli occhi, per vederlo in viso. Non disse una parola, ma sollevò il mento allungando le labbra. E gli parve che se le leccasse. Poi lesse forte il nome, ch'era alla testa del letto:

— Vito Pescara. Benissimo.

— Si è comportato bene — aggiunse il capitano. — Ha chiesto di essere con il plotone di volontari del povero tenente Riva.

Il volto di Vito Pescara, a quell'elogio, si imporporò tutto, mentre un gran brivido freddo gli percorreva la schiena.

— Bravo — disse allora il gattone guardando altrove. — Sebbene — soggiunse poi — come volontario...

— Viva l'Italia! — gridò il volontario, stordito.

Nessuno rispose, perchè la disciplina non cono-

sce entusiasmi. Poi, quel grido, dopo tante querimonie udite di letto in letto, sembrava una stonatura. Egli pensò che aveva alzato troppo la voce. Volle rimediare:

— Uscirò domani — disse senza aver tempo di controllarsi. — Il braccio, ormai, lo posso muovere. Rientrerò alla mia compagnia, per la prossima azione.

E guardò il gruppo.

— Bene, bene — rispose il generale. Ma già si era voltato al capezzale accanto. Il ferito vide che il gattone, con la zampa, s'era lisciato i baffi candidi e irsuti. Piegato verso l'orecchio di un ufficiale superiore, mormorava qualcosa, che l'altro approvava. Sentì solo le parole: volontari, disciplina. Adesso diceva al ferito vicino, con voce raddolcita:

— Stai quieto. Andrai a casa, un poco. Guarirai. Poi, poi...

Quando il gattone fu lontano, presso a uscire, il ferito vicino, che era lì da poche ore, si voltò verso di lui.

— Ah, tu sei volontario, vero? — domandò.

— Sì — rispose Vito Pescara, arrossendo un poco, perchè nella domanda aveva sentito l'ironia.

— Allora, fai bene — soggiunse il ferito. — La guerra, dovreste farla voialtri, che l'avete voluta.

— La faremo.

— E magari, crepa — concluse il soldato. E si voltò dall'altra parte, con un gemito forte, che fece voltare il gruppo, ormai giunto alla soglia.

« Strano — pensò Vito Pescara. — Dove ho mai visto questo volto? » E finì per rispondersi che non l'aveva mai visto; ma che il muso sottile, di faina, gli aveva dato quel ricordo, come il muso di gattone ingordo del generale.

Subito dopo pensò che aveva deciso la propria sorte con un'altra imprudenza. La sua esuberanza, quel voler apparire a tutti i costi qualcuno e qualcosa, quella vanità di farsi notare, proveniente, forse, dalla smania di dare un nome a se stesso, ancora una volta lo avevano buttato sulla via più difficile. Così, un giorno, imbattendosi per caso in un gruppo di interventisti, aveva capeggiato una rivolta che lo aveva impegnato, di poi, ad arruolarsi fra i volontari di guerra, invece che attendere la chiamata della sua classe, e imboscarsi, magari, fornendo vino fabbricato dal piccolo oste che adesso s'impinguava. Così, per vanità e vincendo la paura, s'era offerto per quella pazza im-

presa di assaltare un forte, prendendolo di sorpresa con un pugno di uomini guidato da un ragazzo che brandiva una sciabola per tagliare i reticolati. Così, per non rimanere a terra con gli altri (aveva saputo, poi, che c'eran stati solo dieci morti, della Compagnia, e una trentina di feriti, mentre alcuni — buttati a terra — s'eran fatti caricar a sbafo sulle barelle) così, per non rimanere a terra con gli altri, aveva fatto quella stupida corsa che gli aveva bucata una spalla, col rischio di farsi forare il ventre come un crivello, tant'era fitta la gragnuola; così, adesso, per veder quel gattone leccarsi i baffi e per aver tutti gli sguardi su di lui (di chi, poi, se anche le donne non avevan occhi che per gli ufficiali ripuliti a dovere?) si era compromesso, promettendo — viva l'Italia! — di uscir l'indomani, e rischiar la prossima azione che minacciava d'essere un inferno, perchè l'ordine era di marciare su Trento dove le ragazze attendevano, con Dante.

« Be' — pensò — a evitar quest'altra fesseria, c'è modo ». Ma subito rivide il viso della faina, che lo spiava, accanto, guardandolo con la curiosità dei suoi piccoli occhi irrequieti, gialli e sospettosi. Quel muso furbo, sottile e ironico, gli

dava una noia insofferibile. Sentiva che il nemico era là, accanto a lui, e ne indovinava tutto il rancore, e sentiva l'accusa: « È a te, carogna, che dobbiamo tutto questo. Crepa, ti dico ».

Nella vasta sala — odor grave di disinfettante — tutti tacevano.

Con gli occhi chiusi per non veder la faina, per distrarsi, pensò a chi mai assomigliassero tutti coloro che aveva conosciuto: sua moglie, per esempio, con quel viso giallo, il naso adunco, un poco curva di spalle e biondastra a un pappagallo irrequieto; Gigi Mazza, così piccolo, nervoso e maligno, a quei volpini ringhiosi che fiutan sotto le sottane delle donne; sua suocera, a una foca, anche perchè aveva i baffi, e soffiava, inaffiando le parole.

Davvero, che il mondo era popolato di uomini-bestie.

Via via che passavano, vedeva — adesso — volti deformati dalla caricatura atroce del suo vaneggiare: quel povero Giangiani, ucciso mentre svelleva un paletto che gli contendeva la marcia verso Trento, verso Rovereto, aveva — anche morto, se lo ricordava — l'aspetto di un canarino implume, tutta testa e tutto becco, con un corpicino gramo

che — se non lo abbatteva la mitragliatrice — avrebbe dondolato al vento, appeso alla forca dei traditori, nel cortile del castello di Trento. E Piero Monza? Lo rivedeva, così deforme, con la testa grossa dalle mandibole enormi, le braccia lunghe e le gambe corte, brutto come un ebreo brutto, simile a uno di quei grossi scimmiotti che squassano, di furia, le sbarre della gabbia, mostrando i denti, o il culo rosso: appunto, anche Piero Monza mostrava così il suo disprezzo. Dal giorno in cui era fallita la folle impresa di acchiappare un forte dalle cupole blindate, Piero Monza, ogni giorno, secondo la sua invidiabile regolarità fisiologica, usciva dalla trincea, volgeva il tergo al nemico e si sbottonava le brache. Poi, nonostante che tutto attorno sibilassero le fucilate, risaliva sullo spalto, e se aveva ancora un peto, a misura, per tutta risposta lo scagliava al nemico, serio serio, come sono serie le scimmie che non mostrano i denti, nemmeno quando giocano, se non per mordere. Berto Chiarini (ancora grave, gli avevan detto i piantoni) con quel suo muso irsuto, dall'aspetto sudicio, sembrava — forse per l'alta cravatta bianca che, unica civetteria, gli fasciava il collo nero, sino al mento — un pinguino di cattivo

umore; Michelangeli (il furbo doveva essersi buttato a terra alle prime schioppettate) gli ricordava quei caproni cornuti che, quando restano immobili, sono becchi con molta dignità. Ed Ezio Miraglia? Cercava il paragone zoologico, non riuscendo a classificarlo... Ah, ecco: un bel pavone pettoruto, pronto a far la ruota come tutti gli imbecilli che si sentono guardare. Così, il gattone dalla grossa greca d'argento, era accompagnato, nelle visite, da quell'ufficiale d'ordinanza, irreprensibilmente vestito, alto, magro e brutto come un nobile autentico, anzi, come un autentico levriere di razza, di quelli che prendono la classica posa della sfinge, sui tappeti dei salotti, o accompagnano le signore a passeggio, leggiadramente saltellando, microcefali stupendi e stupidi.

Egli stesso, chi ricordava — e ne rise — se non uno di quei bravi can barboni, di cui non si vedono nemmeno gli occhi, tra il pelo, e che sostano agli angoli delle strade, col piattello tra i denti, elemosinando per il povero cieco, finchè — a sera — lo guidano tra la folla, abbaiando perchè la gente si scansi?

La lunga immobilità, i silenzi interminabili, l'uniforme distesa dei lettucci candidi, allineati,

l'assenza di ogni distrazione, lo portavano a fantasticare, vedendo il mondo popolato di uomini, in tutto simili alle bestie, negli appetiti e nell'aspetto. Lo spettacolo della guerra, in cui gli istinti, di un sùbito, affioravano con la violenza della inutile lunga compressione millenaria; quella feroce lotta di razze sospinte, ognuna, dall'avidità di una conquista; le passioni che si scatenavano senza controllo di una civiltà che si scrostava come una vernice; quel retrocedere ai mezzi più barbari e più feroci, pur di imporre una volontà e di ottenere implacabilmente uno scopo; tutto gli appariva, adesso, nella varietà di una fauna non dissimile mai da quella che l'uomo, la bestia sapiente, astuta e crudele, signoreggia con la sella, il giogo e lo scudiscio; oppure uccide.

Il giorno dopo, quando si svegliò, vide che la faina lo spiava, e indovinò l'attesa. Allora chiamò il piantone, chiese di vestirsi, perchè ormai voleva uscire: sarebbe ritornato al reggimento, perchè si sapesse che se c'è da crepare, i volontari sono fra i primi.

Così, sbrigate le poche formalità della burocrazia di guerra, si ritrovò con la sua brava bassa di passaggio e dieci giorni di riposo. Bene: ne avreb-

be approfittato, perchè — si diceva — fuori c'era da distrarsi.

Prima di uscire andò a visitare Berto Chiarini; ma costui, serrato fra le bende, non lo riconobbe, sebbene lo fissasse. La febbre lo faceva delirare, e nel delirio bestemmiava, con grave scandalo della brutta dama che ormai l'aveva abbandonato, quell'eretico, al male che si era ben meritato.

Uscendo fu lietamente sorpreso, perchè c'era, lì ad attenderlo, Michelangeli, il quale anche in grigio-verde conservava, con quel pizzo e il berretto di sghembo, una certa aria di artista, alla quale ci teneva.

Michelangeli lo mise subito al corrente delle novità, illustrandogli con magniloquenza la balordaggine di quell'azione che era costata la morte del tenente Riva e del povero Giangiani. Raccontò che, alle spalle, tale era stato il panico al rumore di quella scaramuccia che a loro era sembrata una terribile battaglia, per cui le nostre linee s'erano addirittura sguernite. Roba — diceva — che se quegli altri lo avessero saputo, e fossero usciti dal forte, venivano a prendersi il nostro, con scarpe da passeggio. Una sciocchezza, era stata, perchè si doveva avere ormai imparato che, prima di ordi-

nare un'azione, bisogna conoscere il terreno e i mezzi di difesa dell'avversario. Le opinioni erano due: c'era chi asseriva che i reticolati andavano battuti e spianati dall'artiglieria; altri, che i varchi, invece, se li deve aprire la fanteria, mentre l'artiglieria tiene a bada il nemico, immobilizzandolo nelle sue posizioni. Di certo c'era questo: che una settimana prima, quel reticolato non esisteva. Segno che gli Austriaci uscivano di notte, a lavorare. Una settimana prima, invece, ci si poteva andare bellamente, come c'era andato quel tenente Riccadonna che, con pochi uomini, aveva intimato la resa all'esigua guarnigione e per poco non c'era riuscito. Nostre pattuglie, inviate di notte a raccogliere i morti, si erano scontrate con i lavoratori austriaci: scambio di fucilate innocue. Ma adesso si asseriva che i reticolati erano due, e rinforzati a dovere. Vall'a prendere, il forte, con un intero reggimento, e a essere bravi. Insomma, ciò che con un po' di preparazione e con una ferma decisione, pochi giorni prima si sarebbe ottenuto con lieve sforzo, oggi diventava un'ardua impresa.

— La guerra — aveva concluso Michelangeli — avremmo dovuto farla noi volontari. Cioè comandarla noi, alla garibaldina. Tutti generali, di colpo. La scienza militare serve per le accademie eunuche; ma la vittoria la ottiene il genio sesquipedale dell'improvvisazione alata e della decisione fulminea. Tu mi capisci. — E si era fermato, attendendo l'approvazione.

Vito Pescara comprendeva, guardando di traverso il caprone immobile. E pensare che la guerra non sarebbe durata certo solo tre mesi, come s'era preventivato: forse un anno, magari. In questo caso l'avventura si faceva paurosa, perchè ci avrebbero lasciata la pelle tutti i volontari, « sfottuti in pieno » — come diceva Michelangeli.

— Si rifarà l'azione in grande stile, dicono, fra un paio di mesi, perchè occorre prepararsi. La storia deve impallidire. Ci faranno ballare, vedrai.

— Balleremo.

— Presto detto. Io, la guerra, non l'avevo concepita così. Se no, non mi prendevano. Così, è una cosa massacrante, ebete, avvilente. In un mese, son già pieno di pidocchi famelici e gagliardi e non so liberarmene, neanche a prezzo di liquidazione. Il pidocchio, caro mio, uccide l'ideale.

— Uccidi i pidocchi.

— Già: bisognerebbe che uccidessi tutti i pi-

docchi del reggimento. Non ci sono che gli imboscati di Asiago, che facciano il bagno. Oh, a proposito...

Lo guardò ammiccando furbescamente, come un invito.

— Ah, sì? — fece l'altro che aveva compreso.

— Una madonna, caro mio, di Raffaello. Che dico? del Murillo. Occhi così, che sembra un'automobile, di notte, naturalmente. Risate, poi, da innamorare un dentista. Diciassette anni, ma... — e schioccò le dita — c'è da imparare, ti assicuro.

E raccontò che, annusando come un vecchio bracco, aveva scoperto il nido: adocchiato il soggetto e recatosi sul posto, con la scusa di portare della biancheria, la sera stessa — lavorando, diceva, a compartimenti stagni — se l'era spassata con la madre — un pezzo di marcantonia matura ma soda, e con le due figlie. La maggiore, diciassette anni appena. L'altra, più bruttina, così mansueta che sembrava, con l'azzurro occhio placido, una brava mucca da latte delle sue praterie. La sorella, invece...

Si fermarono a un caffè, in piazza, ma se ne allontanarono subito, perchè, lì accanto, c'era il Comando di Divisione, e non era igienico bazzicarci attorno.

Si erano appena levati, quando videro con stupore, vestito in grigioverde, questa volta, con la sua brava lucerna d'ordinanza e bardato a dovere, il Kaiser, in persona. Ma il brigadiere era diventato maresciallo.

Si voltò a guardarli, passando, per abitudine di mestiere, ma certo non li riconobbe.

— Kaiser! — chiamò forte Vito Pescara.

Il Kaiser si voltò, sorridendo, perchè quel soprannome lo lusingava: ci teneva, a che si sapesse ch'era terribile. Adesso, anzi, ostentava maggiormente le punte rialzate dei suoi baffi alla Guglielmo.

— Vito Pescara... non si ricorda?....

Rimase male, perchè neanche a quelle parole, l'altro si ricordava. Eppure glielo aveva lanciato, il suo nome, in un momento storico.

— Eravamo arrestati, si ricorda? Io comandai la sommossa...

— Le Termopili, pareva! — aggiunse Michelangeli.

Il Kaiser sorrise meno largo. Ricordava, adesso — salvo le Termopili — sebbene quei due, così vestiti, non li riconoscesse.

— Ah, bene, bene... E adesso, eh?

— Adesso, si fa la guerra.

— L'avete voluta. Godetevela.

Tra il « bene, bene » del generale e il « crepa » del soldato questo augurio equivalente ci stava a dovere.

— Io dico — interloquì Michelangeli — che la guerra la si fa meglio ad Asiago. È più panoramica. Lei è qui, vero, maresciallo?

— Si capisce — rispose l'altro con la stessa meraviglia come se gli avessero domandato se era carabiniere. — Sono qui, al Comando.

— Al Comando? Beato lei. È sempre un modo di far la guerra.

— Certo.

— E si può essere utili dappertutto. Dica un po'... Lei che deve essere influente... Crede che ci sia, al Comando, un posticino per chi sa disegnare, mio Dio, da battere Carpaccio sei a uno?

— Uhm... Mi informerò. Voi siete scultore, eh? Si vede dalla barba.

— No: pittore. Ma se c'è da scolpire...

— Io — disse Vito Pescara a questo punto — sono stato ferito. Qui, alla spalla.

— Incerti del mestiere. Ma anche qui, la vita non è comoda.

— Non è comoda?

— Si è sempre di servizio. Il paese è pieno di spie...

— Austriaci?

— Macchè. Austriaci, sono quelli del paese. Se ne colgo uno a far segnali, lo faccio fucilare sul posto.

Vito Pescara pensò, con amarezza, a quel povero « Austriaco » Giangiani, morto nel togliere un paletto che gli contendeva la via di Rovereto.

— Ma sono Italiani, qui.

— Sì, ma a grattarli...

Michelangeli, che non voleva guastare l'amicizia, temette una delle solite sortite di Pescara, e deviò il discorso:

— Dice che c'è pericolo, qui?

— Come no? Pochi giorni fa, un aeroplano austriaco, ha buttato una bomba, uccidendo una capra.

— Oh, poverina... — scappò detto a Michelangeli.

E scoppiarono entrambi in una risata, perchè il Kaiser parlava seriamente.

Ma ormai Michelangeli, che ci aveva preso gusto, cominciava a perdere la prudenza.

— E la pastasciutta, maresciallo, è pericolosa, qui? — Poi, avvedendosi che l'altro si impermaliva. — Guardi se c'è un posticino, per un grande pittore che vuole spidocchiarsi definitivamente. Credo che siano austriaci, questi pidocchi. Già li ho visti: hanno una croce nera sul dorso. E a schiacciarli fanno « scich » che in tedesco, lo domandi agli Italiani del luogo, vuol dire « compermesso ».

Risero ancora, tutti e tre.

— Bei mattacchioni, bei mattacchioni — concluse il Kaiser. — Però, se ci ritroveremo, se ne riparlerà.

— Si riparlerà di che? — domandò Vito Pescara quando il Kaiser si fu allontanato. — Della croce nera?

— No: del posticino. Caro mio, se mi capita, mi imbosco. Dignitosamente, ma mi imbosco. La mia parte l'ho fatta. E tu l'hai visto. Naturalmente ti ho visto anch'io. Eri da pinacoteca, semplicemente. In quanto a me, dopo quello che ho fatto, sono stufo. A me, le cose, mi piacciono alla garibaldina. Cadorna mi ha importunato senza discrezione, e d'ora innanzi non mi frega più.

— Io — disse allora l'altro (e il suo impeto ancora lo tradì) — non mollo.

— Se vanno avanti di questo passo, i nostri generali, prima di imparare a far la guerra, ci riducono alle code di quei due famosi leoni.

— Noi non possiamo sapere. Non dobbiamo sapere.

— Il soldato italiano non è il soldato tedesco.

— Il guaio è che dall'altra parte ci sono i Tedeschi.

— E qui...

Tacque perchè, giusto in quel punto, dalla porta del caffè era apparso il Capo di Stato Maggiore. Salutarono, allontanandosi. Sapevano che il colonnello non desiderava veder soldati per il paese, e quanti ne incontrava nelle ore di servizio, tanti ne puniva; durante le ore di uscita, poi, li angariava, magari, per una fascia mal disposta. I soldati, quindi, si rintanavano nelle bettole, e i più intraprendenti nelle case.

— Andiamo — disse Michelangeli — che ti presento Maria, la madonnina. Te la cedo. È troppo istruita. Preferisco erudire la minore. Ma è molto docile, perchè è molto stupida.

La casa di Maria era presso la scuola, trasfor-

mata in ospedaletto. La porta era spalancata, sicchè salirono le scale senza incontrare nessuno. Ma su, nell'ampia cucina dal focolare gigantesco, trovarono un pieno di soldati, venuti con la scusa di portare la biancheria.

C'era, sul fuoco, una grande caldaia colma di panni sudici. Altri, ammonticchiati, attendevano. La madre, infaticabile, lavorava di spazzola tutto il giorno, e la notte — dicevano — a contentar quei poveri ragazzi « fioi de so mama, poareta » mentre le figlie — dicevano — sostavano, ognuna, a una rampa delle scale, tenendosi buona guardia.

Adesso, facendo ressa, tutti parlavano, naturalmente, di biancheria.

— Attenta, Maria, che gli inquilini del mio farsetto a maglia hanno un neo sotto la pancia.

— Sentite: quelli di Carlini hanno il campanello.

Scoppiò una risata, perchè Carlini era il burlone della Seconda.

Prima della guerra teneva un baraccone che portava in giro per le fiere. Specialità: bestie ammaestrate, di ogni genere. Cani, gatti, topi, pappagalli.

— Racconta un po', Carlini, come sei riuscito ad ammaestrarle, le pulci.

— Vorrei sapere, invece, come le hai trovate — disse un altro.

— Semplicissimo: ho aperto la camicia e le ho fatte prigioniere.

— E per ammaestrarle?

— È tutta questione di buone maniere. A voi, per esempio, non vi hanno insegnato a fare la guerra? Sempre con le buone maniere. Pazienza, ci vuole, e gentilezza. Che se ne persuadano, insomma.

— E se non si persuadono?

— Si puniscono.

Nuove risate.

— Come? Come? Racconta.

— Così, per esempio. — E messe le due unghie dei pollici a contatto, fece: — Ciac.

Ancora risate.

— Di' la verità, Carlini, che te le mettevi sotto i denti, per castigarle...

Questa volta rise anche Carlini, che era un burlone che faceva ridere sopratutto per la serietà con cui diceva le sue buffonate. Il suo formidabile, insaziabile appetito era ormai proverbiale.

Nessuno, nemmeno quando faceva caldo, cioè durante i bombardamenti, lo aveva visto con le ganasce ferme. Ciò che entrava nel suo stomaco era inverosimile: la sua pagnotta e quella degli altri, la sua gavetta e quella degli altri; poi tutto il rancio che avanzava nelle marmitte. Ingordo e sornione, dove c'era da spiluccar qualche cosa, gironzava offrendo mille servizi, adattandosi alle fatiche più aspre, rifiutate dagli altri, pur di sgranocchiare in compenso qualcosa. Raccontava, e c'era da credergli, di non essersi mai sentito sazio, avendo una necessità fisiologica di inghiottir sempre, sempre, nella vana speranza di riempirsi lo stomaco che doveva esser tutt'uno con il ventre. Nei momenti di magra, non aveva rifiutato nemmeno la possibilità di arrostire una nidiata di topolini, e il suo minuscolo serraglio aveva corso più di una volta il pericolo dell'ultimo esercizio.

— Racconta, Carlini, le virtù del tuo cane ammaestrato.

E Carlini, masticando, raccontò che il suo cane, « un incrocio di pura razza » aveva imparato a mangiare da solo (risate), a camminare su una zampa sola, a portare — sempre più difficile — al suo padrone, per una prima revisione, tutto ciò che

trovava, anche gli ossi. Pulito, poi, da non dirsi. Si ammazzava le pulci da solo, e quando gli occorreva, con decenza, di fare un'indecenza, scovava, a fiuto, se era un locale nuovo per lui, il gabinetto, vi saliva, accomodandosi con le zampe posteriori. E siccome era permaloso, una volta che ci trovò un cartello: « Siete pregati di lasciare questo luogo come avete desiderato di trovarlo », si rifiutò di entrarvi, forse per far capire che avrebbe preferito trovarci odore di cucina.

Ridevano, alle grosse facezie, e ridevano anche le donne.

La minore — Clelia — grassa, tarchiata, col seno piccolo, schiacciato delle montanare use alla fatica, e i fianchi larghi, badava a torcer panni che levava dal mastello. Sorrideva appena, guardando attorno, a ogni tratto, con gli occhi chiari e stupiti. La sorella, invece, sotto l'incitamento delle rozze galanterie dei soldati e alle matte facezie di Carlini, rideva forte, rispondendo con prontezza alle allusioni più arrischiate. Alta, magra ma ben disegnata, con una pettinatura verginale che le incorniciava il bell'ovale del volto, sembrava una giovane madonna dall'occhio soave. Ma a tratti. specie quando rideva (e il collo le si gonfiava, come

una turgida offerta) le pupille mandavano lampi, irrequiete, e la bocca sensuale scopriva il rosso delle gengive sane.

— Maria, ridi — le dicevano. E bastava, sebbene ridesse ancora per meno, Maria. Una febbre nascosta le torturava le vene. Cresciuta nella purezza dei suoi monti, ignara di ogni verità, non appena aveva avuto il primo contatto con i soldati, era sbocciata come un fiore che all'improvvisa rugiada apre la corolla avida, come un arbusto che s'impingua di buon concime e subito s'ingemma.

— Come è fatta una città? — domandò qualche sera dopo a Vito Pescara.

Ed egli, senza supporre che inoculava veleno, le descriveva la città: le belle case, i giardini fioriti, le automobili ricche, i caffè luminosi, i teatri sfolgoranti, le donne truccate e i cavalieri compiti. E luci, e luci, e luci. Tanti soli, di notte, e a fasci, per vincere il sole. Maria ascoltava, corrugando le sopracciglia. Il visino di madonna prendeva, allora, una piega dura.

— E le donne? — domandava ancora.

Ed egli, senza supporre che inoculava veleno, a descriverne la bellezza, le vesti, i gioielli, le arti.

— Le chiamate, costoro?

— *Cocottes*.

Ripetè il nome esotico, imitando il chiocciare della gallina. Poi rise, perchè era buffo.

— I soldai, inveze, le ciama putane — soggiunse seria. Poi rise, alto, sguaiatamente, come aveva imparato.

Presto successe uno scandalo, perchè la fama della Madonna, come la chiamavano, era corsa fra i soldati, che di cotali nuove — e di nuove di guerra — sono rapidi portatori. La scusa della biancheria era ormai usata solo dai più timidi. La grossa caldaia di rame era sempre appesa alla catena, ma il fuoco era spento. Ora avvenne che una notte, tant'era la ressa e la foia degli impazienti, che le donne furono rovesciate, tenute e prese con furia, un dopo l'altro, un dopo l'altro, finchè gridarono aiuto. Anzi, la madre e la Madonnina svennero. Resistette, sola, impassibile e tenace, la piccola Clelia dal seno asciutto e dai fianchi possenti, finchè qualcuno si intromise e poi arrivò il Kaiser a sfollare con lo scudiscio e a sbarrar la porta. Le donne vennero condotte in caserma e il giorno di poi, con una solenne diffida, furono rimandate a casa, che da quel dì innanzi rimase guardata da due carabinieri.

Ma nessuno vide più la Madonnina.

Certo — pensò Vito Pescara con un po' di rimorso — se n'è fuggita in città, a ripetere il chiocciar della gallina.

Così — pensava — era la guerra.

Un male crudele, una piaga purulenta che invadeva, con la inesorabile rapidità della lebbra, tutto il corpo della nazione: i migliori, i più giovani, abbattuti sui reticolati, o uccisi dall'insidia di un proiettile vagabondo, mentre sospingevano un mulo testardo; gli invalidi per età, per malanni o per paura, che insidiavano le donne finalmente libere da ogni freno; gli avvoltoi che predavano le donne dei combattenti e il danaro delle forniture. I valori umani dovevano essere capovolti: non l'ingegno, non la bravura, non il coraggio, non la volontà, ma la gerarchia cieca e qualche volta occasionale: la vita di tremila uomini dipendeva da un colonnello che faceva tremare migliaia di uomini e che tremava al nome di Cadorna; che oggi salutavi e che domani era silurato per incapacità provata. Le ricchezze dovevano essere spostate; le generosità conculcate, la viltà difesa, l'ignavia esaltata, la preda offerta, la foia concessa. All'ombra delle bandiere, come aveva detto Mus-

solini, si annidavano tutte le turpitudini, mentre un pugno di eroi gridavano di voler morire per tutta quella ignominia.

No: non bisognava pensare a questo. Bisognava dimenticare che, per combattere, occorre uccidere; che per ferire occorre immergere una lama nella gola dell'avversario; che per vincere occorre farsi largo, non badando se, al seguito, le legioni dei profittatori danno il sacco; che bisogna sentire solo la propria ebrezza, e non vivere che la propria illusione.

Perchè la nazione prosperasse — così come avviene delle febbri che il popolino chiama di crescenza — occorreva che sopportasse il verminaio nato dalla sua carne ulcerata. Bisognava, per vincere, patire, piangere, uccidere, morire.

Così certamente aveva pensato — nell'istante di cadere — quel giovinetto di Rovereto — Giangiani — che s'era ostinato a divellere un paletto; così quel tenente Riva che si era abbattuto sul reticolato, mentre menava gran fendenti inutili; così quell'acceso ardente socialista italiano Berto Chiarini, che ora vaneggiava nella febbre, sognando di scagliare le sue omeriche insolenze al nemico; così tutti quei prodi, che sono primi ad uscir dai ri-

pari, e non curvano la propria fierezza al muso tozzo e vaiolato della mitragliatrice insidiosa; così tutti coloro che, ributtato alle spalle ogni gravame terreno, con una sola idea si battono, e per una sola idea muoiono.

Ecco: solo a costoro e solo a questo bisognava pensare. Egli sapeva, ormai, che poteva dominare la paura — uno dei terribili imperativi umani che, con la fame e l'amore, signoreggiano in nome dell'istinto —; sapeva che si può esser colpiti senza soffrire, e che quando si soffre, è per poco, dacchè il tronco grido dei feriti gli aveva insegnato che lo spasimo è breve. Poteva, dunque, ancora marciare innanzi, anche se la guerra non era garibaldina, sapendo che i delusi sono sempre predisposti ad esserlo, come quel cattivo pittore Michelangeli — volontario dell'imboscamento — che adesso sorrideva al Kaiser. Poteva forsanche vedere un giorno il suo nome stampato, in un bollettino di guerra: la cavalleria non aveva forse guadagnato gli speroni d'oro; non aveva forse fatto di un servo un barone e di un barone un duca, cioè signore e re di coloro che, servendolo, guidava?

Certo, per camminare innanzi, eretto come quel prode tenente Riva, che aveva disdegnato di cur-

vare appena il capo, bisognava dimenticare l'incomprensione ottusa dei generali e dei soldati, la stupidità congenita dei Kaiser, la debolezza declamatoria dei Michelangeli, la viltà ruffiana dei Miraglia, la sordida avidità dei Mazza, la miserabile dedizione delle donne che, come sua moglie, elencavano in franchigia, ai combattenti, i sacrifici gastronomici del fronte interno.

Bisognava vincere...

A questo punto si fermò. Sì, bisognava vincere: ma che la plutocrazia bancaria smettesse di tappezzare i muri con l'incitamento di Alberto da Giussano: e vincere bisogna. Vincere, sì, bisognava. Ma erano i combattenti, che lo dovevano dire; erano i volontari che lo dovevano conclamare, erano i morti che dovevano così ammonire. Gli altri, i patriottardi che accumulavano ricchezze frodando un bracciale d'esenzione, gli scarti, i riformati, i malati e le donne, tacessero. Per amor di patria, tacessero. Per non fomentar la reazione, perchè lui, per esempio, quando aveva ricevuto un saluto incitatore da quel Miraglia, si era ritrovato a bestemmiare la Patria, conosciuta alla guerra, perchè l'aveva preso lo schifo.

Ah, la voglia di vincere, presto. La voglia —

nata lì, alla guerra — di riordinare, poi, i battaglioni, lasciando i presidi alle terre conquistate ed al bottino di guerra, per scender giù, dai monti alle vallate, dalle vallate alla pianura, e marciare sulle nostre città, e prendere il potere a quel gregge pavido di malgovernanti, e cacciarli, e per cacciarli, magari erigere le barricate, ricantando le canzoni di guerra, per guadagnare la guerra vinta.

Si era fermato fuori dell'accantonamento, per cicchettare qualche ritardatario. La sera era già inoltrata, e nel cielo purissimo, quasi azzurro ancora, miriadi di piccole stelle appena accese palpitavano inquiete.

Distolse lo sguardo, perchè non voleva intenerirsi.

Guardò, tuttavia, altre miriadi di piccole luci, su per la montagna, qualcuna immobile, qualcuna tremula, qualcuna vagante. Luci di case, luci di uomini. A ridosso della linea, tutto un mondo viveva, soffriva, gioiva. Pensò, con un sorriso amaro, che a quell'ora il Kaiser aveva sguinzagliato tutte le sue pattuglie, per sorprendere le spie che facevano segnali coi lumi. Ma segnali a chi? Ai nostri? Davvero, c'era da ridere, se ciò non avesse potuto costare la rovina di qualche innocente. Se-

gnali a chi? Agli Austriaci, no, perchè le linee nemiche erano al di là di quei monti, e separate da fitte distese di larici e di pini. A chi, allora? Rise, forte, ricordando che Marte è un dio dalla testa piccina, ottusa, su un corpo massiccio e bestiale.

Ricacciò ancora il pensiero: no, non bisognava pensare, per non perdersi. Chi riflette, si perde. Chi osserva, si perde. Chi sente, si perde.

Tese l'orecchio... Dalla tonda finestra del piano terreno, già adibito a stalla, si udivano distintamente le voci dei soldati. Parlavano con la sicurezza di chi non teme di essere ascoltato. Uno diceva — la voce di Biagi —:

— Sei stupido, ti dico. Prima che finisca, finiamo noi.

— Ma la posta, quando arriva?

— Quando la scrivono — rispose Gironi. Seguì una risata.

— No, quando vogliono.

— Non ti ha scritto, tua moglie?

— Attento, che ti prepara un coscritto.

— Di': che sbornia, il capitano Serra.... — Era ancora la voce sconosciuta.

— Però è buono — rispose Pagani, il più giovane dei fratelli.

— È di fegato. Ed è buono. — Era la voce del maggiore.

— Beve cognac, alla mattina, come fosse acqua.

— Anche nei miei paesi, si beve così — interloquì Devita.

— Sei friulano, tu?

— Furlan, se dixe. Mi son da Vidor.

— Dov'è, questo paese?

— Ci vuole la cesta, per arrivare al suo paese — disse forte Carlini.

— Taci, fesso — interruppe uno.

Qualcuno rise.

— Cos'ha detto?

— Ho detto, stupido...

— Io credo che prima di questo inverno deve finire.

— Per forza. Chi vuoi che ci resista, lassù?

— Gli alpini.

— Sì: li fai a macchina, gli alpini.

— Prima dell'inverno finisce — ripetè la solita voce, ostinata.

— Dicono che dopo l'azione danno la licenza. — Era, ancora, il più giovane dei fratelli Pagani che parlava.

Parlò Benedetti.

— Dopo. Stai a vedere, dopo. Il bello è arrivarci, dopo.

— Però, sul Carso stanno peggio — disse il maggiore dei Pagani. — Hai sentito? Cadorna...

— Intanto, continuano a chiamare sotto le classi — disse Devita.

— Bene — rispose Borsa, che era un fegataccio. — Tutti dovrebbero chiamarli. Ci stiano le donne, a casa.

— A far figli coi vecchi.

— Magari. Ma gli imboscati, qui.

— Io...

La voce si fermò. Oltre il Verena, oltre Cima Dodici, si era levato il fuoco di tambureggiamento, improvviso.

— Un attacco — disse uno.

— No, assaggiano.

— Le assaggia chi le tocca. — Era Carlini.

Ma nessuno rise.

Tacquero ancora, per ascoltare il cannone.

La notte limpida portava, distintamente, il martellare incessante dei piccoli calibri.

— Dicono che a Vicenza si sente — disse uno.

— Che li provassero, vorrei — rispose Borsa.

— Me ne frego — ribattè Benedetti. — Nessuno dovrebbe...

Vito Pescara si allontanò, per non sentire di più.

Un malessere indefinito, una sottile tristezza lo aveva preso per qualcuna delle frasi sentite. Nonostante che volesse scacciare il pensiero molesto, quelle parole dei suoi soldati, avvelenandolo, lo aveva riportato all'abbaino di porta Vittoria dove, all'insegna del « Gatto Rosso », gli si fabbricava forse un coscritto. Una improvvisa gelosia amara lo dilaniava, sentendo un gran bisogno di bene e di bontà: la voglia di posare il capo su un seno di donna, che lo amasse senza torture (e il pensiero, rapido, andò alla mite cognata dagli occhi buoni) che fosse sua, che gli desse una creatura sua, che fosse fiera di lui, il sergente Vito Pescara, volontario di guerra e ferito in combattimento, mentre marciava su per la rampa rocciosa a cui si saldavano gli speroni del forte nemico.

Poi il pensiero, rapido, da una visione andò ad un'altra. Rivide la Madonnina, la strana fanciulla che era ormai lontana, laggiù, a bruciarsi le ali dove i lumi sono più vivi; la creatura che aveva amore per tutti, e che, s'egli l'avesse pregata in-

contrandola per caso, certo non gli avrebbe negato ancora un po' di amore.

L'amore: una donna sconosciuta, che gli desse l'illusione di essere sua, insomma, e che, sapendo cos'è la guerra, fosse fiera di lui — ma sì, ma sì — il sergente Vito Pescara, oggi ignoto, ma domani — chi sa? — secondo le leggi della cavalleria, prima insignito degli speroni d'oro e poi — chi sa? — di una corona ducale. Uno stemma, sbarrato dal bastone nero, secondo la legge dei bastardi, che sono soli al mondo e debbono tutto a se stessi e nulla a nessuno. Neanche la vita. E anche la morte a un ignoto.

III.

A Campovecchio, mentre il reggimento, dopo quella memoranda giornata del 24 agosto, sfilava nella notte schiarita da una luna gialla che illuminava — assurda visione scenografica — la stretta vallata che scende dal Verena verso il Ghertele, incontrarono le salmerie dell'ultimo battaglione dal quale avevano avuto il cambio dopo la cruenta giornata che li aveva ricacciati nelle trincee di partenza.

Poichè aveva riconosciuto il reparto, domandò a un conducente se c'era Berto Chiarini, e seppe che era proprio in coda. Allora allungò il passo, chiamando, tratto tratto, il nome dell'amico, perchè, nonostante il plenilunio, non gli passasse confuso nella lunga teoria delle salmerie.

Lo ritrovò, appunto, in coda. Si abbracciarono, giacchè prima della battaglia si erano separati con la probabilità di non rivedersi più.

— Adesso ti confesserò — disse Chiarini — che avevo un brutto presentimento, quando ci siamo lasciati... Ma sei tu, vivo e sano: lascia dunque che ti abbracci ancora, vecchio can barbone!

Ridevano, felici di rivedersi, e Berto Chiarini celiava sulla teoria delle bestie e degli uomini, che l'amico gli aveva confidato.

— Senti, bellissimo pinguino — replicò Vito Pescara — se mi rivedi, è un miracolo. Che nespole, amico mio!

— È andata male...

— Male? Lo vedi, com'è andata. Costoro, che sfilano in silenzio, sono gli ultimi di quelli buoni: in parte se li è già presi lo stillicidio della trincea, in parte queste famose azioni. Quando la va male, si chiamano così. Verranno, poi, a misura che aumentano le difficoltà, gli uomini delle classi più anziane, gli scarti, gli imboscati. Invece sono questi, che potrebbero vincere la guerra: guardali, come camminano a capo chino. Se gli parli, piangono.

Ne chiamò uno, a caso. Disse:

— Racconta com'è andata.

Gironi, uscito dalle file con una bestemmia del vicino, che a momenti gli cadeva addosso, non rispose subito.

In quel momento, una voce, da una fila che passava rapida, disse:

— Se mio fratello muore, è un delitto.

Era Pagani, il più giovane.

Rispose un altro, senza convinzione:

— Non morirà, certo.

Gironi, intanto, s'era deciso a parlare, Disse:

— Male, è andata. Ci dispiace, solo, che sia andata male.

E riprese il cammino, senza affrettarsi.

— Hai sentito? — disse egli allora — non importano i morti, non importa il rischio patito: importa che sia andata male. Questi buoni soldati, ce li guasteranno.

— E tu?

— Io? Ormai, nonostante i tuoi presentimenti, ho la convinzione di potermela sempre cavar bene, sicchè, questa volta, ero più tranquillo. Ho avuto, quasi, coraggio. Se fosse andata bene, mi ha detto il capitano Serra — che fegato quell'uomo! — avrei forse avuto una medaglia.

— Già. Invece, siccome è andata male per colpa di coloro che dovrebbero dare le medaglie, tu, e i soldati che hanno avuto coraggio... E lo dice, il capitano Serra...

— Lo dice, perchè deve pur dire qualche cosa. È ordine del Comando. Sembrava che si scusasse, parlandomi. Poi, lo può ben dire, lui.

— Non dovrebbe dirlo...

— Lo può dire, perchè ha più coraggio di tutti.

— Sborniandosi.

— No: in combattimento non beve. Sembra un altro, al momento buono. Giù a riposo, nei momenti di calma, ha bisogno di stare allegro. È fatto per la guerra, quell'uomo. Se c'è da stare allegri, sta allegro. Se non può, trova modo di rimediare. Ma in combattimento... Credo, però, che in pace non farebbe carriera. Non so vederlo, in caserma.

La lunga colonna del reggimento sfilava sempre, in ordine silenzioso. Le salmerie di Chiarini erano già innanzi. Ma non sapevano separarsi.

— E tu, come stai? La tua ferita?

— Eh, sessanta giorni di ospedale. Poi, la licenza dei volontari: al fronte...

— Se tu avessi voluto...

— Già: ma non ho voluto, per poter ritornare al mio reggimento, invece che essere smistato con i complementi. Invece... Tutto per sfottere. Per premio, mi hanno cambiato di reggimento. È stupido, far cambiare di reparto ai feriti che ritornano.

— Ritornerai.

— Intanto, oggi non ero con voi. E Piero Monza?

— Era vicino a me. Faceva paura, quel gorilla infuriato. Siccome a un certo punto gli è scappato un « porcamadonna » gli ho detto: « Non bestemmiare i tuoi avi! ». E l'ho fatto ridere. Ma c'era da piangere, invece.

— È vero che il colonnello è morto?

— No. Ferito. Prigioniero. Ma che sciocchezza! In giugno, ai primi, non c'era nemmeno un filo spinato; dopo un mese — ricordi? — abbiamo trovato una fitta rete di reticolato; oggi ce n'erano quattro ordini. E cresceranno, vedrai, perchè il tempo glielo diamo noi.

— Si capisce. La Scuola di Guerra.

— E dire che queste posizioni le avevano lasciate indifese, gli Austriaci, pensando di abbandonarcele al primo urto deciso...

— Lascia andare. Il colonnello, dicevi?... Grave?

— Non so. Ferito a una gamba, credo. Ero accanto a lui, perchè nella corsa i reparti si sono frammischiati. Di pieno giorno, figurati: una sciocchezza.

— E tu?

— Il colonnello ci ha dato l'ordine di lasciarlo, di ritirarci. Ah, per coraggio, tanto di cappello. Abbiamo dovuto obbedire. Una falciata, ti dico, per niente.

— Si capisce.

— Come battaglia, bella. Ma una fesseria.

— A furia di belle fesserie, ci fottono la guerra.

— Come una volta, figurati: la musica in testa, la bandiera, ancora fiammante, affidata all'alfiere, il colonnello in guanti bianchi e sciabola sguainata. Bellissimo, ti dico. Tanto bello, che al primo urlo, tutti sono balzati fuori, con impeto. Ma che musica, sul Basson! Chi la sentiva la nostra? Man mano che ci avanzavamo, ci seguivano le mitragliatrici, fitte come la grandine. Poi, i reticolati, intatti. Vedremo cosa dirà, domani, l'artiglieria, che doveva spianarli.

— Col binocolo.

— Caduti quasi tutti gli ufficiali, tra i primi. Abbiamo superato il primo reticolato, poi il secondo... Erano neri di morti, fitti così. Poi, il terzo. Lì, è caduto il colonnello. Ma ormai aveva noi pochi, vicino. L'alfiere, ferito, aveva consegnato a un altro ufficiale la bandiera. E quel maledetto forte, che già due volte, per poco, non prendemmo... Che in-

ferno! Mi sono stordito subito. Nell'attesa del comando di uscir fuori, ti confesso, ero nervoso. Fifa, insomma. Poi, più nulla. Forse perchè ho il presentimento che, a me, la cura del ferro...

Parlava senza jattanza, sorridendo di se stesso, come se, un poco benevolmente, si compatisse. Era contento di sè, Vito Pescara, perchè ormai, alla prova più dura, non aveva mancato. Sorvegliandosi, si era accorto che la paura, cioè quel senso fisico che prende il soldato allo stomaco, quand'è nuovo al fuoco, l'aveva appena avvertita, questa volta, e per poco, come il fruscìo di un'ala. Infine, era contento che l'idea, trovata per caso, si fosse impossessata di lui.

Si abbracciarono, ancora.

— Buona fortuna.

— In bocca al lupo.

— Con le salmerie — gli aveva poi gridato Chiarini di lontano — mi fermo a Camporosà. Sai dove pescarmi, se puoi venire.

Promise, correndo, con un monosillabo gridato, con la mano a portavoce.

Il suo reparto era già lontano. Alternava il passo alla corsa, giù per il pendio erboso, gridando ogni tanto un saluto ai suoi fanti, che lo conoscevano

ormai tutti, anche quelli delle altre compagnie, perchè era un buon sergentone, al quale si poteva perdonare, nelle gagliarde bevute degli accantonamenti, e nell'ozio della trincea, di essere un volontario. Poi, se avevano bisogno di scrivere una cartolina, o di leggere una lettera, andavano da lui, che non diceva mai di no a nessuno, sentendo sempre una viva simpatia per tutti, non provando mai quelle inspiegabili repulsioni che, a molti, sono l'avvertimento dell'istinto.

Persino la vanità, in lui così viva — di cui quel volpino malignetto di Gigi Mazza soleva dire ch'era simile a quella dei negri, che per farsi notare si ficcherebbero una penna di pavone anche nel deretano — persino quella inquieta volontà di dare un po' di lustro al suo nome oscuro, e di essere, comunque, qualcuno e qualcosa, erano ormai in lui sentimenti quasi del tutto sopiti. Sentiva, anzi, che presto ne sarebbe guarito. Il giorno in cui ciò fosse stato ecco che avrebbe cominciato a credere veramente in se stesso.

La vita grama condotta sino allora, i desideri, le passioni, i dolori, gli apparivano ormai lontani, con aspetti così miserevoli, per cui tante volte, a un improvviso ricordo, si domandava se era stato

proprio lui, l'uomo che aveva misurato il dolore sulla perfidia di un piccolo oste che adesso si impinguava nelle forniture di guerra, e che con pochi danari gli aveva tolto ogni più intima gioia.

Questo era un aspetto insidioso della guerra, che occorreva guardare. Non bisognava, no, fermarsi al solo spettacolo cruento della violenza, eroicamente, stupidamente esibita con una musica militare che il nemico, sghignazzando, fugava — pifferi, tromboni e tamburi — col gracchiare petulante di una mitragliatrice tedesca che non si inceppa mai; nè era sufficiente, a rappresentarla, il volto dei morti dilaniati e quello delle case sbrecciate. No: il volto della guerra forse non era lassù, oltre il Verena, nella conca del Basson, incontro al Luserna e al Panarotta; non era nella insipienza dei comandanti e nella fredda prosa ufficiale dei bollettini di Udine che tacevano gli insuccessi e mentivano sulle perdite; non era, nemmeno, nei commenti dei soldati, che riducevano le accuse alle sigarette mancate, al rancio rovesciato col mulo o ai turni di trincea. No, la guerra vera (egli lo capiva dalla corrispondenza dei suoi soldati) era in Paese, dove si poteva preparare la vittoria o la sconfitta.

Sorrise, a questo punto, pensando che Ezio Mi-

raglia gli aveva scritto, appunto: « Qui, forse, facciamo una vita più dura. Comincia a scarseggiare lo zucchero. Il formaggio è sparito... ».

Eh, non così: ma tuttavia c'era qualcosa di vero, salvo la viltà degli imboscati.

Se i fornitori s'impinguavano frodando l'Esercito, si aiutava il nemico. Se le donne facevan becchi i combattenti, si aiutava il nemico. Se la frode delle esenzioni anemizzava i reggimenti, si aiutava il nemico. Se, infine, gli Italiani non avessero formata l'unione sacra attorno alla bandiera, desistendo dal disunire gli animi frustrando la volontà dei migliori, si sarebbe aiutato il nemico.

All'approssimarsi dell'inverno — avevano detto — che dava una stasi alla guerra, immobilizzando gli uomini nelle trincee coperte di neve, sarebbe giunto l'ordine di iniziare i turni delle licenze. L'esercito combattente, a fiotti, a ondate, si sarebbe rovesciato in Paese, portando nelle case tutti i pidocchi delle Armate e riportando nelle linee la sifilide degli imboscati, nel sangue e nel cuore. Come sarebbero tornati, i suoi migliori soldati?

Li ricordò: Biagi, Carlini e Gironi: brontoloni, malcontenti, ma coraggiosissimi. Poi Borsa, detto famigliarmente Pierino, quel bravo ragazzone dal-

l'aspetto quasi distinto, ma così feroce da non dar mai quartiere, che se c'era da dover pugnalare una vedetta nemica, faceva festa, sicchè per ischerzo il tenente Bianchi, che prima del richiamo era stato professore di letteratura, diceva che su Borsa si poteva svolgere un tema così: « Pierino è un bravo ragazzo, ma ha il brutto difetto di ammazzare la gente ». Ancora: i due fratelli Pagani, di buon sangue garibaldino (sarebbe vissuto, il maggiore, che era rimasto così gravemente ferito?); quel ghiottone burlone di Carlini, che — diceva — aveva ammaestrato tante bestie, ma di carattere difficile come le bombe ballerine non ne aveva mai trovate. E tanti, e tanti altri, tutti di buon sangue, sempre vicini a lui, sempre alle calcagna del capitano, strafottenti ma generosi.

Sopratutto, Gironi. Assomigliava, costui, a quel contadino di Crescenzago, la cui risposta al Kaiser li aveva fatti tanto ridere, la sera dell'arresto. Veramente, aveva notato, i contadini si somigliano tutti, per quell'aria intontita e per quei movimenti tardi che dà l'abitudine alla fatica. Di dov'era, Gironi? Forse di Crescenzago, anche lui, come l'altro. Cioè un uomo semplice, che non conosceva che l'obbedienza, come i buoi che il padre, appena svez-

zati, soggiogava all'aratro, graduando, via via, la fatica alla statura. Gente che (come si chiamava, l'altro, di Crescenzago? Strano: ne aveva improvvisamente dimenticato il nome, che prima gli era rimasto così vivo nella memoria) gente che, come il contadino arrestato a caso fra gli interventisti della vigilia, obbediva per virtù d'abitudine, perchè non sa, perchè non conosce. Gente tenace a tutte le opere, a tutte le fatiche, a tutte le privazioni, anche a quelle della guerra. Un giorno, quando appena la prima peluria al labbro cominciava a renderli audaci ai rozzi approcci dell'amore, un proclama del Re, affisso alle cantonate del paese, dove non si leggono giornali, dove si ignora la marcia a cavallo degli Usseri della Morte attraverso le strade del Belgio, li aveva chiamati alle armi, serrandoli nelle caserme. Di lì, scozzonati in pochi giorni dai sergenti, eran stati inquadrati, messi nelle carrozze bestiame, e avviati con le tradotte, a impidocchiarsi prima di giungere al margine della battaglia.

Poi, la guerra. Gironi, sta qui, ficcato in terra, con il muso alla feritoia, di giorno. E di notte, veglia accoccolato sui sacchi a terra, con i piedi che formicolano per il congelamento. Se i muli arriveranno, se non rovesceranno il rancio per via, sban-

dati da un proiettile vagabondo, mangerai. Se no, si salta. Se sparano, puoi appena accucciarti, ma devi stare qui. Possono, magari, caderti accanto tutti gli altri, uno a uno. Ma tu, se non cadi, devi restare qui, anche travolto dalle ruine dello spalto, anche se la trincea, sconvolta, è livellata. Così: accanto alla tua stupida mitragliatrice che s'inceppa, accanto alle bombe che, magari, scoppiano prima di essere lanciate. Restare qui, dov'è assurdo; restare qui, dov'è inutile. Oppure balzar fuori dai ripari, se t'è comandato, anche se è assurdo e inutile. Ma obbedire: signorsì e signornò, secondo che ti è comandato, così come i buoi, aggiogati all'aratro, piegano di qua o di là, secondo che la voce o il pungolo comandano. Obbedire, insomma, come hai sempre obbedito: prima alla potestà del padre, e poi alla potestà del Re. Brontolare, magari, perchè il fante è sempre scontroso, e non conosce le forme (dal battere degli speroni, ad esempio, alla bella divisa). Nè sa le accortezze per restare indietro, a consolar le belle, nè ha un mestiere utile, che serva per l'imboscamento, se non quello di vangare, che in guerra non serve, perchè a scavare ci riescon tutti, e la ghirba insegna ben altro.

La colonna, ormai, era giunta all'osteria del

Ghertele, dove giaceva ancora abbattuto il palo giallo e nero del vecchio confine.

Di qua e di là della strada, annidate sotto i larici rossi, si scorgevano le prime baracche degli imboscati di seconda linea. Via via, scendendo dal Ghertele a Roana, da Roana ad Asiago, da Asiago a Vicenza, sino a Bologna e a Roma, si allineavano le ondate della vigliaccheria fortunata. Dal Ghertele in su, invece, bastava un momento di quella viltà, lo smarrimento di un attimo solo, per trovarsi, con gli occhi bendati, di fronte a un plotone di esecuzione.

Quale enorme somma di violenze, di ingiustizie e di crudeltà esigeva la guerra per una causa di giustizia! Così, anche, in ogni rivoluzione — da quella compiuta dal falegname di Nazareth, allorchè annunciò: « Già vi si disse occhio per occhio; dente per dente; io vi dico invece: a chi vi ha colpito, porgete l'altra guancia », sino alla rivoluzione francese che, dalla incauta ironia di Maria Antonietta: « Il popolo tumultua perchè non ha pane? Ebbene, mangi delle *brioches* » trasse il dogma della nuova illusione: « *liberté, egalité, fraternité* » — attraverso la somma degli errori e degli orrori, usciva rifatto il volto del mondo.

Bisognava, dunque, non soffermarsi, non guardare, non discutere; ma solo obbedire. A uno solo il dono di sapere; agli altri, tutti, la virtù di obbedire. Se così fosse stato — adesso egli lo capiva — noi avremmo, in pochi giorni, all'inizio della guerra, conquistati gli obiettivi che gli stessi Alleati ci contendevano; e allora avrebbero avuto ragione — magari! — gli strateghi dei caffè di provincia che calcolavano, misurando tra le bandierine immobili sulla carta al centomila, la distanza dagli obiettivi, e i giorni di marcia. Quando fosse stato così, noi avremmo vinto la guerra, con i soldati come Gironi e come quel contadino di Crescenzago di cui, ancora, cercava invano il nome nella memoria.

Marciavano da ore. La testa della colonna aveva già imboccato il ponte di Roana e i soldati, resi ormai sicuri dalla lontananza, avevano alzato il canto, per accelerare e segnare il passo. Cantando, la fatica si sente meno e i pensieri vanno via, come uno stormo di pipistrelli destati dallo strepito.

Ma il canto era accorato. Si sentiva, in testa, la voce rauca ma intonata del capitano Serra che dava lo spunto, per tener su il morale dei soldati, apostrofandone qualcuno dei migliori:

— Canta, Devita. Ohè, Gironi, su!

E tu porti i capelli, bella bionda,
tu li porti alla bella marinara....

Il passo si faceva più svelto. Il coro si allargava:

tu li porti come l'onda
come l'onda del Basson....

Gli volevano bene, i soldati, al loro capitano. Si diceva che era prossimo a passar maggiore, ma i soldati non erano affatto contenti di quella promozione che lo avrebbe allontanato dalla compagnia. Seconda di ferro, in gamba! Giù, a riposo, non era un capitano che sfottesse i soldati, preferendo, magari, mollare un cazzotto che mettere i ferri ai suoi uomini. Poi, non sdegnava di bere con loro, a gambe larghe, nei crocchi delle sieste, parafrasando il motto: « Bevi, che ti passa ». Nessuno però lo aveva mai visto ubriaco, sebbene se ne raccontassero delle buffe, di quando aveva bevuto. Dove arrivava, era padrone del paese, allegro, cordiale, invadente, col suo berrettaccio di traverso e la pipa in bocca, sputando lungo, e per scusarsi diceva: « Si prega pulirsi i piedi »; ma in linea diventava un altro. Alacre a ispezionar trincee, a incitare il lavoro di rinforzo, ad aiutare, se c'era bisogno, pronto a correre dove sparavano, presente nel pericolo, primo

a scavalcar la trincea, chiamando i suoi per nome, come adesso per la canzone, con un viso così tranquillo e sicuro, che i soldati, alla voce, rispondevano subito col rischio.

Una volta, che una pattuglia era rientrata per miracolo lasciando un ferito che la sparatoria non aveva permesso di portar via, aveva dato un ordine secco: « Indietro ». Indietro, voleva dire avanti. Voleva dire, cioè, rifare la strada, subito, ritornare al reticolato, sul luogo che, a una scarica improvvisa e furibonda, avevano abbandonato, essendo fallito lo scopo della sorpresa. Indietro, voleva dire camminare spediti, senza cautele, questa volta, con in testa lui, il capitano, per insegnare come si devono comportare quelli della Seconda di ferro. E si era caricato il ferito, lui, in spalla, e aveva mandato poi innanzi gli altri, seguendoli con quel carico, e confortando il ferito con certi rabbuffi da intimidire un morto. Ma amoroso, nel reggerlo, come una madre che salva, trepida, la sua creatura.

Aveva, anche lui — raccontava l'attendente — una bella moglie, di cui teneva il ritratto persino sotto la tenda, sulla cassetta di ordinanza, o nel « fifhaus » (un « fifhaus » che non valeva certo i

ricoveri dei suoi soldati) in bella vista. Si sapeva, in compagnia, che era stato fidanzato dieci anni, di quella bella signora, sposandosi solo quando, tenente a duecento lire il mese (era stato, col fratello minore, allevato da una zia, dopo la scomparsa del papà e della loro mamma, morti giovanissimi lasciandole quei due poveri orfanelli) a forza di privazioni aveva fatto laureare il fratello in ingegneria, saltando i pasti — perchè l'altro potesse studiare — con la stessa disinvoltura con cui saltava la cavallina, nella palestra della caserma. Adesso aveva un solo pensiero: che la guerra non se lo prendesse, quel bel giovanotto che aveva allevato come un figlio, e che, nominato sottotenente del Genio Pontieri correva, almeno, il solo pericolo di buscarsi un regalo dalle donne, perchè — si sa — me li saluti i ponti, nella guerra moderna, specie quando sono buttati sulle placide acque del Ticino? Insomma, era contento che il fratello se la godesse un poco, finalmente, la vita, che a lui era costata tante privazioni negli anni del subalternato goliardico.

Pensava a tutto ciò, Vito Pescara, sentendolo cantare con la sua voce rauca, quando, in una

pausa, gli parve udire il suo nome. Poi, qualcuno ripetè, forte:

— Sergente Pescara... il capitano.

Accorse, per raggiungere la testa della compagnia.

— Comandi, signor capitano.

— Qua, vicino a me. Canti.

Cantò, con gli altri, e si sentiva così contento che il suo capitano si fosse ricordato di lui e lo avesse chiamato.

I soldati, stanchi, tacevano. Bisognò concedere ancora un po' di riposo, sebbene l'ordine fosse di raggiungere Canove prima dell'alba.

Seduti un po' discosto dai soldati, come gli aveva fatto cenno il capitano, guardavano in alto, seguendo il corso delle nuvole nere portate dal vento, dietro cui la luna, a tratti, tuffava il suo viso tondo.

— Si ricorda, Pescara — disse improvvisamente il capitano Serra — quei cannoni così detti grandinifughi che avevano esperimentato, molti anni fa, nelle campagne, per fugare i temporali, rompendo le nuvole col fragore delle cannonate? Adesso, eh, la grandine...

Risero, ascoltando, a tratti, il cupo tambureggiare del cannone che veniva di lontano.

— È nella val d'Astico. Da noi, si riposa.

— Un po' per ciascuno.

Tacquero ancora, guardando se la luna, ostinatamente nascosta, ricomparisse col suo faccione giallo. Radi goccioloni di pioggia cadevano, rimbalzando sulla strada montana.

— Ci mancherebbe la doccia, adesso.

Ma era una nuvola di passaggio.

Buttati a terra, o addossati alla parete del monte, i soldati tacevano, dormicchiando. La lunga marcia dopo la dura giornata di combattimento, li aveva fiaccati.

— Fortunatamente, quest'inverno, ci saranno le licenze — disse il capitano. — C'è l'ordine di preparare i turni, in tempo. Sarà alla prima neve.

Il pensiero di Vito Pescara ritornò, rapido, al Paese, dove, partendo dalle trincee, si sarebbero rovesciati, a mille rivoli, i combattenti.

Il Paese...

Bisognava che i soldati, di cui egli conosceva ormai tutto, ne tornassero poi con un lievito nuovo, d'amore e non di odio, di gioia e non di rammarico; bisognava, perciò, che avessero trovato il

focolare illuminato dalla fiamma, e una donna trepida distrutta dall'attesa e piena d'amore; e un Paese composto, che la salutasse, così, la prodezza d'Italia.

Invece, chi sa?

Ricacciò il pensiero molesto della sua casa e della sua donna.

Ma il capitano gli chiese:

— Lei, dove andrà? È ammogliato, lei?

— Sissignore — rispose con un lieve tremito nella voce. — A Milano, andrò.

Il capitano notò forse quel tremito, perchè aggiunse:

— Ha figli, lei? — Poi, prima che l'altro rispondesse, continuò, come per divagare. — Anch'io sto a Milano. Se ci sarò, quando ci andrà lei, venga a trovarmi. Berremo una bottiglia. Ho una discreta biblioteca, vedrà. E tutta roba classica. Roba che nutre lo spirito. Caro Pescara: bevi, che ti passa.

Rise forte, battendogli una manata sulla spalla. Si alzò di scatto e comandò forte:

— Seconda, zaino in spalla. — Poi, quando i soldati furono in piedi, bestemmiando perchè non afferravano uno spallaccio, o cadeva il fucile, di

tra le ginocchia, brontolando ch'era una vera camorra, a usare gli autocarri per le passeggiate a Vicenza degli imboscati, mentre ci potevano caricare gli zaini, aggiunse: — Su, che con una cantata ci arriviamo.

Dalla linea, come una risposta, si alzò, improvviso, il fragore delle artiglierie. Da tutta la cima dei monti appariva il bagliore verde delle vampate notturne.

— Fa caldo, lassù — disse una voce.

— Andiamo — ordinò il capitano incamminandosi.

Una vecchia canzone di caserma si alzò, e le file si fecero più serrate. Cantavano, obbedendo all'imperio della bontà, come quei cavalli generosi che, presso a cadere esausti, ancora tendono i garretti, e raggrinzano le natiche nello sforzo, puntando gli zoccoli duri sotto il traino troppo pesante.

— Canta, Gironi.

E Gironi cantava, trascinando gli altri.

Così, prima dell'alba, furono a Canove, in tempo, appunto, per non essere bombardati da un aeroplano che era venuto a spiare, di bel mattino, e che mise in subbuglio tutta la retrovia. Dalle case,

dalle strade, i più audaci sparavano, sognando di beccarsi quel grosso falco crociato, che girovagò a suo agio, puntando poi sulla stazione di Asiago.

Quando l'aeroplano, seguendo, altissimo, la linea dei binari, virò bruscamente a nord, infilando il corso della Val d'Assa, verso il ritorno, il capitano radunò la compagnia, al coperto: ordine di non uscire dall'accampamento, per non ingombrare le strade, segnalando la presenza delle truppe agli aeroplani; divieto assoluto di portarsi ad Asiago, sede del Comando di Divisione, quindi paese « tabù ». Non ammesse eccezioni: « neanche se venisse mio padre » eccetera.

Ciò nonostante, Pagani si presentò al sergente Pescara, chiedendo il permesso di andare ad Asiago, per avere notizie del fratello.

Il capitano Serra, allora, decise di anticipare la visita ai suoi feriti, che si era ripromesso di fare nel pomeriggio.

— Pescara, venga anche lei — disse.

E siccome in quel momento ansava, affannato, il trenino che veniva su da Treschè Conca, vi salirono, il capitano, il sergente e il soldato.

Le vetture erano zeppe di ufficiali, di ritorno

da Vicenza, dove si recavano per le spese dei singoli reparti. La gerarchia sociale si era già formata anche in guerra: i più fessi facevano una scappata dalla linea all'osteria del Ghertele; quelli che dormivano in baracca, riscaldata dalla stufa, scappavano, per gli acquisti, dal Ghertele ad Asiago; e i privilegiati, accantonati nelle case ad Asiago, in camere provviste, magari, di serva e di padrona, scendevano a Vicenza. Così, via, via, Roma era in diretto collegamento col fronte.

Giunsero all'ospedaletto appena in tempo per vederlo morire, il fratello di Pagani. Aveva il povero viso tumefatto, dilaniato da una granata: dalle bende appariva, appena, il foro tondo della bocca e gli occhi, che a tratti, quando non erano velati dall'agonia, parlavano.

Li riconobbe subito: il suo capitano, prima, poi il fratello, poi il sergente Pescara. E tutti giurarono che, sotto le bende, il morente aveva sorriso, come dicevano gli occhi. Alzò un poco la mano, come un saluto; ma il braccio ricadde subito. Un leggero tremito del lenzuolo, ai piedi, segnava l'agonia.

Tentò di parlare, e siccome, a un tratto, il fra-

tello si era lasciato vincere da un singhiozzo, anche gli occhi del morente si velarono di pianto.

Si capiva che avrebbe voluto parlargli, al fratello, e allora il capitano, per non perdere quelle parole, si chinò sul ferito, e sentì che diceva:

— Mi raccomando.

Il capitano lo ripetè al fratello, posandogli virilmente una mano sulla spalla. Allora, per incanto, il soldato non pianse più. E tutti giurarono che, sotto le bende, il morente aveva ancora sorriso, felice di avere commesso una volontà che sarebbe continuata dopo di lui. Da quel momento, non staccò più gli occhi dal fratello: due occhi sereni, aperti, luminosi, due occhi che per fargli cuore, al fratello, volevano mostrare che, a morir bene, non si pena.

Poi il tremito ai piedi cessò. Gli occhi non guardarono più.

Glieli rinchiuse il capitano Serra, e Vito Pescara gli fece un gran segno di croce, ponendogli poi il lenzuolo sul viso orrendo.

— Vieni — disse semplicemente il capitano.

E Pagani obbedì.

— Sii forte — disse ancora il capitano, quando furono all'aperto.

Pagani non rispose. Ma era forte.

— Puoi andare a casa, per qualche giorno — aggiunse il capitano. — Dove stai?

— A Caravaggio — rispose il soldato.

— E a casa, chi hai?

— Cinque fratelli, piccini.

— Bene. E tuo padre?

Pagani scosse il capo, per significare che non l'aveva più.

— È mio fratello, che ci ha allevati tutti.

— Quando tornerai, li alleverai tu, i più piccoli. Così ti ha raccomandato, vero?

— Sì.

— Intanto...

Si fermò. Intanto?.... E sarebbe tornato? Aggiunse bruscamente:

— Devi essere forte.

Pagani non rispose, perchè era forte.

Fu un suo compaesano che, partito il soldato, raccontò che quel fratello morto era il capo della famiglia. Il padre, un artista falegname, di quelli che lo sanno lavorare il legno sano e buono, era stato ucciso sulla porta di casa sua, in una rissa sorta per antiche ruggini paesane, quando Caravaggio era diviso, oltre che dai ponti, anche

dagli odî. Il maggiore, all'epoca del delitto, aveva quattordici anni, e siccome la madre era morta pochi mesi dopo, impazzita dallo spavento, avendo, con i figlioli, assistito alla scena orrenda, si trovò a dover fare lui da padre a sei fratelli, due dei quali camminavano appena. Il ragazzo fu presto un uomo, perchè le sventure invecchiano subito. Il giorno stesso dei funerali, sotterrato il padre, era già al banco, a piallare di lena il legno sano e buono; e portò a compimento i lavori lasciati a mezzo dal padre. Allevò al mestiere il secondogenito, non appena ebbe terminato la scuola. Siccome la madre, prima di ammalarsi e morire, dava in stranezze e aveva perduto l'amore alla casa, fu il maggiore che accudì anche alle faccende domestiche. Finito il lavoro, lavava, stirava, cuciva, serio serio, con una grande ruga che gli attraversava la fronte. E durante il lavoro, correva spesso a sorvegliar la pentola della minestra, perchè non bruciasse.

Alla sera, poi, raccoglieva i fratellini attorno a sé, e prima ripeteva loro uno di quei bei racconti eroici che gli aveva insegnato il padre, che era stato con Garibaldi; poi faceva recitare il rosario, come aveva imparato dalla mamma. Quindi spran-

gava la porta, e sorvegliava che i fratellini si addormentassero. Infine chiudeva gli occhi anche lui, in un sonno profondo, fiaccato dalla fatica più forte della sua età.

Così li crebbe, a uno a uno. Ormai il più grande aveva vent'anni e lui ventiquattro, quando scoppiò la guerra. Poichè egli era capo della famiglia, doveva partire il secondogenito. Decise di andare con lui. Agli altri, piccini ma al sicuro, avrebbe provveduto il terzogenito, che aveva appunto quattordici anni, l'età stessa in cui egli aveva preso il posto del padre: toccava all'altro farsi uomo. Egli, simile al lupo che lascia il resto della covata per difendere il lupacchiotto in pericolo, sarebbe partito con quel ragazzo di vent'anni, perchè era in pericolo.

Brigarono un pezzo, a suppliche e a domande, per essere assegnati allo stesso reggimento, finchè furono accontentati. Continuarono a mandar consigli al fratello rimasto a far da padre agli altri quattro. Intanto lui, quand'erano in combattimento, trascinava il fratello per la manica. E in trincea, durante gli stupidi improvvisi bombardamenti nemici, lo teneva accanto a sè, nell'atto di ripararlo con la sua persona.

Tanto era buono, tanto aveva bisogno di dare, di dare sempre, di dare tutto, che morendo aveva sorriso, sotto le bende che gli fasciavano il viso deturpato, per rassicurare il fratello, che non si crucciasse così, perchè a morire non si pena e non si fa fatica.

Era un uomo, insomma, nato per dare, per dare, per dare. Ultimo dono: lo spasimo patito col sorriso. E poi la vita.

Ma la guerra non consente di pensarci su.

L'azione del 22 di settembre li aveva trovati ancora a riposo, dopo un nuovo breve turno di trincea. Era stato un nuovo insuccesso, salvo che questa volta non c'era la bandiera. Però, la musica non era mutata, anche se quella del reggimento, dopo le nespole di agosto, l'avevano sciolta. Ma Berto Chiarini — che, dopo l'azione, era passato di propria autorità al suo vecchio reggimento, visto che dall'autorità altrui non c'era da sperar nulla — quel breve riposo se lo godette poco. Una sera, poco prima del tramonto, mentre dal bivio guardavano verso la cima delle montagne da cui ci si affacciava alle linee, videro che il Verena si impennacchiava di un polverone giallo, altissimo.

— Battono il forte — commentò Pierino, che ormai se ne intendeva, perchè ci aveva passione.

— Purchè non allunghino... — disse Carlini che, finchè non si scaldava, era un po' fifone.

— Sciocco: ci saranno venti chilometri, dalle linee — ribattè Pierino.

E tutti risero, perchè la cosa era sciocca.

Del resto, neanche a questo ebbero tempo di pensarci: improvvisamente arrivò l'ordine di partire. Fu una corona di bestemmie, perchè eran scesi, a riposo, appena da pochi giorni, e questo andare e venire si chiamava sfottere la gente. Tuttavia, all'appello non mancò nessuno. E di notte, ripresero la strada.

Ripassarono la Tagliata di Val d'Assa, il forte di sbarramento, ormai inutile, poi il ponte di Roana, e su, su, con una coda che andava allungandosi mano a mano che cresceva la fatica.

All'alba, dopo una marcia forzata, erano al Ghertele, e si attendarono nei boschi, al margine della strada, perchè le incursioni degli aeroplani nemici si compivano ogni mattina, e i nostri velivoli, ora che si alzavano per combatterli, li vedevano filare di ritorno, veloci e sicuri, a missione finita, tra i dileggi dei soldati che, col naso al-

l'aria, li seguivano con lo sguardo e con i commenti allegri.

Prima che il sole calasse, il reggimento era in ordine di marcia, lungo la proda della strada. La seconda tappa, più breve ma più lenta, cominciò con la cautela dell'esperienza, perchè nulla è così deprimente, per la truppa, come essere scovata, in marcia, dal cannone.

Però qualche notizia del movimento il nemico doveva averla avuta. Lasciate le malghe di Campovecchio, un colpo di grosso calibro, rombando, passò sui soldati, andando a finire, di schianto, contro la roccia. Qualche altro, più lungo, affondò nel prato umido, con un tonfo sordo, come se fosse scoppiato nell'ovatta. Però i soldati non ci badavano perchè, non avendoci ancora fatto la pratica, ai colpi, si curvavano solo quando ne sentivano il caratteristico rumore di treno in corsa, non sapendo che il « treno » era già passato.

Dopo pochi minuti di marcia, la sinfonia si fece più serrata, con l'aggiunta dei calibri minori, più fitti, mentre le nostre batterie, svegliate, rispondevano a colpi laceranti, facendo sobbalzare i soldati che passavano vicino ai pezzi, senza scorgerli nel fitto della boscaglia.

Si ebbe qualche ferito. Poi un proiettile cadde in pieno sulla quarta compagnia, scoppiando come la folgore. Il reparto si sbandò, e nella notte non fu cosa facile rimettere i soldati in fila, accanto ai feriti che non si lamentavano, istupiditi dalla paura.

A Camporosà, la Seconda, che era in testa, ebbe due feriti leggeri. Ma ormai era in linea. E in trincea, almeno, in quel momento non sparavano.

Ben presto le intenzioni del nemico furono palesi. Il bombardamento al Verena lasciava supporre i preparativi di un attacco, seguito a pochi giorni dal nostro. Ciò avrebbe naturalmente richiamato i nostri rincalzi, per rinforzare le linee: ed ecco che il nemico, sicuro del fatto suo, tormentava, con un fuoco di sbarramento, il rovescio delle nostre posizioni.

Quasi che un occhio invisibile spiasse nella notte senza luna, allorchè il reggimento fu in linea, il fuoco delle batterie nemiche si accorciò, tastando le trincee, senza pause, a un certo punto, assunse il caratteristico tambureggiamento che precede l'assalto delle truppe; l'implacabile bombardamento che, ben a ragione, fu definito, nei comunicati e negli ordini di operazione, fuoco di abbrutimento, perchè stordisce, paralizza, annulla ogni facoltà

di reazione, rendendo gli uomini, sepolti nella trincea che qua e là ruina, simili ai bruti, quando, colti dal terrore, diventano stupidi e ciechi.

Rapidamente, così com'era cominciato, il fuoco cessò. Le batterie d'ambo le parti, come a un'intesa, rallentarono il fuoco, esauste. Un riflettore ostinato, dietro il Luserna, sul ciglio del Basson, frugava le tenebre, sciabolando i boschi, i ridotti, le trincee e i camminamenti, come se volesse vedere la rovina. Qualche colpo di fucile, isolato, picchiettò la roccia; qualche altro fischiò in alto, sul ciglio. Poi, più nulla. Anche l'occhio del riflettore, immobile per un attimo, si chiuse, si riaccese, si spense. Tutto, attorno, adesso taceva. Sembrava che, dall'altra parte, il colosso dormisse, finalmente, nell'ansito formidabile della notte buia.

Di qua, in silenzio, l'opera di ricostruzione cominciava.

I feriti, con i denti stretti per vincere lo spasimo, erano caricati sulle barelle, e portati al posto di medicazione. I morti, sollevati come sacchi, venivano interrati nel camposanto di Costesin, che all'alba del 24 maggio aveva avuto la prima croce e sulla croce un nome, Salvatore Randazzo, morto alle case di Vezzena. I reparti, frammischiati, si riordinavano attorno agli ufficiali. E quando, d'improvviso, su quell'incanto di vallata verde cui, tutto attorno, facevan corona i larici rossi dal buon odore di resina, si levò il sole d'oro nel campo diafano dell'alba di un sùbito fugata, nulla più ricordò l'uragano di fuoco che aveva sconvolto gli uomini e le cose.

— Se qualche comitato patriottico — disse Berto Chiarini all'amico — capitasse quassù adesso, troverebbe che la guerra ha dei panorami impagabili. E che, da Asiago, i corrispondenti dei giornali esagerano troppo.

Ma l'amico pensava invece che la vita ha leggi ancor più ferree della morte: già i soldati, dimenticato l'inferno della notte, si affacendavano a mille piccole inutili cure. C'era, persino, qualcuno che si saldava un bottone a filo doppio. E un altro, presso la feritoia, col muso insaponato, bestemmiava perchè il rasoio tagliava meno della baionetta. Ma a veder qualche striatura rossa si capiva che tagliava.

Qualcosa, improvvisamente, arrestò tutto quel cauto brusìo della vita che riprendeva. Primo a gettare l'allarme fu Piero Monza che, giusto quando spuntava il primo sole, era uscito, come il so-

lito, a insolentire a suo modo l'avversario, e adesso, lento lento, rientrava, attendendo il solito tapum, che questa volta tardava.

— Un Austriaco, un Austriaco!

Accorse prima il tenente Bianchi, poi il capitano Serra, che fermò i più risoluti, già pronti alle feritoie.

— Fermi, fermi. È un disertore.

Doveva, infatti, essere un disertore, perchè in prossimità delle trincee, l'uomo che sino allora doveva avere camminato chissà con quante cautele per sfuggire alla vigilanza dei suoi, adesso, che era giunto in prossimità del nostro ridotto, si era messo a correre, con le mani levate, gridando qualche cosa che i soldati non distinguevano.

Fu appena in tempo a piombare nel ridotto, ansante e sconvolto, perchè qualche fucilata andò a mordere il terriccio, o a ficcarsi nei pali di sostegno.

— Kamarad! — balbettava l'uomo, con le braccia alzate.

Ma nessuno, ormai, pensava a torcergli un capello, al Kamarad. Lo guardavano, invece, stupiti di vedere, finalmente, il volto del nemico. Era un giovanottone, biondastro, viso coperto di

lentiggini, divisa lacera per le vicissitudini della fuga; ma vestito di buon panno e ben calzato.

I soldati osservavano tutto ciò, meravigliati di vederlo ben pasciuto, perchè avevan detto che l'esercito nemico era ormai ridotto a vestire con stoffe di carta e scarpe di cartone, e a mangiare pane di legno e di paglia con poca farina di granturco.

— Kamarad... — balbettava ancora l'uomo che, per la paura, si era lasciato cadere a terra, come quei cani che, alla vista del frustino, prima strisciano pancia a terra e poi si buttano con le zampe in su. Dal taschino aveva levato un pacco di carte sdruscite, esibendole al più vicino: lettere, cartoline, le fotografie di una donna e di un bambino.

— Kamarad...

— Su, poltrone! — intimò il capitano Serra. Poi al tenente: — Lo conduca con due soldati al comando di battaglione.

Toccò ai più vicini. Biagi e Carlini se lo presero in mezzo, come due carabinieri. Poi, avviandosi, lo spinsero innanzi.

— Su, cammina, Kamarad — disse Carlini con un finto malumore. — Ecco una bocca di più.

— Stai attento che non te lo lascino in consegna, perchè gli dovresti dare mezza razione della tua!

— Mi mangio anche lui, guarda!

Ridevano, perchè la novità aveva messo tutti di buon umore. Avevano potuto vederlo, finalmente, il muso di uno di quei « tuder » maledetti che, temendo di farsi scovare, si trinceravano dietro i reticolati, spessi e fitti sempre più, sorti per diabolico incanto nelle notti illuni sotto il naso delle nostre pattuglie e delle vedette avanzate. Adesso, quando fossero andati in licenza, avrebbero potuto accontentare i borghesi, raccontando loro com'eran fatti, i Tedeschi. Se no, a dire che da cinque mesi rischiavano la ghirba contro un nemico che nessuno era mai riuscito a vedere, chi ci avrebbe creduto al rischio della trincea? Anche i borghesi, giustamente, avevano le loro esigenze, e per convincerli che la guerra non era quella che, innanzi alla linea di fuoco delle bandierine piantate a diciotto chilometri da Monfalcone — una giornata di marcia, e due per Trieste — essi avevano immaginato, bisognava, pure non ammettendo le cariche della cavalleria dagli elmi lucenti che sospinge i cavalli addestrati alla scuola di maneggio a saltare i reticolati, poter concedere almeno la descrizione dei musi accesi, biondastri e lentigginosi degli Unni, così come li chiamava la letteratura di guerra.

Qualcuno poi, riscaldandosi nel racconto, e magari solo per ammettere, avrebbe raccontato di averlo fatto prigioniero lui, quel pacifico uomo che ostentava i ritratti dei suoi per impietosire quei briganti di Italiani mangia maccheroni, e chi sa che il racconto, via via, si facesse così drammatico da dar ragione agli impazienti strateghi dei caffè di provincia, che cominciavano a non capire più l'attacco frontale di Cadorna. Però, a raccontare questi particolari, era forse meglio attendere poi, a guerra finita, quando tutti ne ricordano, e allora c'è posto per tutti, perchè fino che si racconta, non si ha tempo di smentire gli altri.

Questo, un poco in sordina, pensava Biagi, mentre Carlini sgranocchiava qualcosa, di soppiatto, certamente grattato gironzando attorno alle cucine.

A Biagi quei ritratti avevan messo in dosso una voglia matta di casa sua, perchè a lui, almeno, sua moglie non scriveva, come tante altre, per rimbrottarli, quasi che la guerra l'avessero dichiarata loro.

Al comando di battaglione, che era imboscato sotto i larici di Camporosà, vicino alle botti dell'acqua, alle salmerie e alle cucine, il tenente Bianchi fece la consegna del disertore, il quale domandò innanzi tutto una sigaretta, e poi qualcosa da mangiare.

Venti mani si protesero a offrir sigarette, che il « tuder » accettò, intascandole tutte con altrettanti irreprensibili « *bitte schon* ».

Gli venne anche data una gavetta di brodo, con una pagnotta. Poi, un bicchiere di vino, e l'altro ingollò tutto, quietamente, alzando ogni tanto gli occhi, per appagare il tributo della curiosità.

— Troppe delicatezze — brontolò Carlini, a bocca piena.

Finalmente, quando fu sazio, il prigioniero acconsentì a rispondere in italiano alle domande che gli erano state rivolte in tedesco.

Era Slavo, diceva, di Vippacco, e odiava — naturalmente — gli Austriaci, gli Ungheresi, i Croati, eccetera. Aggiunse che Sloveni, Austriaci, Ungheresi e Croati si odiavano a vicenda, ma ammise che combattevano concordemente gli Italiani.

— Taliani, boni — concluse il disertore, per manifestare il suo aperto dissenso.

— Che animale! — brontolò Carlini.

Ma il sergente Grossi, addetto come interprete e furiere del comando di battaglione, prima gli allungò una manata che gli mise il berretto di sghembo, poi gli impose silenzio:

— Non dire parole dràstiche! — ammonì.

Il sergente Grossi — piccolo, tarchiato, munito di due lenti azzurre che gli velavano un poco gli occhi miopi — era noto per il suo parlar fiorito, che, nonostante qualche risata, gli aveva procurato i galloni e il primo imboscamento: dalla compagnia al battaglione. Munito di un vocabolario difficile, avrebbe fatto certamente molta strada, ma indietro, perchè ai Comandi occorrono tutte le specialità. Poi, aveva trovato la chiave che apre tutte le porte, trascurando ogni altra cosa per offrire tutta la sua premura agli interessi personali dei superiori, occupandosi della loro posta, del loro bagaglio, del loro attendente.

Quando si riusciva a scovargli gli occhi mobilissimi, irrequieti come quelli di un serpentello, si capiva che doveva essere furbo, e che usando quel suo strano vocabolario, contava sull'imbecillità che, qualche volta, coincide con la perplessità di chi non è sciocco del tutto e concede molto per desiderio di pace.

— Adesso — soggiunse il sergente Grossi facendosi largo con autorità — bisogna andare al dròmico. A me, costui, non m'infrusca.

Persino Carlini, a quel discorso, aveva smesso di

masticare, guardandolo sbalordito: chi l'aveva addomesticato, costui?

Ma il disertore, come se avesse capito, raccontava. Era stato mandato prima al fronte russo, dove era stato ferito. Poi, essendoglisi congelati i piedi, aveva avuto la riforma.

— Necròsi, semplicemente — spiegò il sergente Grossi.

Il disertore assentì, premurosamente. Poi continuò il racconto. Era stato chiamato ad una nuova visita, e dichiarato ancora abile al servizio: c'era gran bisogno di uomini, in Austria. Stabilitasi al fronte russo una quiete relativa (e magnificò qualche atto di cavalleresco cameratismo dei due eserciti) il suo reggimento era stato mandato al fronte italiano, perchè si sapeva dell'offensiva di agosto, ripetuta poi in settembre, ed ogni particolare dei nostri preparativi era noto. A questo punto il disertore disse che l'artiglieria italiana era terribile, che le truppe austro-ungariche erano terrorizzate per la spietata precisione dei nostri cannoni. Poi, sorridendo e volgendo gli occhi attorno, disse:

— Taliani boni.

— Magnabili enòtri — tradusse il sergente Grossi.

Carlini, per suo conto, essendo ormai a mani

vuote, si morsicò le labbra, rimpiangendo di non averlo cazzottato, quell'animale, quando lo aveva avuto a disposizione.

Il disertore proseguì, arrancando, il racconto della sua recente avventura notturna. Dal giorno che il suo reparto era giunto in linea, al fronte italiano, aveva deciso di fare il colpo, studiando il terreno e le possibilità, aiutato dai camerati, che se gli Italiani avessero favorito con qualche accorto invito, diceva il prigioniero, sarebbero passati tutti alle nostre linee, magari con le armi. ribellandosi agli ufficiali.

L'esperienza di guerra gli aveva insegnato che durante i bombardamenti, gli stessi che iniziano l'azione se ne stanno rintanati, allentando la sorveglianza. Al momento in cui l'artiglieria aveva cominciato a bombardare le linee italiane, evidentemente allo scopo di disturbare qualche nostro preparativo, egli era uscito dal ridotto, e s'era buttato a correre, senza incontrare ostacoli, perchè conosceva ormai gli stretti passaggi obbligatori delle difese. Però, ad un certo punto, si era dovuto fermare, buttandosi a terra, perchè i tiri corti gli interdivano la strada. Attese, così, senza dar segno di vita, temendo che il riflettore lo scovasse. E quan-

do tutto fu quieto, si rimise a correre, levando le braccia perchè gli Italiani non sparassero sul « kamarad » slavo che odiava, naturalmente, gli Austriaci, gli Ungheresi, i Croati, eccetera.

A questo punto anche Biagi commentò brevemente:

— Comodo!

Ma il sergente Grossi lo rimbeccò immediatamente con qualche parola ardua, mentre il disertore, sorridente, s'era voltato a guardare l'interruttore di cui non capì il commento, ma del quale vide solo la smorfia.

Il racconto non era finito e continuò dicendo corna degli ufficiali austriaci, ungheresi e croati, sempre ubriachi, che stavano rintanati, uscendo dai ripari solo per mandare innanzi i soldati a colpi di frustino. Concluse giurando di aver disertato per convinzione, non volendo servire l'Austria che opprimeva le razze. E mostrò ancora i ritratti della donna e del bambino.

L'interrogatorio era finito.

Fu il sergente Grossi che volle prendere autorevolmente in consegna il prigioniero, per condurlo direttamente ad Asiago, dopo una breve sosta al Comando di Brigata. Alla Divisione egli contava

già qualche simpatia nello Stato Maggiore, essendosi profuso ad ospitare gli ufficiali che venivano periodicamente per le ricognizioni.

La notizia era stata telefonata ad Asiago e da Asiago il Capo di Stato Maggiore aveva ordinato che il disertore fosse subito mandato giù, perchè si voleva la conferma di notizie interessanti. E annunciò che era già stata inviata una automobile.

— Ma al ritorno — brontolò Carlini che aveva sentita la notizia — dovrà pure arrampicarsi a piedi, quel mezzo-toscano!

Invece il mezzo-toscano non ritornò più. Lo rividero, più tardi, ad Asiago. E, mediante una traduzione, dal suo discorso si potè capire che attendeva da un momento all'altro, l'ordine di andare a Vicenza, chiamato come interprete al Comando d'Armata, dove c'era un generale sordo.

Biagi e Carlini avevano ripreso la strada del ritorno, dietro al tenente che sgambettava verso la linea, felice di essersi levata quella « grana ». Non si sa mai: i comandi potevano anche aprire una inchiesta. Già, pochi giorni addietro, erano fioccati in compagnia due tremendi cicchetti successivi: il primo, del Comando di Brigata, perchè un disertore, che tentava di avvicinarsi alle nostre linee,

era giunto impunemente sotto il naso della vedetta, che l'aveva poi steso a terra con una fucilata a bruciapelo; l'altro, dal Comando di Divisione, perchè la vedetta aveva sparato, mentre sarebbe stato utile ricavare delle informazioni preziose.

In guerra, è difficile fare la guerra.

Da quel giorno si iniziò un periodo di quiete. In novembre cominciò il freddo, e l'inverno si annunziò con una prima nevicata, che obbligò i soldati ad indossare anche il corredo di ricambio, senza potere, con questo, evitare i congelamenti ai piedi, durante le lunghe ore di forzata immobilità.

Qualcuno cominciava ad invidiare coloro che ne erano colpiti, perchè costoro andavano, almeno, a godersi il calduccio dell'ospedale di Asiago o di Vicenza.

Il freddo sospese le mille piccole industrie della trincea, che nascono perchè l'ozio è amico della paura e popolò i larici di baracche, bene imboscate a ridosso delle linee, in cui i soldati scappavano, a turno, per scaldarsi alle stufe d'ordinanza, piatte e lunghe, che essi avevano battezzate « porcelline » perchè con quei quattro piedini di sostegno, e così panciute, sembravano dei maialetti neri.

Arrivarono anche i primi pacchi di lana, offerti

dai comitati di resistenza interna. Siccome in qualche maglia c'era un cartoncino, cucito, con il nome della bella che l'aveva confezionata, cominciò la corrispondenza con le madrine. Ma non sempre i soldati erano cavallereschi, quando ne parlavano.

Di sera, la vita si faceva più nervosa. Per ordine del comando di Asiago, le pattuglie dovevano uscire ogni notte, una per battaglione, con gli incarichi più assurdi: mettere i tubi di gelatina nei reticolati, per disturbarne la costruzione e aprire i varchi; piombare in un determinato elemento di trincea e prelevare dei prigionieri; spingersi sino a Borgo, che non era occupato nemmeno dagli Austriaci e dove andavano anche le pattuglie nemiche, per disturbarsi a fucilate, tendendosi imboscate agli angoli delle strade, sotto le finestre sbarrate degli abitanti che si ostinavano a rimanere.

Dopo la lezione avuta dal capitano Serra, se c'era un ferito, lo si trascinava in linea; e qualche volta, nel curare il trasporto faticoso di un moribondo, le pattuglie ci lasciavano un morto, senza poter poi riferire nulla di conclusivo. E le nostre linee erano destate dall'artiglieria nemica, che alla prima fucilata reagiva con rabbia, imponendo la quiete.

E la quiete venne con il crescere della neve.

Le pattuglie incaricate di mettere i tubi di gelatina, ormai per evitare il finimondo della fucileria che appiattiva a terra i soldati, cacciavano gli spezzoni nei cespugli. E a Borgo, da una parte e dall'altra, si prelevava qualche ricordo nelle poche case abbandonate, come trofei dimostrativi, sparando in aria — di qua e di là — all'uscita del paese.

Naturalmente, siccome i soldati chiacchierano, la cosa venne all'orecchio dei comandi superiori, e arrivarono ordini severissimi perchè finisse la burletta; e per un periodo di tempo l'inferno ricominciò. Finchè un giorno, quando a forza di chiacchierarne, ormai si cominciava a dubitarne ancora, venne l'ordine di avviare il primo scaglione per le licenze invernali: quindici giorni e il viaggio. Peccato — disse quel poltrone di Benedetti — non aver casa in Sicilia.

A Pagani, per riguardo alle sue speciali condizioni, fu concesso di rifare la strada coi primi. La squadra di Biagi, Carlini, Borsa, Devita, e Benedetti si sciolse, avvicendandosi lentamente. Invece Vito Pescara fece le cose in modo che la sorte favorisse lui, Berto Chiarini, Piero Monza e Michelan-

geli in un'unica spedizione, col secondo turno, perchè il primo progetto, di passare il Natale in Paese, avrebbe incontrato serie difficoltà, essendo un turno ambito e, quindi, molto sorvegliato.

Quella mattina, con una divisa quasi nuova, le scarpe fuori ordinanza, che sembrava di volare, abituati agli scarponi chiodati, ciascuno munito di un proiettile inesploso, di un calamaio pazientemente foggiato con una scheggia o di un tagliacarte ricavato da una corona di rame, la brigata dei volontari lasciò finalmente la trincea. C'erano, con loro, anche Biagi, Borsa e Carlini, il quale si era munito di due tascapani che, messi così incrociati a tracolla, gli davano un buffo aspetto di soldato napoleonico: la vecchia guardia appiedata, che ha nello zaino un bastone da maresciallo. Nei tascapani, invece, egli ci aveva le razioni degli assenti, necessarie a tenere in movimento le ganasce per le prime ore di viaggio. Al resto della strada, poi, avrebbero provveduto i viaggiatori, se volevano sentire la fanfara dei pernacchi, di cui era maestro e prima cornetta.

Disciolta la musica reggimentale, dimostratasi così inutile dopo quella che l'aveva accolta al Basson, Carlini, il quale aveva la specialità di imitare la

voce di tutti gli animali, dal gallo all'usignuolo e che eccelleva nell'arte di pernacchiare a tempo, un po' per burla, un po' per aver modo di questuare qualche boccone, aveva ricostituito, diceva, il corpo musicale del reggimento, riducendolo a fanfara di battaglione. Scelti i migliori, aveva a ciascuno assegnato il compito di suonare a tono: il bombardino doveva pernacchiare con dolce sonorità, evitando le intermittenze; il basso a colpacci di squarcio; gli accompagnamenti in tono minore cadenzato; in quanto a lui, solista, avrebbe lanciato al cielo gli acuti striduli della prima cornetta, curando anche le variazioni, di grande effetto, del contrattempo. Le prove, in principio, finirono senza gloria, perchè i suonatori erano i primi, alle stecche, a contorcersi dalle risa, e c'era sempre qualche burlone di spettatore che, non autorizzato, imboccava lo strumento delle labbra, appoggiato al dorso della mano, per scompaginare l'accordo. Ma poi, a forza di pazienza, il concerto si fuse, traendo dall'insieme, con le pazze variazioni di Carlini, il più comico effetto che si possa immaginare. Peccato che ad Asiago ci fosse un Comando così musone, se no, sarebbe stato il caso di mandar giù, di domenica, la

fanfara dei pernacchi del primo battaglione, seconda compagnia di ferro.

Piero Monza, prima di incamminarsi, volle salutare i cecchini con la solita salve. Scavalcò il parapetto, e puntando i piedi, con un balzo fu sullo spalto, agile come un scimmione. Gli altri, di dentro, lo chiamavano, perchè quella bravata era inutile, al momento di lasciar la guerra. Invece Piero Monza volle far le cose per bene. Esplorò il terreno, cercando il luogo adatto, poi voltò le spalle al Basson, si sbottonò le brache, mettendosi coscienziosamente a nudo. Rideva, grasso grasso, e di dentro, i nostri lo sentivano. Improvvisamente si udì il caratteristico ta-pum isolato degli Austriaci.

— Lo hanno veduto — brontolò Chiarini. — Adesso, ci sarà il finimondo.

Invece nulla. Un colpo solo, poi silenzio. Taceva anche Piero Monza, che, di solito, rispondeva, almeno, con fiorite insolenze.

Passò qualche momento. Nulla. Allora Berto Chiarini cominciò a impensierirsi. Vito Pescara, che aveva un presentimento, scavalcò a sua volta la trincea, buttandosi subito a terra. Di lì scorse Piero Monza, immobile, ucciso da una fucilata. Un cecchino, ormai spazientito, quella mattina lo aveva

atteso. A fatica lo trascinarono dentro, senza che dall'altra parte fossero disturbati: evidentemente la lezione era voluta.

Lo seppellirono loro stessi, mentre i partenti si avviavano. E il capitano Serra acconsentì il ritardo.

— Colpa sua — disse Benedetti, che si era raccolto con pochi altri, per curiosare, al camposanto di guerra di Costesin.

Ma il capitano gli misurò senz'altro una pedata. E quella fu la più bella orazione che l'eroico Piero Monza potesse desiderare.

Il viaggio sino al piano fu triste, perchè la brigata aveva un vuoto, e nel vuoto c'era una croce. Ma le prime angherie dei comandi, disposti lungo la strada per disciplinare l'afflusso delle colonne che scendevano dalle linee, valse ad esasperarli, distraendoli da quel corruccio.

A qualche stazione di pernottamento, i soldati venivano perquisiti dai territoriali, perchè c'era una severa circolare che vietava l'importazione in Paese delle armi, e le bombe, specie le « ballerine » si potevano facilmente occultare. Qualche ufficiale giunse anche a sequestrare i calamai, temendo che scoppiasse l'inchiostro, e i tagliacarte di rame, che

sono ottimi cimeli di guerra per coloro che la ricordano dalle retrovie, dove c'è esempio di qualcuno che è morto anche a distanza.

Alla stazione di Rocchette trovarono la tradotta. La barriera della sorveglianza si allentava: i trinceristi entravano, finalmente, nella vera atmosfera eroica, siccome testimoniava il Posto di Soccorso della stazione, dove c'erano, ai banchi gratuiti, delle donne graziose, distinte dal bracciale tricolore. Carlini sollevò dapprima l'entusiastico stupore e poi la paurosa ammirazione delle dame, per tutto quello che riusciva ad ingollare. Atteso pazientemente che il banco si sfollasse, aveva cominciato a far pulizia di ciò che era rimasto.

— Vi farà male... — azzardò una damina bruna, che si agitava come uno scoiattolo, tutta moine e occhi grandi assassini.

— Mi fa bene — rispose Carlini con la bocca piena. E la risposta sollevò l'ilarità dei soldati, che gli facevano corona, incitandolo burlescamente.

Adesso, dai finestrini delle vetture di prima classe, che avevano rumorosamente invaso, si godevano lo spettacolo, apostrofando il ghiottone.

— Bevici su! — gridò Biagi.

— Dopo — rispose Carlini senza voltarsi. — Adesso non ho tempo.

Risero ancora tutti. Ormai, felici, ridevano per nulla.

Dovettero allontanarlo a forza, perchè la tradotta partiva, e caricarlo in una vettura, come un maialetto riluttante. Aveva la bocca piena e la gavetta colma di vino.

— Ci rivedremo al ritorno — gridò fra le risate, prima che il treno muovesse. E gettò un bacio alla donnina, che lo guardava con occhi spaventati, lei che mangiava come un canarino, e pensava a suo marito, impiegato al lanificio ed esonerato — bracciale tricolore anche lui — che ormai si nutriva solo di caffè amareggiato dalla scarsità dello zucchero.

— Al ritorno, mangio anche te, brunetta sciampagnosa! — disse ancora Carlini, eccitato dal successo, mentre la tradotta si moveva lentamente prima di buttarsi alla corsa nella piana delle campagne vicentine. E tutti risero ancora, perchè gli occhi della damina, così esile, a quell'uscita si erano sgranati ancor di più in un falso terrore. Ma si ca-

piva che, quel ventraccio, l'avrebbe saputo sopportare, e volentieri.

Da Rocchette a Thiene, poi da Thiene a Vicenza, fu tutto un cantare lieto. I soldati, per non stare nelle vetture di terza classe, quando non potevano approfittare delle fermate, rischiavano di andar sotto le ruote, pur di fare il passaggio in prima, movendosi lungo il gradino esterno, afferrati alle guide di ottone. La volevano godere da signori, finalmente, impidocchiando i merletti bianchi e il velluto rosso su cui puntavano le orme delle scarpe fuori ordinanza.

I primi si fermavano appunto a Vicenza; ma altri, a Vicenza, ne salirono. Così, via via, a Verona e a Brescia, per modo che il treno, lunghissimo, arrivò a Milano che era già notte, con un ritardo di sei ore.

Vito Pescara aveva notato che, mano a mano che la tradotta si allontanava dalla guerra, quelli che salivano avevano un aspetto più distinto e più arcigno.

Anche Carlini dovette notarlo, perchè a un certo punto, scorgendo un tenente tutto vestito a nuovo che, dalla banchina, cercava un posto nelle vetture

di prima classe e sembrava seccato di vederle così invase, disse forte:

— Ohè, fanti. Adesso ci vogliono i tre squilli. Fate posto!

E lanciò, a distanza, tre formidabili pernacchi, acuti, modulati. Partì, dalla tradotta, lo scroscio di una risata altissima. Il saluto alla voce.

IV.

Al bivio di Acquabella, la tradotta si fermò lungamente innanzi al disco rosso, nonostante che il macchinista, impazientito, assordasse la notte con il fischio di richiamo. Le finestre delle case allineate lungo i binari si schiusero. Qualche donna apparve a curiosare. Ci si vedeva appena, perchè tutto era buio, attorno, a causa delle possibili incursioni degli aeroplani nemici; tuttavia quelle apparizioni dettarono, all'accesa voglia dei soldati, le più pittoresche esclamazioni di invito. E ciò servì, in parte, a sopportare l'attesa; finchè i più impazienti, afferrate le cose loro, scesero dalle vetture incamminandosi lungo i binari, verso il fondo buio della stazione lontana, immersa nelle tenebre.

A un certo punto corse la voce che il macchinista e il fuochista avessero abbandonata la macchina; e allora tutta la tradotta si vuotò, tumultuosamente. Ma s'erano appena mossi, che il treno, con un fi-

schio breve e rabbioso, si rimise in moto, fermandosi subito dopo perchè i soldati, furenti della burla, avevano alzato un tale urlo per cui a Brescia, — raccontò più tardi Michelangeli — mobilitarono senz'altro la Croce Bianca, partendo in quarta per il luogo del disastro.

Lentamente, quasi con cautela, la tradotta scivolò alfine sul decimo binario, dov'era avviata, e si fermò fuori della tettoia, al buio. Salì un nuovo coro di bestemmie, poi il fiotto dei trinceristi si avviò, sbandando per mille rivoli, verso le uscite. La marea invase, in parte, le sale d'aspetto, e in parte si rovesciò, tumultuando, sul piazzale, allontanandosi poi con ogni mezzo.

— Tu, dove vai? — domandò Berto Chiarini a Vito Pescara.

— Se venite nel mio studio — interloquì Michelangeli — vi offro un letto regale: materasso a terra, se non se lo sono mangiato le tarme.

— Accetto — rispose senz'altro Chiarini. Poi, all'altro: — Ma tu hai famiglia, vero?

Egli non ebbe il coraggio di confessare agli amici che aveva deciso di presentarsi a casa solo all'indomani: a quell'ora, dopo tanto ritardo, sua moglie non doveva ormai attenderlo più; poi non ave-

va la chiave di casa. Andare, prima, al « Gatto Rosso », no, perchè non gli sembrava di buon augurio rivedere per primo quel piccolo Gigi Mazza pieno di presunzione; battere alla porta, sarebbe stato forse inutile; aspettare che qualche nottambulo rincasasse, lo avrebbe avvilito, nella lunga attesa, fuor di casa sua. Meglio aver riguardo per Tetè e non interromperle il sonno. Avrebbe passato quelle poche ore in qualche caffè notturno, e alla mattina presto, all'uscita dei primi tram, si sarebbe avviato, lentamente, a piedi, per giungere a portone aperto. Un breve saluto alla portinaia, poi le scale a quattro gradini per volta. Tre colpi di campanello — noti — e il buongiorno buttato là, gaiamente, attraverso la porta, prima che si schiudesse.

— Verrò a trovarvi domani, a qualche ora — rispose. — Se uscite di casa, mettete il solito avviso alla porta, in modo che possa raggiungervi.

Si salutarono: Chiarini e Michelangeli avevano fermata una carrozza, ma egli non accettò l'invito di salirvi, dicendo che preferiva sgranchirsi le gambe, dopo le lunghe ore di tradotta.

Così, solo, imboccò via Principe Umberto, avviandosi verso il centro.

Milano aveva mutato il suo volto austero: i caffè erano ancora aperti, e sebbene non fossero illuminati all'esterno, e le saracinesche fossero abbassate a metà, fervevano di una vita gaia, pieni di voci, di fumo e di gioia. Per istrada, le coppie passavano svelte, ridendo: donne giovani e non più giovani, cui degli uomini d'ogni età, in divisa e in borghese, allacciavano i fianchi senza curarsi di esser veduti; altre coppie, nel buio delle vie traversali, si indovinavano di lontano; gli uomini — secondo la rinnovata cavalleria — con le spalle appoggiate al muro, e le donne di fronte agli uomini. Qualche carrozza, a tendine abbassate, trotterellava senza mèta, quietamente. In alto, finestre chiuse, dalle cui griglie filtrava la luce tenue delle alcove. Sembrava, con lo scatenarsi della guerra che esaspera le passioni ed esalta gli istinti, che l'umanità si ricercasse, nella sfrenata furia della foia, cercando comunque il piacere, nell'atto dell'offerta cruenta.

Entrò in un caffè della Galleria, sedette a un tavolino, ordinò qualcosa. Poi si guardò attorno. Il danaro correva: i combattenti non ne facevano conto e gli altri ancor meno, perchè era loro più facile. La guerra, irreggimentando i più forti, po-

neva a disposizione degli altri — più deboli e più scaltri — la facile scala della ricchezza. I salari avevano raggiunto cifre altissime, secondo la scarsità della domanda di lavoro e la conseguente ricerca della mano d'opera, secondo la facilità dell'industria e del commercio, entrambi assillati dalle richieste che non discutevano se non il termine delle consegne. Accanto agli uomini meno validi, le donne sostituivano in parte i vuoti lasciati dai combattenti, piegate al lavoro in cui, subendo contatti nuovi, soffrivano nuove insidie. Le case erano deserte: i ragazzi, lasciati ai giochi della strategia di strada; le fanciulle agli uffici, le spose alla discrezione degli imboscati che pagavano bene e mandavano a casa — nella penuria vittuaria — ogni ben di Dio, prelevato a basso prezzo nei magazzini militari. Il mancato controllo toglieva la sorveglianza; l'esempio la rendeva superflua; la lontananza allentava ogni vincolo e toglieva ogni costrizione; l'eccezione del tempo consentiva ogni tentativo e la necessità ogni eccezione. Le strade buie facilitavano gli incontri e favorivano i sùbiti abbandoni. Qua e là, i feriti, ancora convalescenti, si cullavano nella torpida e torbida attesa; nè i mutilati, spasimanti nelle corsie degli ospedali,

erano ancora apparsi a battere i selciati con i loro tronconi di legno:

— Fate largo, canaglia, fate largo!

Diede un balzo, perchè qualcuno, mentre egli, un poco vinto dalla stanchezza, sognava, gli aveva battuto la spalla. Si voltò, riconobbe Ezio Miraglia:

— Toh... Chi si vede!

Elegantissimo nella sua divisa di sottotenente, accuratamente sbarbato, mani inguantate, sorrideva, degnandosi, adesso, di sedere accanto a un sergente straccione:

— Cosa fai qui?

E anche questa domanda era piena di meraviglia, quasi lo rimproverasse, amichevolmente, di trovarsi lì, fra gente perbene, che sopporta le saracinesche abbassate e la monotonia dei bollettini Cadorna.

Ascoltò, appena, ciò che gli raccontava l'amico, poi parlò di sè. Era ufficiale al Commissariato militare: aveva seguito la sua sorte: anche se lo avessero fatto tenente di fanteria, non avrebbe mosso un dito, perchè bisogna servire in perfetta disciplina. Se si cominciasse a scegliere, addio esercito e addio nazione. Tuttavia, ammetteva, avrebbe potuto trovarsi peggio. Quella maledetta lussazione,

buscata sull'altipiano di Asiago (ah, che luoghi davvero meravigliosi: non li avrebbe dimenticati mai più, anche per i ricordi nostalgici della guerra. A proposito, fra amici si poteva dire: in confronto al Carso, sulle Alpi, era un gioco di fanciulli la guerra — e Vito Pescara notò più tardi, quando conobbe la guerra del Carso, che l'altro esaltava la dura guerra di montagna) quella maledetta lussazione, diceva, gli era costata lunghi giorni di deprimente indecisione: la riforma, la inabilità temporanea. Egli non aveva detto parola, nonostante le sue relazioni, proibendo a chiunque di occuparsene. I medici, finalmente, avevano deciso per la inabilità temporanea. Poteva andare in congedo: non volle. Pur di servire, pur di non rimanere inattivo, aveva rinnovata la sua domanda di volontario. Non c'era da scegliere, per un inabile. E piuttosto che essere ufficiale contabile, aveva domandato di entrare nel Commissariato. Ma ecco la novità: si era sposato. Sì, sì: aveva sposato la sua amante, avendo scoperto che doveva essere una moglie perfetta. E alla prima occasione, le aveva abbandonato anche la cura degli affari. Eh, sì, gli affari: quella donnina, che sembrava così scervellata e così fatua, al momento della prova s'era ri-

velata un'altra, come del resto, aveva preveduto, perchè aveva fiuto con le donne. Lui, insomma, non aveva avuto che l'idea, e salvo qualche consiglio e qualche notiziola data in tempo, lasciava fare a lei, che dimostrava di avere il genio degli affari. Per farsi largo, poi... Innanzi alla grazia risoluta di Donna Mary Miraglia — le donne, si sa, sono sempre donne anche quando hanno un talento mascolino — tutte le porte, le più guardate, si schiudevano. Ora, un po' con le molte vecchie conoscenze, un po' con le raccomandazioni di quelle conoscenze che ne procuravano di nuove, altrettanto preziose... Tutta una catena, insomma, i cui anelli, pazientemente saldati da lei, a uno a uno, aveva concesso loro la possibilità di entrare nel vivo delle forniture di guerra. Qualche sacrificio di danaro, si sa, qualche concessione... I sorrisi, insomma, non bastano sempre, e la vera chiave è sempre il danaro. Il danaro, per la donna. Egli aveva, finalmente, l'uno e l'altra. Oh, intendiamoci: danaro, quel tanto che basta, e poi era di sua moglie, perchè a lui, se avessero dovuto fare i conti, ne sarebbe spettato in minima parte, per quei pochi e prudenti consigli che, essendo al Commissariato Militare, poteva fornire in tempo utile.

E con ciò non faceva male a nessuno, perchè ce n'era per tutti.

S'interruppe, si guardò attorno, facendo la ruota. Salutò molta gente, con espansione. Poi continuò:

— E Chiarini, dimmi? E Michelangeli? Bel tipo. Che ne è di Piero Monza? Di Giangiani, ho saputo.

Corrugò la fronte, al racconto della morte di Piero Monza e concluse alla maniera di Benedetti, salvo il commento del capitano Serra. Vito Pescara si sentiva troppo accasciato per reagire. Ormai, quell'ondata di gaudio acre e sfrenato, l'aveva sommerso in un neghittoso stato di torpore: si sentiva inquieto, irritato, malcontento di sé e degli altri. Capiva che se avesse vissuto per qualche tempo accanto a quella gente, si sarebbe piegato anch'egli alle loro ricerche, e che per serbare la fede che aveva trovato, avrebbe voluto ritornare in fretta lassù, tra i suoi soldati. E li chiamò, mentalmente, all'appello, perchè gli facessero cuore: Devita, Biagi e Gironi: brontoloni, malcontenti ma coraggiosissimi; poi Borsa, detto familiarmente Pierino, che scriveva col pugnale i suoi più bei componimenti; i due fratelli Pagani — e salutò

il morto — di buon sangue garibaldino; e anche quel ghiottone insaziabile di Carlini, gaio imbonitore da baraccone da fiera; e tanti e tanti altri, sempre vicini a lui, brontoloni ma buoni, scalcinati ma bravi, strafottenti ma generosi.

Si alzò, per restare solo con quei ricordi.

Ezio Miraglia non lo trattenne, perchè altri, rumorosamente, lo chiamavano.

— Fatti vedere — disse.

Egli salutò, di scatto, per mettere fra sé e l'altro la fredda barriera della disciplina. E Miraglia, che non capì, se ne compiacque.

Uscì dal caffè pensando di andare in un albergo qualsiasi, per cambiarsi: avrebbe dato una buona mancia al facchino di notte, lasciandogli, con qualche avvertimento, la biancheria. Aveva, giusto, provveduto a portarne con sé della pulita e adesso — che ci aveva pensato — era lieto di non essersi presentato a casa con quel regalo indosso: pidocchi trinceristi e cimici imboscate nei cuscini delle tradotte.

All'albergo, nonostante l'ora, non trovò le difficoltà che si attendeva, perchè c'era del movimento.

— Adesso — spiegò il facchino — negli alberghi si dorme di giorno.

E rise, mostrando le gengive sdentate, fregandosi le mani: ammucchiava, anche lui. La guerra non l'avrebbe preso, così macilento, e in quanto a sgranocchiarsi poi il guadagnato, avrebbero provveduto le gengive che, a usarle, si rassodano e fanno il callo.

Poi che fu ripulito, rinfrescato dal bagno che gli aveva tolto il sonno e la stanchezza, s'incamminò verso San Babila. La bella chiesa romanica di buon cotto rallegrato da qualche nota di pietra bianca, apriva allora la sua porta, con la prima luce dell'alba. Stava per voltare verso via Monforte, quando lo colpì una figura femminile — dove veduta? — che si appressava, rapida, alla chiesa. Entrò a sua volta, affrettandosi in tempo per vedere la sconosciuta che, immerse le dita nell'acquasantiera, si segnava, genuflettendosi.

— Oh... Maria...

L'aveva riconosciuta, nell'atto che chinava gli occhi, dal battere delle lunghe ciglia nere palpitanti come ali inquiete.

— Maria...

La fanciulla, adesso, lo guardava, sorridendo, un poco contrariata, un poco lieta.

— Anche lei... qui...

Uscirono, perchè non si potevano salutare così, nè volevano parlare in quel luogo.

Fuori, ella non gli lasciò tempo di domandare. Parlava franca, ardita come una volta. Ma la montanara s'era trasformata: fasciato il corpo magnifico, magro e nervoso, in un abito nero, accollato, che le dava una grazia tutta verginale. Scappata da Asiago, era stata trascinata, di città in città, da tutti gli uomini che aveva incontrato: prima a Vicenza, poi a Venezia, a Bologna e via, via. Quindi, ancora, a Venezia, e di lì, finalmente, a Milano, di dove non sarebbe ormai più partita, se non per seguire la sua ferma vocazione.

— Quale? — domandò egli sorridendo.

Ma la fanciulla non esitò, come non aveva esitato, un giorno, a chiamar puttane le « cocottes »; come non aveva esitato, poco prima, a confessare il triste vagabondare di quei mesi, al seguito del primo uomo, di albergo in albergo, di luogo in luogo. Oh, l'aveva conosciuta, finalmente, la vita gaia della città, e le aveva viste le luci notturne delle sale dalle imposte socchiuse; e si era ine-

briata di ogni gioia, si era sommersa in ogni piacere, bevendo, sino allo stordimento, sino all'ebrezza: la tragica ebrezza che trascina sotto le tavole sconvolte, a vomitare sugli altri sconciamente distesi, avvelenati dagli afrodisiaci, fiaccati dal piacere e intorpiditi dall'alcool. Ma un giorno, improvvisamente, si era veduta. Era innanzi allo specchio, dopo una notte di veglia, e guardava i segni delle prime ingiurie sul suo volto di bambina. Improvvisamente vide riflesso nello specchio un volto che assomigliava al suo; anzi, il suo vero volto: quello che aveva un giorno, prima che la guerra, con i suoi battaglioni, le soffiasse nelle vene il caldo alito impuro della matta bestialità. Un volto verginale, placido, sereno, composto, non deturpato dall'insonnia e dal piacere; ed era immobile, nell'estasi del possesso vero e durevole: quello della fede, che dà gioie come nessun'altra mai. Allora, vedutasi così, come avrebbe potuto essere, non vide più se stessa, com'era; e si volse a rimirarsi nell'immagine santa che, di sopra il letto, era riflessa dallo specchio, innanzi a lei. E ancora si riconobbe, e capì di essersi ritrovata. Da quel giorno, nell'attesa di potersi dare tutta a Dio, si dava agli uomini solo per quel tanto che le era

necessario per giungere, finalmente, al sacro luogo della sua nuova vocazione, di dove non sarebbe uscita più mai, dove si sarebbe abbandonata, nello spasimo dolcissimo del possesso unico e vero, al suo divino sposo, a Gesù, nostro signore dall'occhio ceruleo, che fissando Maddalena, l'aveva tolta agli uomini di peccato perchè, curva, sciogliesse la gloria dei suoi capelli biondi per asciugare i piedi del suo redentore.

Si esaltava, parlando, ed egli non osò interromperla. E quand'ella, senza porgergli la mano, si congedò con un lieve cenno di addio, avviandosi rapida verso la chiesa, egli restò lì qualche tempo, sconvolto da quella nuova calda passione che fondeva il cuore della fanciulla rifatta vergine e pura.

Si incamminò lentamente, ancora turbato, mentre la città si svegliava, placando nel sole il suo torbido ansito notturno.

Trovò l'osteria del « Gatto Rosso » chiusa, ma il portone di casa era già aperto. Sulla soglia, la portinaia — la signora Adele — mattiniera, chiamava teneramente il micio, che rientrava allora dalla sua notte d'amore. Riconobbe subito l'ospite dell'abbaino dimenticando, per lui, persino il gatto amatissimo. L'accoglienza che gli fece fu così cor-

diale e affettuosa, che egli se ne commosse, e abbracciò senz'altro la brava donna, che lo rimirava, con brevi esclamazioni di stupore e di gioia, come se fosse il suo figliolo. Aveva anche lei, raccontò subito, l'unico maschio, al fronte, in artiglieria, e scriveva che erano dolori. In quanto alle sue due figliole — eh, non doveva più, ormai, chiamarle bambine, perchè in quei sei mesi si erano fatte donne, addirittura — una — Jole — era dattilografa, e guadagnava largamente sebbene, per il gran lavoro straordinario, dovesse assai spesso tornare in ufficio anche di sera; Pierina, invece, era cassiera in un caffè, e aveva messo certe arie... Quasi quasi la si vergognava, quella pisciona, perchè era figlia di una portinaia. Povera ma onorata. Povera, ma con un cuore grande così, la signora Adele. Rideva, indulgente, compiaciuta, nonostante che nel cuore ci avesse una spina, per quel suo figliolo che era alla guerra:

— È in artiglieria, quel poverino. Crede lei che ci sia molto pericolo, alla terza batteria?

Egli stava per rassicurarla, quando la signora Adele, con una gran manata sulla fronte, si ricordò che il signor Vito — veh, che testa — aveva la sua mogliettina, da rivedere, e lei lo intratteneva

con quelle stupide chiacchiere. Chi sa che ansia, eh? Ammiccò, furbescamente. Poi, senza lasciarlo riavere, raccontò che, con la guerra — lui lo sapeva, sì, il signor Vito, ma si fa per parlare, dopo tanto tempo che non ci si vede e dopo tanti avvenimenti, non è vero? — con la guerra un po' di fortuna era entrata anche in casa sua: sua del signor Vito. I suoceri di Verona mandavano qualcosa, perchè, smesso di fare il cantiniere, il padre di lei aveva rilevato un caffè che lavorava molto. Queste cose lei le aveva sapute, naturalmente, dalla signora Tetè, una cara sposina, tutta ordine ed economia. Così, con quell'aiuto, come sapeva, dall'abbaino era scesa al terzo piano, nell'appartamento lasciato libero dai Puricelli — se li ricordava, quei due vecchietti? — morti, in fretta, uno dopo l'altro, per farsi compagnia anche in purgatorio. Amen. E che abbia pace l'anima loro.

A stento egli non tradì lo stupore per tutte quelle novità di cui sua moglie non gli aveva scritto nulla: i suoceri che avevano smesso la cantina, il caffè che lavorava, l'aiuto mandato a Tetè, il nuovo appartamento: dall'abbaino al terzo piano...

Non ebbe peraltro tempo di tradirsi con qualche domanda incauta perchè la signora Adele ave-

va scorto il signor Gigi, il quale scendeva appunto allora per dar le chiavi al garzone che aprisse l'osteria. In quel momento Vito Pescara ricordò che al terzo piano, proprio di fronte all'uscio dei vecchi Puricelli, ci stava lui, Gigi Mazza, con una vecchia serva, grande amica di sua suocera e di Tetè.

Gigi Mazza, alle esclamazioni della portinaia, aveva scorto il reduce. Doveva aver passato una brutta notte, perchè era accigliato.

— Bravo — disse per tutto saluto. — E tua moglie ad aspettarti, sino all'alba.

Allora egli si scusò, spiegando. E Gigi Mazza, rabbonito, convenne che risparmiare alla famiglia la sudiceria della guerra, era un pensiero gentile. Consegnò le chiavi al garzone e volle accompagnarlo su, egli stesso. Dovettero insistere a suonare, perchè Tetè dormiva della grossa. Sentì, finalmente, e scese ad aprire. Interpellò prima di dentro, schiudendo un poco per guardare. Poi, quando vide chi c'era, rinchiuse l'uscio in fretta, dicendo che andava a mettersi una vestaglia. E finalmente aprì.

Vito Pescara entrò così nella casa nuova, con meno cerimonia di quella che potesse attendersi,

perchè era presente anche l'amico, evidentemente per riguardo, dopo tanti mesi che non si vedevano. All'ora di colazione, siccome pel gran chiacchierare tutti si erano dimenticati che mezzogiorno viene presto, si offrì lui, il signor Gigi, di mandar su qualcosa.

— Anzi — soggiunse — se volete, mangio un boccone con voi. Mi invitate?

Figurarsi se non lo invitavano. E poco dopo erano a tavola; e poichè il vino, quand'è buono — e quello era buono — concilia gli animi, i discorsi non ebbero pause imbarazzanti. Gigi Mazza fu veramente gentile e permise che l'amico parlasse anche di guerra, sebbene egli, per principio, non ne volesse mai sentir parola, tante ne doveva sopportare in osteria dove, con un quinto, il primo che si trova a passare ha diritto al buon giorno quando entra e quando esce, e a parteciparvi le sue convinzioni, le sue speranze e magari le sue sciagure. Anzi, a tale proposito, commemorando gli amici scomparsi — e ricordò Piero Monza e Giangiani — si lamentò perchè l'ambiente era cambiato: la bella gente d'ingegno di una volta, quella che aveva fatto del « Gatto Rosso » un cenacolo bacchico, morta, lontana, dispersa. Egli l'avrebbe

anzi venduta, l'osteria, anche perchè il commercio all'ingrosso andava bene, se non che un'osteria è sempre un punto d'appoggio, una specie di banco d'assaggio. Ma avrebbe finito per decidersi, non potendo certo seguire per sempre il commercio dei quinti e dei quartucci, e avendo un certo progetto per Cividale, dove c'era richiesta.

A questo punto anche Tetè credette che fosse venuta la volta di dare notizia delle cose loro: dunque il papà aveva lasciato la cantina, ricavando una discreta buona uscita dal subentrante, che egli aveva favorito presso il Comando. Con quei soldi e, anche, — bisognava dirlo, perchè no, se era vero, e se essere riconoscenti è un dovere — e anche con l'aiuto del signor Gigi, poveretto, che da quando Vito era partito non aveva mancato di ricordarsi dell'amico e dei suoi, anche se faceva mostra d'esser così scontroso: un cuor d'oro, veramente. Gigi Mazza, impazientito, impose silenzio; e siccome i due prolungarono la gara delle rustiche cortesie, non litigando per poco, egli potè risparmiare i ringraziamenti.

In quanto agli affari del babbo — continuò finalmente Tetè — andavano proprio bene, ringraziando Dio, perchè Verona è una città militare, e

i soldati erano fitti così. Una caserma sola. Il caffè prosperava. Bice al banco, la mamma alla dispensa, il babbo nelle sale. Era venuta, infine, un po' di fortuna. Naturalmente, i primi soldi erano stati destinati al signor Gigi, ma il signor Gigi aveva voluto che fossero invece consegnati a lei, perchè scendesse da quell'abbaino. In quanto al suo credito, avrebbe atteso, preferendo che si anticipasse quella soddisfazione che la mamma di Tetè, poveretta, si era ripromessa se, come sperava, le fosse riuscito di levarsi i debiti, facendo onorevolmente fronte agli impegni che, specie quando ci sono di mezzo gli amici, sono sacri. Dopo di ciò avrebbe aiutato quella sua disgraziata figliola, rimasta sola dopo che il marito aveva fatto quella mattata di andarsene volontario.

A questo punto Gigi Mazza intervenne autorevolmente, per affermare che tutte le idee sono degne di rispetto.

— Be', — scappò detto a Vito Pescara, rivolgendosi a sua moglie — ma non era più semplice che tu fossi andata a Verona, con i tuoi?

Questa volta Tetè s'impazientì: ah, avrebbe dovuto ritornare ancora in mezzo ai soldati, con la

fatica che faceva, a viverci, sua sorella Bice; e a sgobbare come un'anima dannata?

Il discorso deviò, dopo un breve silenzio imbarazzante. Egli sentiva di essere stato inopportuno e fu grato a Gigi Mazza che riuscì, con un « a proposito », a deviare l'argomento e a far dimenticare l'incidente che avrebbe potuto guastare la giornata.

Così, chiacchierando, venne sera. E Gigi Mazza, che per far onore al reduce aveva trascurato l'osteria, propose, già che erano a tavola, di restarci: avrebbe provveduto lui, facendo portar su qualcosa. La tavola era ancora apparecchiata, e a tavola non si invecchia mai.

Però a una certa ora Gigi Mazza prese risolutamente congedo. Era di buon umore, cordiale ed espansivo. Avvicinò i due sposi, che si erano levati per il commiato, e disse loro con una risata rumorosa:

— Su, che avrete pure da dirvi ancora qualche cosa!

Rimasti soli, i due sposi tacquero un poco, imbarazzati per quelle parole. Ella badava a sparecchiare la tavola senza fretta; egli guardava in giro, riconoscendo, fra le altre, le vecchie suppellettili.

Il baule, messo contro una finestra, su cui la piccina aveva dormito il primo e ultimo sonno, lo turbò un poco, ricacciandolo ai ricordi dolorosi, ormai così lontani: mesi, oppure anni, dopo tanti avvenimenti? E il passato, esiste veramente? Una grassa risata rispose a quelle domande, una risata in cui gorgogliavano ancora le beffarde parole di Gigi Mazza:

— Su, che avrete pure da dirvi ancora qualche cosa!

Allora, irritato da quell'indugio che tradiva l'imbarazzo della moglie, egli ruppe il silenzio, con una voce nuova, sorda e dura:

— Hai finito?

Null'altro. Ma nell'atto che la donna, colpita da quella voce più che dalle parole, si voltava verso di lui, egli lesse in quel povero viso tutto il tumulto del suo affanno: paura, era: sì, paura; ma era, anche, turbamento e angoscia di essere così sola, povera donna, e così debole, innanzi a lui, che era così forte e così terribile; strazio — era — della sua povera carne uncinata dalle esperienze crudeli della vita; e pietà, forse, anche di lui, che soffriva, come lei soffriva, una colpa che non era tutta sua. Allora, inconsciamente, obbedendo alla sua voglia

generosa di bontà, al maschio istinto di donare, per cui era partito, per cui aveva combattuto, per cui aveva vinto se stesso, e che lo rendeva buono verso gli umili, pietoso verso i miseri, credulo innanzi alle perfidie, egli sentì una grande pietà di lei, e aprì le braccia, e la chiamò per nome, perchè ella non soffrisse più quella pena, e obliasse, in lui, ogni tormento, ogni angoscia ed ogni dolore.

Ella sentì, forse, tutto ciò. Oppure ebbe paura di non obbedire: e avanzò verso lui, quasi barcollando, con le mani protese, più bianche del suo pallido viso, e si lasciò serrare da quella stretta d'amore e, come un passero spaurito palpita nella mano che lo tiene prigioniero, ella tremò sul petto ansimante di lui, e chiuse gli occhi perchè egli non la vedesse, dentro, e con un grido soffocato si abbandonò a quell'attimo di amore, scandito dal vecchio orologio a pendolo che segna il tempo che non torna più.

L'indomani — quando si svegliò era già tardi — egli le fu grato che ella fosse già levata, cauta, per non destarlo. L'aveva chiamata gaiamente; e attendendo che gli portasse il caffè, esaminava la camera, cercando le sue povere cose: e le fu grato che ella avesse conservato il vecchio letto, già pagato da lui a rate mensili, così come aveva pagato

— una vera occasione — il pendolo, comperato, appunto, dai vecchietti che c'erano prima di loro, in quelle stanze, e che aveva segnato, ora per ora, anche il quieto trascorrere della loro vita passata senza ansie e senza dolori. Oppure no? Forse, per la virtù del diavolo zoppo e benigno, c'era da vederci dentro, a scoprire i tetti delle case, il fermento delle stesse passioni: inganni, dissapori, cattiverie e sciagure. Forse anche il tranquillo placido aspetto di quei due vecchietti, morti un dopo l'altro, come compagni che non si possono dividere più, non era che la maschera del tempo messa sul volto della realtà miseranda. Forse anche la vecchia signora Lucia, così linda e candida, a vent'anni, aveva — chi sa? — chinato il capo all'alitare ardente di una passione demoniaca; e lui, il signor Pippo, onesto e perbene anche nei modi, chi sa quali impeti lo avevano signoreggiato, prima che lo signoreggiassero gli anni, così lenti a seguir l'andare — tic, tac — del vecchio pendolo; ma che sembrano esser stati così veloci quando si sono vissuti.

Tetè era entrata, portando la chicchera fumante.

— Facciamo colazione fuori? — propose lui, deciso a non rompere l'incanto della nuova armo-

nia — Così, non ti affatichi e festeggiamo la vita nuova.

E rise, per la solennità della frase che, sotto l'ironia buona, tradiva la nuova tenerezza.

Tetè fu imprudente:

— Ha detto il signor Gigi...

Si fermò, accorgendosi di aver confessato che lo aveva già visto, l'altro; e allora, come avviene qualche volta anche ai più decisi per l'abitudine alla finzione, si fece di fuoco. Ma il marito, in un attimo, aveva già superato il disagio. La sua bontà generosa veniva, ancora, a soccorrerlo, soccorrendo lei. La pietà, ancora, lo vinse; la pietà della fine e della rinunzia. Perciò da quel momento, egli fu, per lei, perduto per sempre.

— Come vuoi — rispose. Poi non seppe frenare il lieve sarcasmo della risposta: — Quindici giorni passano in fretta, e ho deciso di passarne un paio a Verona. Andrò a trovare i tuoi, anche se non mi hanno mai scritto.

Ma Tetè, che si era ripresa, non badò all'intenzione:

— Li devi compatire — disse — gli affari, la vita del caffè, sino a tarda ora... Più le cose vanno

bene e più sono le preoccupazioni. Però, scrivendo a me, ti hanno sempre ricordato; anche Bice...

Quel nome buttato là a caso dalla moglie, riportò il suo pensiero alla cognata, così brutta e così buona, così mansueta e amorosa: la sola creatura, forse, che l'amasse un poco.

— Andrò a Verona — ripetè. — E si alzò per vestirsi.

Ma quando si trattò di rimettere il vestito migliore, dovette acconciarsi a rimettersi la divisa: era ingrassato ignobilmente. La dura vita all'aperto lo aveva irrobustito: Ezio Miraglia avanzava un tanto, costretto alla vita di città.

Appena fuori si fermò per farsi un programma. Andar dove, e da chi? Da Miraglia, no: non ne poteva sopportare la nausea; da Chiarini e Michelangeli, nemmeno: erano scapoli, e certo s'erano già buttati alle più facili avventure. Da chi, allora? Ricordò l'invito del capitano Serra; ma sapeva che il suo capitano sarebbe arrivato per Natale. Da chi, allora, se non gli restava che una conoscenza: Gigi Mazza? Un diabolico riso, adesso, gli giocava in gola. Perchè no? Perchè non entrare al « Gatto Rosso », con l'aria soddisfatta del marito che ha fatto becco l'amante della moglie? Il diabolico riso,

che gli giocava in gola, si placò, fugato dall'amara realtà della sua stessa vita. E sentì, allora — dopo pochi giorni che ci mancava — il ricordo della guerra. La trincea di quota 1506, in cui — quando i cecchini non sfottevano — c'era anche mezzo di stare al calduccio, così ovattata di grossi pali, e con la stufa che rugghiava sempre dal suo occhio di bragia; il rancio che qualche volta giungeva magari caldo, e allora si poteva, con poco, aggiungere delle apprezzatissime ghiottonerie; le saporose dormite, nei momenti di quiete, ficcato nel sacco a pelo, con il passamontagna calato fino al mento; e magari gli allarmi, che erano frustate al sangue buono; e anche il rischio della pattuglia, che dava la gioia del ritorno; e l'ebrezza dell'assalto, orgoglio degli uomini che avevano saputo essere prodi. E le cantate, al ritorno dalla linea e negli accantonamenti, se non c'era un ufficiale pignolo che temesse di prendere una pipa dal maggiore, le cantate di ogni vallata e di ogni montagna:

vicino alla marina
là dove è bello stare
si vede i bastimenti
a galleggiar sul mare...

E nel coro, le voci note di Gironi, di Biagi e di

Pagani, di Borsa e di Carlini, e degli altri, via via, sempre vicini a lui, nel rischio e nella paura del rischio, premurosi a un suo cenno, obbedienti alla sua voce. Sergente Pescara: re di una spanna di trincea, signore di una squadra di uomini, padrone della loro vita stessa. Quarta squadra in gamba della Seconda di ferro: presente!

Voltò le spalle all'osteria, e si cacciò per le vie di Milano, a caso, a guardar le vetrine. Rincasò per colazione, poi uscì, e ritornò per il pranzo. Così, per tutti quei giorni, sopportando persino i rabbuffi di sua moglie, che si lamentava che la lasciasse sempre sola.

— Scendi al « Gatto Rosso », se ti annoi — disse lui. E notò che il sarcastico demonietto dell'ilarità non gli gorgogliava in gola.

Al dodicesimo giorno partì per Verona, senza preannunziare la visita, perchè voleva fare una improvvisata ai parenti: sarebbe andato al caffè, come se ci fosse capitato a caso, sedendo a un tavolino. Poi, avrebbe atteso che lo servissero, preparando le più gaie risate per la burla; e si sarebbe goduta la loro sorpresa.

Lasciò Milano senza rammarico: ormai si sentiva staccato da tutto. Quando il treno fu sul ponte

di corso Buenos Aires, guardò, per un attimo, la fosca trincea delle case che si perdevano lontano, brulicante di uomini. Il treno passò, lento; ma egli aveva già distolto gli occhi, per non vedere più.

E ricomparvero le stazioni attrezzate per la guerra, piene di ufficiali e di soldati, con i Posti di Ristoro affollati di desiderio; e sfilavano i paesi posti ai margini della strada ferrata, un poco spopolati; e s'incrociavano altri treni, zeppi di militari che tornavano dalla guerra, per bere — seduti attorno al focolare spento — il veleno del Paese, che li avrebbe intossicati per sempre. Le ondate della marea umana avanzavano, indietreggiavano, con ritmico gioco, portando gli uomini alla guerra, portando gli uomini dalla guerra. La nazione, malata, attendeva che il bisturì si affondasse nelle piaghe purulenti delle sue passioni, e una febbre altissima la teneva. Perchè guarisse, bisognava che il ferro, arroventato, si affondasse in quelle carni malate una, due, molte volte, a fondo, spietatamente, onde ne sgorgasse il virus purulento e, con il virus, anche fiotti di buon sangue che detergesse tutto quel male. Guai, dunque, a temere quel ferro spietato. Guai a numerare i morti, i dolori, le sciagure e le infamie. Tutto era necessario perchè la nazione guaris-

se: i morti, i dolori, le sciagure e le infamie. Necessario che morissero i migliori, o fossero mutilati nelle carni; necessario che altri, alle spalle, mettesse a sacco le loro case, violentando le donne con la ricerca dell'istinto e con la costrizione del danaro. Necessarie tutte le infamie, com'è necessario il male. Perchè secondo l'altissima legge della vita — a cui una nazione non può sottrarsi, sotto pena di morire — la vittoria è del più forte, e la preda è del più crudele. Perchè il bene c'è, in quanto esiste il raffronto del male; perchè la gioia c'è, in quanto esiste il paragone del dolore. Necessario, dunque, anche quell'Ezio Miraglia, ruffiano per bene. Necessaria quella torbida fanciulla — Maria — fuggita dai suoi monti per buttarsi dalle alcove ai confessionali. E necessario anche quel Gigi Mazza, che governava con accorta parsimonia la casa altrui, mentre il pendolo — tic tac — segnava per altri i minuti dell'assalto, le ore della pattuglia e gli anni del rischio.

Qualcosa, però, era più deleterio di tutto quel male necessario; e se la Nazione poteva sopportarla, quella lebbra, una nuova febbre, lenta ma spietata, le insidiava la vita. I discorsi sentiti, i giudizi pronunciati a mezza bocca, quel sordo, inquieto

malcontento che accompagnava persino le improvvise e immeritate fortune, tutto ciò era un segno palese del disfattismo alimentato dalla predicazione socialista. Il Governo, che aveva avuto l'alta benemerenza di portare la Nazione alla guerra, nella gara della vita conquistata dal diritto del sangue, era impari a tenere la Nazione nei ranghi serrati della più austera disciplina. La lue del parlamentarismo contaminava insanabilmente anche la dittatura. I folli predicatori della chimera internazionale, simili a quel giallo ometto testardo e fanatico, che aveva urlato il suo nome — Rovelli Mario — come una sfida ai compagni « rinnegati », ordivano, forse inconsciamente, la trama della disfatta. Nei caffè, nelle osterie, nei ritrovi, dalle città alle trincee, l'occulta predicazione insinuava nei cuori il dubbio della causa e la sfiducia nei capi per la facile via della viltà umana, accortamente blandita. Bisognava dunque vigilare il Paese, e metterlo nei ranghi, in grigio-verde e soggolo, facendolo marciare al passo: donne, uomini e vecchi. Bisognava dare al Paese un aspetto severo, lasciando la stolta illusione che occorresse sostenerlo con la visione della gaia vita normale, che si eccita nei ritrovi notturni e sfocia, gorgogliando, nelle case postribolari.

Bisognava avere il coraggio di stabilire due fronti: del nemico di fuori e del nemico di dentro, fucilando senza esitazione — di qua e di là — i disertori, i fomentatori della discordia, i predicatori della disfatta, illusi dal gaudio chimerico di una umanità che non avrebbe conosciuto le barriere del capitalismo oppressore. Solo così, col ferro e col fuoco, ai margini della battaglia e nel cuore delle città, la Nazione sarebbe uscita, vittoriosa, a vita nuova, per lo strazio cruento della sua carne giovane.

Tutti questi pensieri, se tutti non gli fecero cuore, servirono peraltro ad accompagnarlo fino a Verona.

Discese alla stazione di Porta Nuova e s'incamminò verso piazza Brà, dov'era il caffè dei suoi, allineato con gli altri, di fronte alle due costruzioni, l'arena e il municipio, che par che scappino chiedendo compermesso alle brutte case di contro.

Trovò subito il caffè. Ma si era affacciato appena che la cognata, con un grido, lo riconobbe. Corse fuori, e gli buttò le braccia al collo, trascinandolo dentro, opprimendolo di mille domande, chiamando la mamma, e il papà, che venissero a vederlo, il caro buon Vitone, che sembrava davvero un

guerriero, così bruno e forte. Quell'accoglienza lo commosse e sentì per la cognata una dolcissima gratitudine, perchè aveva tanto bisogno di un po' di bontà. Anche i suoceri, messi di buon umore dagli affari che andavano bene, gli furono attorno, con grandi feste. E Tetè, come stava? Aveva fatto bene a venire per un saluto; tuttavia, chi sa quella figliuola, a vederlo partire prima del tempo.

— Peccato — concluse il signor Andrea — che non voglia saperne di chiudere casa e venir qui, con noi.

Gli occhi di Vito Pescara incontrarono, per un attimo, quelli della cognata e gli sembrò che lei li sfuggisse. Ma la signora Teresa non gli dette tempo di pensare, e rimbeccò il marito, rimproverandolo di essere sempre stato uno sconoscente, incapace di comprendere i sentimenti più delicati di una donna. Già, quella figliuola, a lui non somigliava di certo, come se non fosse stata sua.

— Tante grazie! — disse ridendo il signor Andrea.

Ma la signora Teresa continuò a lamentare ch'egli non capisse mai nulla di nulla: se Tetè aveva tenuta aperta la casa, se, anzi, l'aveva migliorata, segno era che a suo marito voleva tanto bene, da sacri-

ficare, per lui, anche la sua vita, passandola in solitudine, in mezzo ai pericoli. Fortuna che c'era quel tesoro di uomo del signor Gigi, che un aiuto, un appoggio, in caso di bisogno, era sempre pronto a darlo, come l'aveva dato a loro.

Gli occhi di Vito Pescara incontrarono ancora, fuggevolmente, quelli della cognata.

In quanto a lei non aveva rimorsi, la signora Teresa, perchè a Milano, approfittando delle commissioni che bisognavano per il caffè, almeno due volte al mese ci scappava, e così poteva riabbracciare quella sua figliola, poveretta, e farle cuore, e raccomandarla alla vigile cura di quel grande amico che era Gigi Mazza: un fior di galantuomo, e anche buon patriota, perchè non potendo essere soldato causa la bassa statura, almeno s'industriava di fornire all'Esercito vino vero, sano e schietto. Se s'intorbidava, s'intorbidava per via. Ma lui: mani nette e coscienza a posto.

Era ormai ora di cena e gli avventori diradavano. Il signor Andrea scappò nella sala accanto, per sorvegliare i camerieri, e la signora Teresa domandò il permesso di dare un'occhiata alla dispensa; si sarebbero rivisti fra poco, a tavola, perchè era inteso: egli doveva restare a cena con loro, che diamine.

Rimasti soli, i due cognati non parlarono: ella aveva chiesto, sorridendo, il permesso di rivedere il conto della cassa; e mentre disfaceva i pacchetti del danaro, sollevava di tratto in tratto gli occhi su di lui, sorridendogli ancora, come a pregarlo che pazientasse, che scusasse quella tirannia alla quale era costretta. Ma ci voleva poco a capire che quella era una scusa per vincere un segreto imbarazzo e che i pacchetti dovevano esser stati già riveduti e segnati a dovere. Forse voleva evitare di parlargli, o temeva che le parlasse lui? Ricordò, allora, che avendo incontrato due volte i suoi occhi, quando la suocera parlava di Tetè, ella aveva abbassato i suoi inconsapevolmente, come chi teme che ci si possa leggere una verità. E allora pensò di parlare lui, perchè ormai aveva deciso. Dalla tempesta che gli avevano suscitato le prime incaute parole della suocera, una grande quiete era scesa, improvvisamente, nel suo cuore. Sì, aveva deciso. La guerra consente i vincoli più assurdi, ma altri, più sacri, ne infrange. Nulla più lo costringeva ad una finzione che si protraeva da un primo inganno. Senza di lui, le cose procedevano in meglio: la nuova prosperità dei suoceri, se non la misurata liberalità di Gigi Mazza, consentiva a Tetè una vita meno difficile,

sicchè il loro primo baule era stato trascinato da una camera ammobiliata ad un abbaino e da un abbaino ad un terzo piano, e non si aveva più bisogno di comperare dei mobili a rate.

Il piccolo oste, toltosi il disagio delle scale, poteva ormai accomodarsi fra i due appartamenti, posti di fronte, uscio contro uscio: forse si sarebbe potuto, scomparso lui, fare una casa sola, e togliersi la preoccupazione dell'inganno che richiede una vigilanza continua, negli sguardi e nelle parole, seguendo con l'occhio vigile il tic-tac del pendolo dei vecchi Puricelli, morti a tempo per lasciare il passo all'impazienza dei vivi. Certo, egli lo capiva, anche a prescindere dalla decisione di Tetè, il giorno in cui egli avesse imposto bruscamente il dilemma: o io o lui, la suocera si sarebbe risolutamente dichiarata per Gigi Mazza, un uomo su cui si poteva fare assegnamento, non un borioso buono a nulla; un uomo acuto e serio, non un testacalda che alla prima ventata lasciava la moglie e la casa; un uomo, infine, a cui essi dovevano — eh sì, anche lui, anche il genero, quello sconoscente — tanta gratitudine per una liberalità che non conosceva il tornaconto degli interessi bancari.

Ormai aveva deciso: avrebbe parlato a lei, alla

cognata, perchè fosse stata depositaria del suo segreto e del suo proposito. Perchè, a un dato momento, fosse intervenuta a difendere il cognato: « Io so, perchè a me aveva detto tutto ».

Era passato per tanto tempo, presso i suoceri e presso gli amici dei suoceri, come un perdigiorno buono a nulla e inconcludente, e adesso, al momento di troncare tutto un passato, voleva che non lo si gabellasse anche come un farabutto che pianta la moglie giovane e sola, costringendola, magari, ad accettare le premure di un rispettoso e disinteressato amico di casa, il quale, al postutto, avrebbe avuto anche il vantaggio di non addossarsi legalmente quel peso, perchè la legge finisce colla morte.

La morte... Ma sì: poteva anche venire, la morte, se c'erano degli impazienti. Tutti erano ormai convinti che la guerra sarebbe durata degli anni; e che, dalla guerra, chi la combatte non ritorna, o ritorna sconciato. Poi, così solo, e così, ormai, padrone di sè, senza vincolo alcuno, nè di parenti nè di interessi, egli avrebbe potuto farne gettito, della vita, come quel giovinetto Giangiani, come il tenente Riva, come Piero Monza, come tanti altri, sul cui feretro, improvvisato con una mantellina, si era chinata una bandiera, al camposanto di Co-

stesin, mentre i soldati, immobili, presentavano le armi, salutando la prodezza d'Italia. Per servire nobilmente un'idea, occorre averne una sola; per raggiungere una mèta, bisogna non distrarsi nel cammino; e per esserne degni, necessita avere il cuore libero. Egli, il cuore libero, ormai lo aveva. Gli sembrava, ormai, che quell'istinto degli animali che si accucciano su tutte le covate per la voglia di dar calore, fosse in lui inaridito, essendone stato cacciato coi denti e con le zanne; gli sembrava, ormai, di non amare più nessuno, essendo impallidito anche il lontano ricordo di un piccolo mortorio che trotterellava verso un camposanto così lontano.

Aveva deciso: avrebbe parlato alla cognata. Le avrebbe forse detto tutto questo, ed altro ancora, perchè potesse poi testimoniare della sua nobiltà, e dire, quando fosse venuto il momento: « Io so, perchè ho visto nel suo cuore ».

Infine, la cognata doveva sapere tutto (forse, anche, prima di lui?): egli lo aveva letto nello sguardo che sfuggiva il suo, paventando che egli vi scorgesse una verità, allorchè la madre aveva pronunciato quelle incaute parole.

Allora disse semplicemente:

— Debbo parlarti.

Null'altro. Ma anch'egli si stupì del suono della sua voce: la stessa voce dura con la quale aveva detto alla moglie, qualche giorno prima, delle parole altrettanto banali: « Hai finito? » e la moglie ne era rimasta sbigottita. Null'altro. Ma a quelle parole, a quella voce, la cognata alzò gli occhi improvvisamente smarrita, intuendo che non avrebbe potuto più sfuggire quelli del cognato, nè allontanare i suoi perchè egli non vi leggesse tutta la verità. E tentò sorridere, la povera creatura brutta, e mise in quel sorriso tutta la pietà che aveva di lui, che aveva sempre avuto; e la pietà per sua sorella, così debole e così donna; e anche per sè, chiamata finalmente a un appello che da tanto tempo aveva presentito e temuto. Poi, quando potè parlare, non seppe trovare infingimenti, nè chiedere dilazioni. Rispose appena con un monosillabo:

— Sì.

Ma credette ch'egli nemmeno avesse sentito quell'assenso appena mormorato, come un soffio lieve.

— Dove? — domandò il cognato. — Qui, no.

Allora, rapidamente, come una colpevole, quasi temesse di non poter giungere alla fine, e per togliersi da quel doloroso turbamento, ella domandò:

— Quando riparti?

— Domani.

— Domani...

Gli occhi della fanciulla, stupendi nel viso quasi brutto, si velarono un poco, e le labbra le tremarono. Continuò, rapidamente:

— Questa sera, alle dieci, al largo di Porta Nuova. Rincaso a quell'ora, prima di tutti, perchè alla mattina debbo esser qui presto, ad aprire. Attendimi là, con pazienza. Non mancherò.

Ormai aveva detto. E ne fu sollevata. Sentì, dopo quelle parole, la stessa pena che prova di sè la donna che per la prima volta si dona e si curva, dopo la violenza subita, sul maschio che gliel'ha imposta, e blandisce, con mano già materna, quella sùbita stanchezza, per farsi perdónare quell'abbandono.

Gli tese la mano, asciutta e calda, come chi ha la febbre.

Null'altro.

Ella continuò, ritmicamente, a disfare i pacchetti già verificati; egli a interessarsi di quel lavoro.

A tavola ella non parlò. Del resto si alzava spesso, a turno con la madre, dovendo badare alla cassa e al banco della dispensa, e assaggiò appena il cibo. Egli, invece, mangiò con appetito: la giovinezza,

lasciato ogni pensiero, riprendeva a signoreggiare la vita. Si sentiva calmo, deciso, sicuro di sè e della sua volontà, libero, insomma, e padrone della sua vita. Sapeva come ne avrebbe disposto. Questo perfetto equilibrio dello spirito gli aveva ridato il vigore fisico della sua giovinezza. Gli passò anche, nell'acceso travaglio della buona tavola, l'impeto di avere una donna, qualsiasi, sconosciuta, palpitante d'amore, colta magari, di notte, all'angolo di una strada con la complicità del buio e del silenzio, nell'illusione di una cosa sua. Così, forse, non si incontrano, nella notte, a mille a mille, le creature di tutte le speci, secondo che il vento manda l'odore della femmina a guidare il desiderio del maschio? Eh, sì, morire, nella gioia della sanità perfetta: muscoli e cervello; nella piena capacità della vita: sangue e cuore; quando il rischio è una ebrezza, non una paura; quando l'offerta è una gioia, non un dolore.

Si alzò, per il commiato. E gli dispiacque di dover sostenere nei saluti una necessaria finzione anche con la cognata: non potevano, finalmente, guardarsi senza infingimenti?

In istrada, vagabondò senza mèta, lungo via Nuova, sboccando in piazza Erbe. E lì lo tenne l'incanto

di quella meraviglia. Era notte, ormai. La prima neve aveva irrealmente impennacchiato la Colonna Antica e quella di San Marco, la Berlina e la statua di Madonna Verona. Attorno, lo scenario stupendo delle vecchie casupole, nella perfetta armonia dei tetti mossi in ogni gradazione. Più alta, perduta nella notte, la rossa Torre scaligera delle Ore. Sulla piazza, gli ombrelloni del mercato, non tutti chiusi, simili a vele, parte raccolte e parte dischiuse alla brezza.

L'orologio della Torre suonò la mezza e allora egli si affrettò, volendo giungere in tempo al convegno.

Adesso, nell'imminenza di quel colloquio, era un po' turbato, temendo di dover forse discutere qualcosa che, per lui, era ormai decisa; di trovarsi forse di fronte a una querula donna, di null'altro preoccupata che del buon nome e del rispetto del mondo.

Giunto all'arco di porta Nuova sostò, in attesa, scrutando di lontano se la vedeva venire. L'ora era già suonata: non poteva tardare. Qualche coppia passava rapida, imbacuccata perchè l'aria era fredda: certo si avviavano alle case, dove — se anche non c'è una stufa che rugghi in sordina, quietamente, guardando con il quadrato occhio acceso in

cui si butta il carbone, a palate — ci si ficca sotto le coltri, e ci si vuole ancora più bene, per il desiderio di dar calore, e di averne.

La donna tardava. Forse, qualche improvviso impedimento? Forse, magari, un pentimento? Tanto peggio: avrebbe atteso lungamente, stupidamente, poi si sarebbe avviato alla stazione, ficcandosi nel primo treno che partiva per il fronte. Tanto meglio: non avrebbe lasciato alle sue spalle nessuna sentimentalità, nessun rimpianto, nessuna bontà.

Ma nell'atto di alzare gli occhi per seguire mentalmente sul quadrante l'ora in cui avrebbe voltate le spalle, la vide comparire di lontano, la figurina nota della cognata; e correva, la poveretta, certo per non farlo attendere di più, per scusare, con l'affanno di quella corsa, quel ritardo di cui, certo, non aveva colpa. Egli le mosse incontro, sollecito, con le mani protese; e non consentì ch'ella si scusasse, allacciandola affettuosamente a sè, con un impeto di gratitudine, mentre lei, quasi, ci si abbandonava, a quella stretta maschia, un poco commossa anche lei, e turbata.

— Ti devo parlare — ripetè egli finalmente.

Ma la fanciulla protestò: no, non in istrada, per amor del cielo. Prima di tutto era molto conosciuta,

e le chiacchiere, si sa, non salvano nemmeno le brutte — e rideva — poi, con quel freddo... Meglio a casa, dove sarebbero stati al sicuro, senza disturbi. Avrebbe accesa la stufa, e lì, al calduccio... Rideva ancora, non osando sfiorare la causa di quel loro incontro: dire anche solamente che avrebbero parlato, era cosa troppo grave. E una risatina, a mezza frase, giova più di qualunque altra accortezza.

La casa era lì vicina. Su per le scale ella lo pregò di far lume, perchè — diceva — era facile, magari, battere il naso contro una coppia annidata su un pianerottolo. Le case, ormai, con la guerra... Quasi tutti affittavano, perchè bisognava che tanta povera gente si ingegnasse alla meglio, adattandosi, restringendosi fino all'inverosimile. Insomma, erano utili anche gli imboscati che, a chiudere un occhio, pagavano bene. Inframmezzava il racconto con le sue risatine nervose, che tradivano la voglia di essere cordiale e sopra tutto di farsi perdonare la sua bruttezza, perchè le brutte hanno questo pudore.

Allorchè furono in casa, accesa la luce, ella lo fece entrare nella sua cameretta: una stanzuccia linda, con un lettuccio bianco, verginale, adorno

di un cuscino a ricamo. Tutto, del resto, aveva il segno di qualche modesta civetteria: le tendine ricamate da lei, un vasetto di fiori non ancora appassiti, dei gingilli, qualche fotografia.

— La tua non c'è — disse lei, vedendo che egli le guardava. — Me la devi mandare. La metterò qui, in una bella cornice, al posto d'onore, perchè so che sei un valoroso... Oh, lasciami dire: è stato un caporale della tua compagnia, ferito, a dirmi. Aspetta un po'... aspetta un po', come si chiama?...

— Lascia. Zanelli...

— Sì, mi sembra, Zanelli. Uno alto... Un bravo ragazzo. Diceva tanto bene di te, del sergente Pescara... Sai, io sono orgogliosa di avere un cognatino valoroso. Lo dico a tutti. Cosa vuoi? Con tanta nausea che dànno gli imboscati. E se ne vantano, anche...

Egli le fu grato di quelle parole. Per la prima volta, dacchè era ritornato, sentiva l'elogio ch'egli sapeva di meritare. Nessuno — nè Miraglia, nè sua moglie, nè l'altro — nessuno gli aveva detto: racconta; e poi, a conclusione: bravo.

— Sei buona — rispose. — Sei sempre stata buona...

Ella, che si era chinata per accendere il fuoco,

si sollevò, un poco rossa per lo sforzo, e lo guardò, sorridendo. Allora egli le prese le mani, l'attirò un poco a sé, ripetendo ancora:

— Sei sempre stata buona, tu.

Il ricordo, ormai lontano, della povera mite brutta creatura, che forse aveva atteso senza speranza un poco di bene, un poco di amore, e si era poi discretamente ritratta, guardandolo sempre con i suoi grandi dolci occhi di cane mansueto e buono, lo tenne, in silenzio. Sentì, quasi, il rimorso per aver tradita quell'attesa, per avere recato quel grande muto dolore. E l'attirò ancora a sé, per chiederle perdono, e le baciò la fronte pura, dove i capelli si spartivano in due folte ali verginali. Ella non si ritrasse, e per un attimo, anzi, abbandonò il capo su quel petto largo e forte, di cui ascoltò, per un attimo, il battere inquieto.

— Da bravo — disse poi ritraendosi — adesso siedi qui. Parliamo.

Ma nessuno parlò. Bastò che i loro occhi, incontrandosi senza timore, leggessero nel cuore dell'altro, perchè ogni cosa fosse detta: egli capì che ella sapeva; ella comprese che nulla gli era ormai ignoto. E senza parlare, ella gli chiese che avesse pietà; e senza parole, egli rispose che ne avesse di

lui. Senza parole ella gli domandò, trepida, cosa avrebbe fatto di sé; e senza parlare egli le giurò che avrebbe avuto l'orgoglio del suo povero nome.

Così dissero ambedue, tacendo. Così, ognuno di loro, preso da una grande pietà per l'altro, sentì nel cuore una sconsolata voglia di dare un po' di bene. Ella chinò il capo, ed egli lo condusse, pianamente, ancora sulla sua spalla, accarezzandole lievemente il viso. I capelli di lei, folti e vivi, si erano disciolti in quell'atto, palpitando appena, come ali stanche. Le mani di lui, inconsciamente, si posarono su quel battito lieve, si tuffarono in quel tepore vivo, si serrarono in quella attesa trepida. Pallida, con gli occhi chiusi, ella si piegò sotto quella carezza, da tanto tempo attesa e non sperata ormai più. Per un attimo solo aprì gli occhi, sbattendo le palpebre perchè una nuova luce l'aveva ferita. Ed egli vide naufragare in quelle pupille ogni volontà e sentì che quelle labbra dischiuse, sane e giovani, attendevano un dono: un solo dono, e una volta sola. Capì, anche, che quell'attesa era una condanna, che quel dono sarebbe stato un martirio. Obbedì, però, alla vita che sospinge con il richiamo altissimo della specie perchè ogni altra voce sia fugata e dispersa. Il desi-

derio di bene, la voglia di gioia, la potenza della vita (ah, la visione, finalmente, di una donna sua!) urgevano, adesso, nell'uomo. E così, un poco riversa, tutta palpitante, con le ciglia stupende che le velavano gli occhi, e la cornice dei capelli che le ingentiliva il viso, gli parve bella. Donna, sopra tutto. E sopra tutto femmina e amante.

Allora, furiosamente, con l'impeto del maschio che assale, egli la sollevò tra le braccia, l'adagiò, con mani sicure, su quel lettuccio candido nel quale ella aveva forse tante volte sognato — nel vaneggiare delle lunghe notti sterili — quell'istante dolcissimo e quel mistero terribile. Le mani, avide, denudarono la spalla, e un seno piccolo, eretto e candido, venato appena, si offrì come un fiore appena sbocciato, come un frutto maturato appena. Ella attendeva, immobile, pronta al grido che si abbandona e al bacio che soffoca quel grido.

Così, senza un gesto di difesa, come avesse, finalmente, avuto il diritto del bene, conscia che a nessuno più, se non a se stessa, ella recava ormai male, con l'impeto di un'attesa troppo lunga, con la gioia di una speranza che le aveva dato solo tormento, con la bontà di una creatura che vuole, anche morendo, donare ogni gioia, fanciulla e donna, vergine e amante, ella allentò ogni volontà e si compose alla prima offerta.

Un grido, altissimo e un affanno, sordo. Poi, più nulla.

Rugghiava solo, nella stufa, il mistero del fuoco, miserabilmente costretto.

Anche l'ansito si era placato.

V.

Quando, la mattina, il solito velivolo crociato passò sulle nostre linee, dirigendosi, veloce e sicuro, verso Asiago, Carlini, che stava gironzando attorno ai sacchi del pane nella speranza di aver l'incarico di farne la distribuzione, puntò il naso in aria e disse:

— Quell'uccellaccio è di malaugurio.

Poco dopo un rombo enorme squassò l'aria attorno. Un ululo, seguito dal rombo di un treno in corsa, passò sulle trincee, perdendosi quindi lontano. I soldati attesero lo scoppio del proiettile, indirizzato, evidentemente alle retrovie: alle baracche del Ghertele, forse, che s'annidavano, occultate dai larici, attorno all'osteria? Ma il colpo d'arrivo non si sentiva. Passò ancora qualche tempo. Nulla. Improvvisamente, dalla lontana vallata giunse un rombo enorme, ovattato dalla distanza, simile al tuono nei temporali che si localizzano lontano.

— Vuoi vedere — disse Pierino Borsa — che sparano su Asiago?

— Sei un fesso — rispose Devita. — Ci saranno venti chilometri di qui.

E anche Pierino convenne che aveva detto una fesseria.

Poco dopo si sentì approssimarsi il velivolo di ritorno, che passò alto, rotò lentamente sulle linee, filando poi decisamente oltre il Panarotta.

— Quell'uccellaccio è di malaugurio — ripetè Carlini che era di malumore perchè non gli avevano dato il pane da distribuire, sapendosi ormai che faceva una spudorata camorra sulle razioni. Nessuno rispose, perchè un altro rombo, enorme, si era levato e, contemporaneamente, anche un alto lento pennacchio rosso di terriccio e di fumo, verso le trincee di Bosco Varagna.

— Jettatore! — gli urlò Benedetti che, diceva ironicamente Pierino, non amava che si scherzasse col fuoco.

Ma fu l'ultima parola che si potè sentire. Rapidamente, con la caratteristica crescente intensità di fuoco che preludiano gli attacchi, il bombardamento si era esteso a tutta la linea. Più alto, a intervalli regolari, il tuono fragoroso di una bocca

enorme che bombardava oltre le linee. Ma dove? Asiago, forse? Possibile che gli Austriaci avessero portato fin lassù, dietro il Luserna (sembrava, appunto, che i colpi formidabili partissero di là) un cannone da marina?

Il ridotto di quota 1506 non era stato toccato. Perciò i soldati della Seconda, che lo presidiavano, potevano, in qualche rara pausa, urlarsi nelle orecchie brevi commenti.

— Gli sta bene, a quegli imboscati.

— Poche, sono.

Ma ormai non ci si sentiva più, neanche a urlare nelle orecchie. Appiattiti contro la trincea, i soldati attendevano, immobili. Pause, ormai, non si sentivano più: un primo colpo svettò sullo spalto, scoperchiando un lembo di trincea, e andò a infossarsi contro un larice, che piegò, di schianto. Gli Austriaci sparavano a grossi calibri: il 420 entrava in funzione, a salve regolari. Un secondo proiettile, basso, andò a conficcarsi contro il parapetto, scuotendo il terreno, sollevando, nel boato, una densa colonna di terriccio e di pietrame, che cadde poi come una raffica di grandine. Ben presto fu provato come era stato grave errore la sistemazione blindata a tronchi d'albero coperti di

terreno di riporto: il blindamento cedeva, ruinando sui difensori. Si aveva, ormai, appena il tempo di trasportare i feriti più gravi. Qualche barella, colpita nella stessa trincea, venne travolta con i portatori. Il fuoco di abbrutimento, ritmico e preciso, aveva assunto una esasperante intensità, assordando l'aria in un solo boato, sconvolgendo le trincee, livellandole a tratti, stroncando appostamenti e difese.

Vito Pescara vide, a un certo punto, dal lembo scoperto e ormai quasi spianato del ridotto, levarsi un uomo con una vampata, e salire, diritto, con le braccia aperte e le gambe divaricate, come un pupazzo. Improvvisamente l'uomo sparì, come se la folgore stessa lo avesse disperso.

— Oggi si balla — disse il tenente Bianchi passando.

Vito Pescara fece per rispondere, ma una vampata calda, acre, solfurea lo investì, buttandolo riverso, stordito dal colpo. Vide il tenente Bianchi voltarsi, mentre un soldato, al quale il tenente aveva battuto amichevolmente una mano sulla nuca, levava le mani insanguinate, piegandosi poi come un sacco. Egli si rialzò, contuso, ma illeso.

— Tenga il comando del secondo plotone — gli urlò il nuovo capitano, giovanissimo.

Egli capì allora che l'ufficiale che lo comandava — un sottotenente appena giunto — doveva essere caduto. Accorse, ordinò a due soldati che addossassero l'ufficiale allo sbocco del camminamento, ponendogli una mantellina sul viso: il sudario di guerra.

Da quel momento i difensori non percepirono se non la costrizione di restare lì, fermi, attendendo senza speranza. Il rombo enorme a tratti rallentava appena, poi, di concerto, saliva a tonalità esasperanti. Un diluvio di fuoco. L'inferno. Il caos. Vide Biagi, per un attimo, e gli sorrise di lontano, per fargli cuore. Ma Biagi aveva cuore. E se poteva pensare, certo pensava al suo piccino e alla sua bella moglie. Sorrise anche a Pierino, che faceva cenni, e dai cenni si capiva ch'egli domandava cosa facessero lì, a morire in quella trappola, invece di balzar fuori, e correre innanzi, con la corta lama della baionetta fra i denti.

— Forza, Pierino! — gli urlò.

Ma Pierino si era ripiegato. Accorse. Vide il volto del soldato sbiancarsi, rapidamente. Dal ventre squarciato usciva il sangue nerastro, a fiotti.

Gli occhi, di un subito velati, si spensero. Buttò una coperta sul caduto; poi si rivolse di scatto perchè si era levato, di lontano, un urlo con il cessare improvviso dell'artiglieria.

Allora si avvicinò ai suoi, intuendo che il nemico, adesso, muoveva all'assalto di quelle macerie.

Il grido d'allarme, lanciato dagli ufficiali, correva di trincea in trincea.

Il comandante del battaglione si era portato a una feritoia ancora intatta e, raccolto il fucile di un caduto, sparava lentamente, mirando.

Il bombardamento, rabbioso, si era portato alle loro spalle: il nemico cercava di immobilizzare i rincalzi, accanendosi sulle batterie e sulle baracche dei comandi.

Lontani da lui — ma egli, a tratti, li scorgeva — Pagani, Biagi, Devita, sparavano senza vedere. Le canne, ormai, scottavano. Anche Carlini, con un pezzo di pane fra i denti, sparava furiosamente. Tutti, adesso, sotto l'incitamento, facevano fuoco, con le gambe divaricate, per non pestare i caduti.

— Fuoco!

Aveva imbracciato il fucile, sparando a tratti, correndo qua e là, per sorvegliarli tutti, quei po-

chi che erano rimasti. E vide di lontano, rannicchiato a terra, quel poltrone di Benedetti, scosso da un tremito convulso.

— Su — gli intimava il tenente Bianchi, sollevandolo di peso. — Spara, poltrone!

Ma il soldato, ormai tenuto dal terrore, non capiva. L'ufficiale lo colpì sul viso una, due volte, per scuoterlo. Ma era inutile. La paura lo aveva abbrutito, paralizzandolo. Allora lo sbattè contro una feritoia, con un calcio:

— Spara, carogna!

Ritmicamente, l'altro sparò. L'ufficiale gli si mise accanto, comandandogli il fuoco. Sparava anche lui e porgeva i caricatori al soldato, perchè ricaricasse l'arma.

— Se riporti la pelle, te la faccio io! — gli urlò a un dato punto all'orecchio.

Ma dovette lasciarlo e anch'egli, poi, lo perdette di vista. L'urlo degli assalitori, ubriachi di terrore e di alcool, s'era levato ancora, come un tuono rauco. Dal primo sbalzo, nel quale erano stati fermati dall'inattesa resistenza, partirono, spietatamente frustati dagli ufficiali, verso le trincee ruinate. Ondeggiarono, fermati dalla raffica delle mitragliatrici e dei fucili, qua e là sbandati. A un

tratto qualcuno ripiegò. Altri, immobilizzati dal fuoco, sostarono ancora. Il bombardamento ricominciava: bisognava passare sui morti.

La nostra artiglieria, adesso, squarciava le file avversarie, colpendo in pieno. Gli Austriaci, sbandati, rientravano nelle trincee di partenza. Ma l'accanimento delle batterie nemiche riprese subito, con salve aggiustate e furibonde. L'inferno, ancora, si scatenò con impeto rinnovato. Tutta la linea era paurosamente battuta a grossi calibri. Qualche nostra batteria, scovata nelle incursioni precedenti degli aeroplani austriaci, era stata immobilizzata e distrutta.

Nei boschi, lungo le mulattiere e le strade, sino alle lontane retrovie, sino ad Asiago, dove l'esodo pauroso era cominciato con il primo crollare delle case colpite dal cannone, sino a Gallio, tenuto sotto il fuoco di un'altra sezione di marina che, fermata l'ondata dei fuggiaschi, li ricacciava a sperdersi nella pineta di villa Rossi, e su per le alture del Sisemol, la battaglia si allargava con ritmo sempre crescente: gli Austriaci intendevano passare sulle trincee livellate come tombe, marciando a battaglioni serrati, giù per la strada di Vezzena.

Così venne sera, e con la sera la furia del can-

none rallentò, si spostò a tratti, sulle retrovie, tastando i rincalzi. I riflettori di Luserna e di Buso di Verle, tenevano costantemente in soggezione le nostre linee. Una batteria tentò di chiudere quegli occhi indiscreti, ma il cannone nemico con una serrata ripresa, impose silenzio. Tuttavia, nonostante quella vigilanza, con il graduale cessare del bombardamento cominciò lo sgombero dei feriti, cauto e difficile, e i morti vennero allineati accanto alle croci del camposanto di Costesin, sconvolto dalle granate che avevano dissepolto i morti.

Vito Pescara, che aveva avuto l'incarico di quel triste ufficio, scorse una croce, coronata da un teschio, che vi si era conficcato. Si provò a rimuoverlo, ma era così saldamente fissato allo spuntone, che la croce, quasi divelta, si sterrò. Allora rimise la croce nella terra smossa, e il macabro trofeo rimase lì, come un'insegna di guerra.

Nelle trincee non si dormiva. Gli uomini, riavutisi appena, procedevano a sgomberare qua e là il terreno ove tutto non era stato livellato dal cannone: dalle feritoie ai camminamenti, dalle piazzole delle mitragliatrici alle scalette di accesso alle trincee. In tutta la linea, nonostante che qualche colpo di cannone la tormentasse ancora, ferveva

un lavoro silenzioso, simile a quei formicai che un'occulta forza sconvolge, qualche volta, con un piede villano. Barelle di feriti, coperte in cui erano avvolti i morti, teli da tenda gonfi di grovigli umani dilaniati e informi, reti di pane buttate accanto ai sacchetti a terra dal ventre squarciato, marmitte di rancio, di caffè freddo, casse di munizioni, bombe a mano, fucili raccolti a cataste insanguinate: e per ogni cosa, uno, due uomini che s'incrociavano, urtandosi, bestemmiando tra i denti, accigliati e operosi, frettolosi e instancabili, obbedienti alla voce degli ufficiali, senza sentire il morso della fame, il freddo acuto della brezza notturna e il torpore del sonno, sorretti da quella forza sovrumana che è lo spirito, divino vincitore della carne vile, miserabile e stracca, padrone degli uomini e delle cose, più forte di ogni altro sentimento, attraverso la più alta delle vittorie umane: l'obbedienza.

Erano, appunto, uomini semplici, nati nei campi, cresciuti alla virtù dell'aratro, che dev'essere governato con mano vigile e puntato diritto, per il solco allineato, perchè la terra è simile alle file dei battaglioni inquadrati, e quando germina, dona al sole la gloria degli steli verdi; e quando il

sole li ha tutti dorati, qualche volta li abbandona alla bufera, che li curva, li batte e li squassa, simili, appunto, ai battaglioni percossi dalla guerra. Uomini semplici, come Gironi, Devita, Biagi e Pagani, che non conoscevano il perchè della guerra: uomini che nemmeno capivano — quando ascoltavano, seri seri, i discorsi infiammati di qualche ufficiale — perchè dovesse morire tanta gente per avere una città che essi non avevano mai vista, mentre, per esempio, a Crescenzago — o a Caravaggio — erano tanto in tanti, per cui i migliori dovevano ogni anno emigrare. Gente che aveva, della guerra, la sola visione di un settore breve, di poche pertiche lombarde, dominato da una feritoia da cui — diceva Carlini — era pericoloso sporgersi come dai finestrini dei treni che passavano impennacchiandosi d'orgoglio per i campi dai solchi precisi, e che non tutti avevano conosciuto prima che la guerra offrisse loro, la baraonda di una tradotta che consentiva il passaggio dai carri bestiame alle vetture di prima classe. Gente che aveva, però, sempre obbedito, sentendo una istintiva soggezione per chi comanda, dal cursore al segretario comunale, dal briga-

diere dei carabinieri al padrone, dal tenente all'imboscato del comando, dal padre al Re.

Vito Pescara pensava a questo, intanto che il formicaio operoso, pronto al comando breve, rimuoveva, trasportava, assestava. E mentre tante volte aveva sentito una ingiusta irritazione contro la bovina obbedienza di quella gente, che sapeva di vivere, ma non perchè si vive, adesso, a quello spettacolo mirabile di virtù operosa e obbediente, sentiva che solo chi commette ad altri ogni volontà consente la vittoria: quella che balza, librandosi d'improvviso dai campi di battaglia, e quella che si libera dalle opere — sempre sanguinanti — del lavoro guidato dal pensiero.

Era evidente, ormai, che il preludio del quindici maggio segnava la prima fase; che l'offensiva nemica si sarebbe scatenata, più violenta, nel mattino che già illividiva la notte. Chi sarebbe uscito, da quell'inferno? Egli vide, col pensiero, le orde ubriache rimontare gli spalti del Basson, scendere per la stretta vallata, risalire le prode delle trincee livellate, passare sui morti che affioravano dai rottami, fra le croci del camposanto di Costesin, incappucciate di teschi, e marciare poi, a battaglioni serrati, dalla strada di Vezzena, e riprendere,

al Ghertele, l'asta gialla e nera abbattuta del vecchio confine, e riportarla in giù, in giù... Dove? Dove?

Difese, egli sapeva, non esistevano, se non abbozzate appena, e per lo più solamente segnate a mano nelle carte dello Stato Maggiore. Dove, gli Austriaci, avrebbero trovato l'argine umano che avesse potuto contenere il loro vittorioso dilagare?

Mai, come in quei giorni, egli si era sentito così solo: il capitano Serra, promosso maggiore, era stato destinato al comando di un battaglione dell'altro reggimento della Brigata; il tenente Bianchi era taciturno: ascoltava, per lo più, e nemmeno assentiva; Chiarini, sì: ma come trovarlo, in quel caos? Poi, i suoi uomini... Ma che dire, a loro? Quali pensieri comunicare? Quali avere? I loro spiriti semplici non andavano oltre la feritoia della trincea, o la greppia della stalla paterna; non oltre il rancio e la razione sigari, non oltre il turno di trincea e quello della licenza; non oltre il pericolo immediato e l'obbedienza che li teneva immobili in quell'inferno.

Per suo conto, nella popolata solitudine della vita di trincea, in quella vigilia funebre, mai si era sentito così libero: quale vincolo, ormai, lo legava

alla vita? Forse quella che gli era annunciata, e che avrebbe — ancora — avuto il suo nome, con la compiacenza delle levatrici che giocano, sorridendo, sulle virtù astute dei settimini? Eh, sì! L'avrebbe avuto finalmente l'erede, nonna Teresa! A cosa debbono servire, dunque, le licenze invernali, se non a rimandare in linea dei soldati come Benedetti (a proposito: che ne era dunque di lui?) che avevano, in città, bevuto il lento e dolce veleno propinato dagli improvvisati operai imboscati negli stabilimenti metallurgici, dagli esonerati di tutte le specialità e dagli specialisti di tutte le esonerazioni? A cosa debbono servire, le licenze invernali, se non a incitare, con l'ebrezza di un'ora, il rischio degli amori improvvisi, od a preparare la frode di quelli che s'accomodavano con la sicura stabilità che non è chiamata a risponderne?

Ebbene: tutto ciò che un anno prima lo aveva sconvolto, che pochi mesi prima lo aveva atterrito, adesso gli sembrava necessario, come una liberazione: riprendesse, adunque, la battaglia. Passassero su di lui, su di loro tutti, le orde dall'elmo barbarico: era ben certo che, o sui monti o nelle pianure, un argine vivente le avrebbe poi

fermate e risospinte, perchè la razza dei vivi — dei Gironi, dei Pagani, dei Devita, dei Biagi (eh, sì, anche dei Carlini burloni ma bravi) e mille e mille altri; la razza dei morti — Riva, Monza, Giangiani, Borsa detto Pierino — e mille e mille altri, li avrebbero attesi in campo aperto, fuori, finalmente, dall'insidia delle trincee sbarrate dai reticolati, sui monti o nella piana, nella gloria del sole di maggio che sfolgora, tutto tiepido e illumina — canta il poeta — i monti a quarti a quarti e a mille a mille i campi.

Passassero, adunque.

Egli attendeva la nuova alba tragica nella silenziosa operosità di quella notte che già si dipartiva con il fiotto dei suoi pensieri, con tutti i pensieri di quei morituri, pur degni di quella gloria, anche se oscillavano dalla feritoia alla greppia, dal rancio ai sigari, da un turno all'altro, da una obbedienza a una soggezione, dal padre al Re.

Sembrò, invero, che per il sùbito levarsi di quei sentimenti agitati e percossi, d'improvviso rombassero mille e mille bocche di cannone, con il tondo muso infuocato che si affacciava dai mascheramenti delle opere blindate. Mille e mille bolidi d'acciaio trivellarono l'aria, rombando;

mille e mille crateri si apersero, fumigando. E con il dilaniare dell'esplosivo, uomini e rottami, pietre e uomini, uomini e armi furono presi, travolti, stritolati, dispersi. Poi, ancora, quando quel rombo formidabile, più vasto, più alto del tuono si placò, si spostò, riprendendo poi lontano, dalle trincee del Luserna, a mille a mille, avanzarono gli uomini bestiali dall'elmo barbarico: alti, biondi, occhialuti, con il viso arsiccio lentigginoso, le mascelle quadrate, l'occhio chiaro come il cielo del nord. E ancora, dalle macerie, gli ultimi vivi, accanto ai morti, sorsero obbedendo al comando, e si portarono alle ultime feritoie, e dove non c'erano più feritoie, sullo spalto, e dove non c'era più spalto, sui crateri delle esplosioni; e, nell'acre cortina del bombardamento puntarono i fucili, le mitragliatrici, i cannoni, attendendo con il tascapane gonfio di bombe sul ventre, l'occhio attento, il polso fermo, la volontà tenace. Gli uomini biondi, ancora, oscillarono, appostandosi. Allora, nella pausa, i difensori superstiti arretrarono nella linea successiva, e là attesero: dal Verena a Monterio, dal Ghertele a Cima Dodici.

Così passarono altri cinque giorni. Al sesto giorno, venne ordine di ripiegare su Sculazzon e Mon-

te Interrotto. Il nemico non osò inseguire. Nè inseguì il giorno successivo quando giunse l'ordine di occupare il margine orientale dell'altopiano. Le truppe, riordinate, sfilarono incolonnate: ultimo, di una Brigata, il generale Murari Brà, ultimo, di un'altra Brigata, il generale Fiorone; i comandanti di reggimento alla testa dell'ultimo battaglione. Alle spalle il nemico attendeva, cauto, temendo un tranello, non potendo pensare che i superstiti, degni dei morti, abbandonassero le alture per il margine sguarnito dell'altipiano indifeso, da cui si affacciava Bassano con il nastro del Brenta e Vicenza con la corona dei Berici.

Mano a mano che scendevano al piano, abbandonando i luoghi ormai familiari, dai quali, più, volte, erano passati, dove, tante volte, avevano sostato, nelle vigilie delle azioni o nei pochi turni di riposo, i soldati guardavano, con occhi di stupore, i segni della distruzione che, anche nelle retrovie, aveva infierito, sbrecciando case isolate, ruinando interi paesini fragili come giocattoli; scavando qua e là, nelle praterie soffici di un verde tenero, enormi bocche rosse, simili a crateri spenti; fugando uomini e bestie, giù, per le strade della

piana da cui si affacciavano le belle cittadine venete cinte di fiumi e di colline.

A Monte Interrotto sostarono, prendendo posizione. Ma dopo una notte passata ad approntare qualche elemento di trincea, giunse l'ordine di ripiegare, ancora, sul Sisemol, avviandosi su Asiago.

Ma Asiago non era più. Dalle case sventrate salivano i vortici degli incendi che covano lenti, pronti a divampare in un'unica fornace ardente. Il paese era vuoto: fuggiti quasi tutti gli abitanti, abbandonando, sotto la furia del cannone, le case, aperte ai saccardi delle retrovie. Dalle cantine partivano dei bagliori rossastri. Qualcuno, che ancora s'era ostinato a restare nella sua casa, cacciato dall'immane incendio, prendeva, curvo e tardo, la via dell'esilio; e giunto al limitare della piazza si volgeva a guardare, per l'ultima volta, le cave occhiaie della casa distrutta, da cui usciva l'acre fumo dell'incendio. Il cannone, lasciando ormai quelle rovine, squassava Canove e Gallio, tastando la pineta di Villa Rossi, dove si erano rifugiati i Comandi. Qua e là, resi audaci dal terrore altrui, gli sbandati dei reggimenti entravano ed uscivano dalle case, carichi del bottino, dopo aver squarciato i mobili col calcio dei fucili. Soldati ubriachi al-

zavano, vagabondando con la preda che perdevano per via, le rauche canzoni delle sagre paesane, quando ogni gioia torbida si spegne nelle osterie fumose. Qualche carabiniere, isolato, assisteva addossato ad un muro. Per un attimo Vito Pescara credette di vedere anche il Kaiser, e allora si domandò se i militi non avessero la consegna di impedire il saccheggio; ma si rispose che, quando la guerra mostra lo spettro della sconfitta, ogni convenzione si disperde, come una masnada di fuggiaschi incalzati dal nemico.

Improvisamente, mentre la Compagnia sostava per riordinarsi, dal viale della stazione spuntò uno strano corteo: un gruppo di soldati, comandati da un generale da burla che si era foggiato un pennacchio con un scopino consumato, vestiti per metà con abiti rubati nelle case, avanzava con passo da parata, rotto, a tratti, dal sùbito sbandarsi pauroso che dà l'alcool. Il generale aveva, sulle braghe da soldato, una giacca nera da cerimonia, dalle code solenni e trascinava il fucile, con la cinghia fissata ai fianchi, come una sciabola, che rimbalzava sul selciato sconvolto dalle rovine.

— Toh, Benedetti... — disse uno.

Ma immediatamente il capitano Resta — un giovanissimo ufficiale, promosso da poco, che aveva preso il posto del maggiore Serra — si era buttato innanzi, con la rivoltella in pugno, contro lo sconcio esercito. In quel momento, da una porta, sbucò il Kaiser. Ma quanto mutato! Dimesso, curvo, con i baffi, già fieri, spioventi sul viso smunto.

— Dove sono i suoi carabinieri? — domandò il capitano Resta.

Il Kaiser, interdetto, balbettò di averli disposti un po' dovunque, secondo l'ordine ricevuto dal Comando. Cercava, a stento, di riaversi; ma si vedeva che la paura lo teneva.

— Si scosti — disse seccamente il capitano. Poi, con voce ferma, fece avanzare alcuni dei suoi uomini, che presero in mezzo il branco degli sbandati.

— Sergente Pescara — ordinò poi il capitano — scorti questi ubriachi sino al Turcio, e mi attenda là. Intanto, a costoro, faccia passare la sbornia, cacciandoli innanzi a pedate.

Ma lo sconcio generale da burla si perdette. Barcollò qualche passo innanzi, puntando l'indice minaccioso verso il capitano:

— Tu... — disse.

Null'altro.

Il capitano non esitò. Sapeva che quello spettacolo, non represso inesorabilmente, avrebbe scosso i suoi soldati, i quali si sarebbero certamente domandati se non era meglio, allora, buttarsi al bosco — come quel Benedetti — e dilagare nei paesi per metterli a sacco, invece di prepararsi ancora a combattere, dopo essere usciti dall'inferno delle trincee di Milegrobe e di Marcai.

Sei soldati, a un comando, imbracciarono il fucile. Vito Pescara, che si era avviato, fu appena in tempo a sentire il comando secco del fuoco. Senza un grido, lo sconcio generale si era afflosciato. Devita gli raccontò, più tardi, che il grido gli era stato stroncato dal rigurgito del vino e del sangue, commisti.

— Lei ha avuto ordine di dislocare i suoi carabinieri così? — domandò poi il capitano al Kaiser.

— Signorsì — balbettò l'uomo.

— Quegli ordini non potevano tener conto di una situazione che non esisteva. Io le ordino, adesso, di raccogliere i suoi carabinieri. Percorra, con la pattuglia, tutto il paese. Faccia fuoco su chiunque incontri, isolato, nelle case e fuori. È inteso?

— Signorsì.

— Lei si chiama?

— Il Kaiser! — disse una voce, dai ranghi. E si levò una risata.

— Sta bene — concluse il capitano seriamente.

Era un ragazzo, quasi. Un capitano di vent'anni, o poco più, che la guerra aveva già plasmato. Esile, pallido, dal tratto signorile, era noto per la sua fredda inflessibilità. Quanto diverso dal maggiore Serra, così rumoroso e allegro, pronto a dare un buffetto o un cazzotto, secondo il merito, e a bere come un bravo, in mezzo ai suoi soldati! Eppure anche il capitano Resta era benvoluto, perchè i soldati sapevano, in quel poco tempo dacchè aveva sostituito il maggiore Serra, che la sua rigidità cominciava da se stesso. Era un aristocratico, ecco tutto. Uno di quei gran signori di razza dalle mani bianche e sottili, abituati, per atavismo, a comandare, ma primi in tutto, anche nel coraggio. Uno di quegli aristocratici che dànno del tu solamente ai loro pari e che credono in verità che l'uomo cominci dal barone. Però, rigido nel tutelare i diritti dei suoi soldati, come nel reprimerne le mancanze. Si raccontava che per poco non si era giocata la promozione perchè, dopo la batta-

glia dell'agosto scorso, saputo che a un suo soldato era stata rifiutata una medaglia, aveva rimandata quella che a lui era stata concessa sul campo, con un lettera che diceva, pressapoco così: « Un ufficiale non deve esser mai simile a un soldato; ma il soldato deve avere un premio quando, per coraggio, è simile all'ufficiale, che non può non averne sempre ».

La Compagnia riprese la marcia, lasciando le ultime case di Asiago. E al Turcio, ove il reggimento si era fermato in attesa di ordini (non si sapeva ancora se la Brigata sarebbe stata avviata al Sisemol, oppure a ricostituirsi) ritrovarono il gruppo degli ubriachi, che si erano buttati a terra, al margine della pineta, uccisi dal sonno e dal vino.

Sulla strada, che si snoda fra la bella pineta, passavano gli ultimi fuggiaschi del paese, corteo dolente di uomini e di cose affastellate nei carri o nelle carriole sospinte giù, verso la piana, dove il cannone non giungeva a ruinare le case. Passavano vecchi curvi sotto il peso degli anni e delle robe, donne che sospingevano una vacca impaurita, fanciulle cariche di fagotti che abbassavano gli occhi nel pudore improvviso di tutti quei soldati. Ma i soldati non parlavano. Essi vedevano, per la prima

volta, che la guerra non si limita ai giovani, ma squassa, con furia, anche i vecchi, le donne e i piccini. Avevano viste le case fumiganti e sbrecciate, messe a sacco dagli sbandati e comprendevano quel muto dolore che non si sarebbe forse mai più placato, nemmeno col ritorno a quei monti e a quelle case, rifatte. L'immagine dei loro vecchi, delle loro donne e delle loro case, era nel volto stesso dei dolenti che andavano, andavano, andavano, dove il cannone, spietato, li cacciava: a sperdersi nel mondo, i vecchi; a perdersi nel mondo, le donne.

Colonne di autocarri passavano, rombando, attraverso quel pauroso esodo, scaricando i feriti nelle brevi radure dei boschi, su un po' di fieno, su una coperta, sulla nuda terra. I chirurghi operavano all'aperto, con i pochi ferri disponibili, atterriti dal timore che piovesse su quella povera carne dolorante, distesa tutta attorno, sotto la stupenda volta del cielo occultato, qua e là, dai rami della vasta boscaglia.

Qualche autocarro, proveniente dal piano, scaricava enormi botti d'acqua, che erano prese d'assalto dalla truppa: a stento i medici poterono sal-

varne qualcuna, per i feriti che imploravano acqua, con le bocche riarse dalla febbre.

Improvvisamente giunse un ordine: la Brigata doveva retrocedere e occupare il Sisemol. I reggimenti, stremati di forze, ripiegarono, portandosi ancora verso le strade di Asiago, dove li accolsero le prime cannonate austriache, sparate da Monte Interrotto. La nostra artiglieria non esisteva più.

Tenere la linea con una truppa scossa da due settimane di duri combattimenti, che non aveva dormito, mangiando fra una fucilata e l'altra, e quando si poteva, parve finalmente anche ai superiori Comandi cosa assurda, se non pericolosa. E a sera giunse il cambio: sfilarono, nella linea appena segnata dalle vanghette, i « veci » della Territoriale, sbalorditi di essere così, improvvisamente, travolti dalla guerra.

— Ciao, pare! — disse qualcuno salutandoli mentre sfilavano, per il ritorno, al coperto delle alture del Sisemol.

Ma i « pare » non sorridevano: guardavano, invece, stupiti, i segni della guerra, un poco trasognati, un poco sgomenti, appoggiandosi ai loro fuciloni infiorati dal tappo rosso.

— Se glielo spari in un occhio, gli fai male! —

ammonì Carlini che badava a che il suo tascapane, colmo di scatole di carne, non traboccasse. E tutti risero, anche quando il vecchio « pare » rispose:

— Eh, digo anca mi... Ma speremo che no ghe sia bisogno.

Poche ore dopo il diluvio di fuoco si abbatteva anche su di loro e il generale Marcello Prestinari, ritto in piedi sulla trincea, li incitava a non curvarsi, finchè una palletta di « shrapnell » lo abbattè, che ancora parlava ai suoi soldati.

Da quel giorno cominciò per la Brigata un nuovo martirio: la dissenteria spopolò ancora le magre file dei reggimenti, finchè giunse l'ordine tanto atteso: la Brigata sarebbe andata a riordinarsi a Bassano. Così, da Campomulo alla piana, giù per le balze della Valstagna, una interminabile teoria di malati sfilò, disseminando la strada di uomini che, colti dai dolori viscerali, si abbattevano, attendendo invano un soccorso che nessuno poteva dare.

Il reggimento ormai s'era ridotto a un battaglione scarso, di cui aveva assunto il comando il maggiore Serra: Vito Pescara potè così rivedere il suo vecchio capitano. Vecchio... Vecchio davvero, era diventato: i capelli grigi, l'occhio infossato, il

viso sparuto, uccisa per sempre quella balda allegria che lo faceva l'idolo dei suoi soldati. Lo guardavano, i suoi uomini, intuendo che qualcosa di più terribile della guerra doveva essersi abbattuto su di lui che non sapeva più incuorarli:

— Canta, Gironi, ohè, Devita, su!

C'era ancora, Gironi: e avrebbe avuto la sua brava medaglia, perchè lo stesso generale gliela aveva accordata, con una proposta sul campo. Ma egli non sapeva perchè. C'era, anche, il rumoroso Carlini, che non conosceva i morsi della dissenteria, e camminava con un tascapane sempre gonfio, da cui, instancabilmente, traeva pane, pane e pane, masticando senza tregua, anche quando, a bocca piena, trovava un lazzo per far sorridere i compagni. C'era, ancora, Biagi, che si trascinava con le mani sul ventre, per vincere lo spasimo, non volendo abbattersi come un cane malato. E c'era anche Devita, con la sua aria intontita di contadino non ancora svegliato dalla guerra; e il tenente Bianchi, che aveva sempre un libro in tasca. Ma Pierino, il bravo ragazzo che aveva il brutto difetto di ammazzare la gente, non c'era più: chi sa quando lo avrebbero seppellito, al Costesin, lontana retrovia degli Austriaci. E Pagani,

che era sparito così, come se lo avesse rapito la folgore, forse dilaniato e disperso, a brandelli, da una vampata di fuoco, proprio nel momento in cui lasciavano le trincee del Sisemol?

In quanto a Michelangeli, si poteva essere ormai tranquilli: come il sergente Grossi si esercitava, al piano, alle drastiche espressioni della burocrazia di guerra, così egli, ospitato quale disegnatore in un Comando di artiglieria, avrebbe corso il solo rischio di esagerar le lodi cromatiche della sua tavolozza, nel dipinger ritratti per gli ufficiali, per le amiche e per gli amici delle amiche degli ufficiali.

E Chiarini?

Invano egli lo aveva cercato, domandandone nuove ai soldati. Mandato dal tenente Bianchi a portare notizie al comando di reggimento, non ne era più tornato. Si sapeva che il colonnello lo aveva rimandato, con lo stesso rapporto, dal generale, e che essendogli stato detto che il generale era in linea, era ritornato indietro, cercandolo di trincea in trincea, sotto l'infuriare del bombardamento: ma ovunque gli si diceva che il generale era passato da poco, con il suo elmo sugli occhiali colorati, con il suo bastone ricurvo, burbero ma buo-

no ed eroico come un generale eroico. Dapprima, nel tumulto della battaglia, seguita dall'ordinato ripiegamento delle truppe (il generale aveva assistito, prima di abbandonare le posizioni secondo l'ordine contro il quale aveva, invano, fermamente protestato, alla distruzione di quelle vettovaglie che i soldati non avevano potuto portar seco) si era creduto, dapprima, che Chiarini si fosse magari aggregato a qualche reparto, in attesa di ritrovare il suo. Ma al Ghertele gli era stato detto, da uno che lo conosceva, che Chiarini, quando gli avevano comunicato che la sua Brigata era già sfilata, non aveva voluto credere, e si era nuovamente avviato, tutto solo, verso Vezzena dove — diceva — non era possibile che avessero abbandonato un canonne da 305, con relative munizioni, tutto nuovo, che ancora non aveva sparato un colpo e che gli Austriaci avrebbero comodamente rovesciato verso di noi. Certo, colla logica testarda di Chiarini, tutto quell'abbandono, e quello sbalzo indietro — che lasciava al nemico ogni apprestamento e difese formidabili — che lo portava, così insperatamente, al margine dell'altopiano di dove avrebbe guatato la nuova preda meravigliosamente adagiata nel verde della pianura opima già ricca

di grano, appariva così assurdo, da non poterlo indurre a cercare il suo reggimento oltre il Ghertele, in marcia verso i paesi fulminati dalla guerra, con una retroguardia di tre scritturali comandati da un generale. Che se mai, dovendosi obbedire, avevano abbandonato le posizioni che il nemico non aveva saputo conquistare d'assalto, egli no, non avrebbe obbedito. Forse, incontrando più tardi i battaglioni serrati, dagli elmi barbarici, giù per Vezzena, egli si era appostato, imbracciando il fucile, per la gioia, per un anno sperata, di combattere come un garibaldino. O, forse, era stato fermato da una granata errabonda, e adesso giaceva su una mulattiera, riverso, con le braccia aperte, come il segno della croce.

Rimaneva, dunque, solo della piccola schiera: in un anno, a uno a uno, bene o male, tutti erano dipartiti.

Quando la sua volta?

Un morso alle viscere, lo avvertì. Contemporaneamente un sudore freddo gli imperlò il viso. I soldati lo videro barcollare. Qualcuno lo sostenne. Venne adagiato sulla proda della strada.

— Avanti! — gridò qualcuno che aveva visto, di lontano, rallentare le file.

— Lasciatemi — disse egli con voce ferma. — Andate.

E poichè Gironi e Devita non obbedivano, curvi su di lui, egli intimò ancora:

— Lasciatemi. Andatevene.

I soldati titubarono, poi obbedirono, volgendosi indietro, a tratti, per sentire se egli li richiamasse. Ma egli aveva chiuso gli occhi, con i pugni chiusi sul ventre dilaniato dallo spasimo. Comunque, cosa avrebbero potuto fare, i suoi soldati? Meglio che il maggiore Serra non avesse saputo subito che era caduto anche lui, nella scia dolorosa dei malati di dissenteria, che nessuno poteva raccogliere perchè erano troppi e l'ordine era di raggiungere subito Bassano.

La dissenteria...

Egli sapeva che la terminologia ufficiale corrispondeva al colera: le maledizioni bibliche si abbattevano sugli uomini: la guerra e la peste. Che tardava, il cielo, a inviare la tempesta apocalittica, con il fragore del fulmine? Il colera, da cui pochi si salvavano, contro cui nulla potevano i medici. La visione paurosa dell'abbandono feroce a cui la guerra costringe, nell'incalzare delle battaglie e, specie, nel tumulto delle ritirate, quando si incen-

diano i depositi e le case e si sospingono gli uomini e gli armenti, disseminandoli per via; quando è impossibile soccorrere i feriti, porgere una stilla di acqua, donare una benda, e mormorare una preghiera, gli riappariva — adesso — in tutta la terribile realtà di chi vive quella cruenta passione.

Passavano, rombando, gli autocarri carichi di feriti: ma a quegli sperduti, attanagliati dal morso del colera pauroso, chi badava mai? Passavano i carri, colmi di masserizie degli ultimi fuggiaschi, ma a quei dolenti, che avevano almeno la fortuna di una prossima morte liberatrice, chi poteva donare un poco di pietà? Passavano, a frotte, i soldati ritardatari, e i reparti isolati; ma appena volgevano gli occhi a sogguardare quello spasimo, troppo piccola cosa per chi aveva veduto il bosco del Turcio lordo di sangue e popolato di moribondi messi lì, a morire sotto la volta delle stelle che al mattino — quando la morte placa ogni dolore — svaniscono nella chiarità con l'impallidire di quei volti.

Adesso gemeva sordamente, contorcendosi nell'erba che quasi lo occultava tutto. Gemeva, e nelle pause del male pensava che non avrebbe voluto

finire così, senza una parola di bontà, senza una mano pietosa che gli detergesse il sudore della morte, senza una carità, curva su quell'agonia, che gli chiudesse, alfine, gli occhi velati per sempre. Morire, senza saper balbettare il nome di una madre, senza commettere una volontà a qualcuno, del suo sangue, senza la gloria di una bandiera che si piegasse su un prode. Morire di malattia, solo, ignorato, nel sudario di un prato, dopo aver conosciuto l'impeto spavaldo dell'attacco, la tenacia paziente della resistenza, la fermezza eroica della difesa. Morire non già in campo aperto, o nella tomba già scavata di una trincea, ma dell'ignobile male che si annida nei tuguri popolosi delle grandi città, e sta in agguato ai margini della guerra. Morire senza che nessuno sapesse, senza che nessuno pregasse, senza che nessuno piangesse. Solo, solo... Solo, innanzi allo spettacolo più miserando della battaglia, nell'ora della sconfitta, quando le bandiere, ripiegate, sono posate nelle carrette di battaglione, guardate da un alfiere senza spada e senza gloria.

L'immagine di Pierino, stupidamente dilaniato entro il fosso di una difesa, gli tornò più volte, come un ammonimento. Così, si prendeva gioco il

destino, non consentendo, a chi ne era degno, di combattere, di cadere in campo aperto: ucciso da una granata, da un nemico a distanza, mentre avrebbe voluto stanarlo, quel nemico, e affrontarlo, con la corta lama della baionetta impugnata come uno stile; e aggrovigliarsi con lui, corpo a corpo, e nella lotta ruggire e ansimare, e mordere, ficcandogli, finalmente, il ferro freddo nelle carni, oppure distendersi, d'improvviso, col ferro freddo che aveva trovato la gola. Così, si prendeva gioco il destino, ghermendo, a uno a uno, il padre prima e poi, un dopo l'altro, i fratelli Pagani, secondo quanto era scritto. Per converso, la gioia sicura e serena di quel bravo soldato Biagi, che aveva una bella moglie invano insidiata, perchè un figlio bastava a difenderla. Così la moglie di Devita, guardata dalla madre e dalla sana virtù dei montanari. Ormai, anche nei paesi invasi dai distaccamenti dei soldati, le donne che dianzi andavano scalze, portavano calze di seta, costringendo il piede largo entro la morsa delle scarpette dal tacco alto. Ma la donna di Biagi e la donna di Devita — si sapeva — non osservavano nemmeno tutto questo. La moglie di Devita, per esempio, la più bella del paese di Vidor, era rimasta la donna del

suo uomo. Il suo uomo, chiamato dal Re, era partito. Ebbene: sarebbe ritornato (aveva fede nella Madonna del Carmine e in Sant'Antonio da Padova, e ad entrambe le immagini teneva con fede sicura, un cero acceso, e quella fiamma difendeva la vestale) sarebbe ritornato, come era ritornato dopo il servizio militare, durante il quale l'aveva atteso perchè la sposasse; e l'aveva sposata. Finita la guerra — eh, sì, sarebbe scoppiata anche la pace — la casa avrebbe ripreso il ritmo del lavoro che solo un uomo sa dare: il lavoro che consente prima una capra, poi un maiale, poi un vitello, poi una vacca, poi una coppia di buoi: la ricchezza, insomma. Sarebbe tornato, per restarci sempre, nella sua casa, accanto alla sua donna, bella e sana, che non conosceva ansia alcuna, perchè conosceva il vero amore; che non aveva tormenti, perchè basta, per esser sicuri, un cero acceso con devozione alla Madonna del Carmine e a Sant'Antonio da Padova. Bella era, e sana. Bianca come il latte e soda come un frutto. Denti candidi e labbra di polpa rossa. Seni piccoli e fianchi capaci. Capelli stretti in trecce sottili, e occhi chiari, sereni, stupendi. Occhi che non avevano fondo, occhi in cui non si specchiavano immagini, perchè era-

no pieni della sua casa, di sua madre e del suo uomo. Potevano, sì, assediarla, e lanciare rustiche parole galanti, e offrirle magari il tesoro di una collanina d'oro, che lei nemmeno se ne curava, tanto era bella e serena, per cui le parole sembravano fermarsi per via, e il desiderio infrangersi contro una volontà più salda di ogni passione. Potevano, sì, passare soldati d'ogni paese, anche di quelli che hanno la parlata svelta e la canzone calda: essa sembrava che nemmeno li sentisse. Potevano sì, le altre — anche le fanciulle — rompere lentamente i vincoli della convenienza, e ridere forte con i forestieri, e prestar orecchio alle promesse, e farsi più belle, con le scarpe strette e i capelli pettinati alla moda di città; e magari accoppiarsi nei campi, come fanno le bestie: ella sembrava che nemmeno se ne avvedesse. Lo sapevano, tutto questo, in compagnia, alla Seconda, perchè c'era qualche compaesano di Devita, che l'aveva raccontato. Su tutti si scherzava; su Devita, no. Quelli che avevan moglie, se erano pensierosi, erano beffati. E se ridevano, per un lazzo, ecco che diventavano pensierosi. Ma Devita, no. Però, neanche lui sembrava che se ne avvedesse, che se ne rendesse conto: faceva la guerra,

perchè gli era comandato, e pensava al suo campo, alla madre e alla sua bella donna; tre cose sue che attendevano il suo ritorno: il campo per esser arato a dovere, la madre per commettergli quella cara fatica, la moglie per dargli dei figli, concepiti senza ricerche, nel pacifico abbandono delle creature sane. Or ecco: il cannone era puntato ormai alla vallata del Brenta; però sul Piave non sarebbe giunto mai: egli abitava, appunto, a Vidor, un piccolo nido di imboscati al sicuro anche dagli aeroplani che trascurano i paesini e vanno a tormentare le grandi città, per quel tanto che basta per ottenere l'indennità di guerra.

Eh, ci voleva, sì, ci voleva quella donna — non veduta mai — così bella e serena, per fugare le immagini imbellettate e impudiche — a legioni — delle femmine corrotte dalla guerra, per credere ancora al focolare e alla donna. A Vito, forse, sarebbe bastato, per dare un verbo al suo credo, il ricordo della donna che gli aveva dato la prima gioia vera, nel sùbito onesto abbandono: ma la cognata non aveva più scritto, per indicare chiaramente che bisognava obliare quel momento peccaminoso: un episodio — nulla più — da dimenticare per sempre.

Vaneggiava, con queste immagini che si sovrapponevano, che ritornavano, appena fugate, nelle tregue del male.

Così passò il giorno, così venne le sera e, con la sera, il rapido calare dell'ombra notturna. Vide il cielo incupirsi e poi, lentamente, punteggiarsi di piccole luci tremule. Vaneggiava, e quell'ombra quieta gli sembrava il velo della morte; e quelle pallide luci il primo dischiudersi di una vita nuova. Ma a tratti, quando il male gli dava tregua, sentiva il tormento del freddo, e attorno a sè il quieto brusìo degli insetti in amore, o fuggenti di paura, o in caccia. Lontano — ma dove? — il rombare cupo del tuono: il cannone, ancora?

Adesso tutto era silenzio: la strada era deserta, e si perdeva, alla svolta, nel mistero della pineta. Gli ultimi carri stridevano, giù per la china, portando i vivi e le cose dei vivi.

Silenzio e solitudine.

Oppure una voce chiamava? Tese l'orecchio, preso da un sùbito terrore, come se avesse sentito l'ululare dei lupi. Ululava, infatti, qualcuno. E qualche volta il richiamo sembrava vicino e qualche volta lontano. Forse due lupi, il maschio e la femmina, stanati dall'odore delle carogne e del

sangue, vagavano per il bosco, non osando ancora? No, forse: gli ululi avevano, qualche volta, un accento umano. E quelle voci, che si chiamavano di lontano, come un vano appello disperato, sembrava che ululassero un nome: mamma; ma così lugubramente, da sembrare il richiamo di una belva. Allora credette di impazzire dal terrore: paura di veder apparire, d'improvviso, due fiere umane, carponi, che si ricercavano per morire assieme; paura di dover anch'egli, in quella notte fonda, levarsi e camminare, carponi, gridando un richiamo pei boschi:

— Mamma!

Mamma... Chi? Quale? E dove? Chi era, dove era sua madre? Una doveva pur averne avuta: una donna doveva averlo pur generato, una pietà doveva pure averlo accompagnato, prima di abbandonarlo così, nel bosco, a morire coi lupi ululando di dolore per non sapersi ritrovare e per non poter morire assieme:

— Mamma!...

La sua voce, nel lamento, gli sembrava, appunto, simile alle altre: voce non umana, voce terribile che chiamava, di macchia in macchia, di bosco in bosco, tutti i lupi disseminati dalla guerra,

buttati là, a morire, soli, nella notte che già s'illividiva.

A tratti, quasi che l'alba, già prossima, li fugasse nel fondo delle foreste, nel cavo delle tane, ogni voce, improvvisamente, taceva. Taceva anche il brusìo degli insetti, prossimi all'agonia, dopo esser stati colti nella caccia, prossimi alla morte dopo aver colto l'amore.

Silenzio e solitudine.

Oppure, presso di lui, una voce amorosa chiamava, rispondendo all'appello? Era l'aberrazione dell'agonia, oppure, chiaramente, sentiva il suo nome? Era il vaneggiamento della morte che dà la ridda, prima di fermarli, agli ultimi pensieri, oppure una figura, viva, di tante che gli turbinavano attorno, come fantasmi, mentre i lupi tacevano, si chinava su lui dicendo il suo nome?

Qualcosa, adesso, gli irrorava le labbra, gli scendeva, come una carezza dolcissima, giù, dalle fauci inaridite alla gola riarsa. E una carezza lieve scandiva le sillabe del suo nome, e una parvenza umana si chinava su di lui, con atto materno.

Sentì una voce, forte:

— È qui. È qui.

Qualcuno, a quel richiamo, era accorso. Due

mani alle spalle, due mani sotto le ginocchia, lo sollevavano. Tutto oscillò, tutto si mosse.

— Tieni saldo — diceva la voce di Gironi.

— Avvicina il mulo — diceva Devita.

Si sentì adagiare come un sacco. Poi tutto, ancora, oscillò, tutto ancora si mosse.

Egli chiuse gli occhi credendo di morire in quella gioia sognata nell'agonia che non dà più pena.

Quando rinvenne, era in un ospedale di Bassano. Nè potè sapere, perchè il reggimento era improvvisamente partito, se i due soldati avevano preso il mulo di loro iniziativa, rifacendo la via, per ritrovarlo, la notte ch'erano giunti a Bassano, oppure se li aveva mandati il maggiore Serra, quand'era stato avvertito dai soldati del malore che lo aveva colto.

Restò all'ospedale di Bassano per pochi giorni, poi venne avviato a Verona, perchè si doveva far luogo ai nuovi feriti, scaricati dagli autocarri provenienti dal margine dell'altopiano, dove il nemico, contenuto, aveva arrestato l'invasione, sguarnendo il fronte italiano per accorrere alla difesa dei Carpazi.

Non aveva avvertito nessuno, e perciò non era meravigliato che nessuno fosse venuto a chiedere

di lui che, molto lentamente, dopo una ricaduta grave che lo aveva dato come morto, adesso andava rimettendosi. Tantochè si poteva alzare, per qualche minuto, almeno sin che gli rifacevano il letto. I medici avevano ordinato dieta assoluta, concedendogli solo un po' di succo di limone. Nè al reparto infettivi, strettamente isolato, era possibile che entrasse una briciola di pane, tant'era severa la guardia che vi si faceva, necessaria, sopratutto, ad evitare che il grave contagio, finalmente debellato, dilagasse altrove. Mano a mano che la vita riprendeva, i morsi della fame lo dilaniavano: e per vincerli ingollava acqua limonata, pur di placare lo stomaco. Ma gli era stato detto che una trasgressione sarebbe stata fatale, come ai malati di tifo. Unica distrazione: sognare ghiotte cose, e discorrerne, elaborando progetti di grandi scorpacciate. Si era aperta una interessante discussione: il cuoco era stato inventato dalla fame o dalla sazietà? Allorchè appariva un infermiere, i malati pensavano al suo stomaco, che aveva la felicità di essere sazio e, magari, sovraccarico.

Quando potè muoversi, cominciò per distrarsi, a visitare i malati delle altre camerate. Ma finì per rinunciare anche a questo, perchè tutti, invaria-

bilmente, gli parlavano di mangiare. Non un rammarico, non un ricordo a persona cara: la fame, la bramosia di mordere, di saziarsi, anche se ciò fosse costato, poi, la morte.

Un giorno, che si era buttato sul lettuccio pensando mentalmente alle ore che ancora lo dividevano, secondo le prescrizioni, dalla prima pappa, un infermiere lo avvertì che nell'ultima sala, dove non era mai stato, c'era qualcuno che lo conosceva.

— Che bestia: mi sono già dimenticato il nome — gli disse l'infermiere — è un soldato del suo reggimento.

Si levò subito, e quando vi fu, se non fosse stato per la voce, mai lo avrebbe riconosciuto, il povero Carlini. Uno spettro, era. Le occhiaie sembravano cave, e gli occhi pareva che dovessero sgusciar da quel vuoto. Batteva la bocca e le guance, incavate, lasciavano indovinare i denti. Lo spasimo della fame lo teneva, uccidendolo più del male. A tratti mordeva il lenzuolo, quasi per masticarlo, e poi si abbandonava riverso, balbettando come un bambino.

— Coraggio, Carlini — gli disse posandogli una mano sul capo.

E l'altro, che non aveva mai conosciuto lo spa-

simo del pianto, il domatore burlone che, per poco, non inghiottiva per davvero la stoppa infiammata dei suoi giuochi da fiera, il mangiatore insaziabile che parlava e mangiava, lavorava e mangiava, combatteva e mangiava e che, dormendo, ancora sognava di mangiare, a quella carezza sconsolata, a quelle parole vane, che gli venivano da chi parimenti soffriva, piegò il viso, e pianse, sconsolatamente, mugolando come una povera bestia ferita.

Non ci tornò più a vederlo perchè gli si spezzava il cuore, a non poter far nulla per lui, dacchè non poteva far nulla per sè. Tuttavia si era proposto, quando gli avessero portata la prima scodellina di pappetta, di darne metà a lui, perchè rivivesse un attimo di gioia. Però, il giorno che gliela portarono, vi si avventò come un cane famelico. Nè, dopo, osò avvicinarsi al malato. Così il secondo giorno. Così il terzo. Ormai, per non punire la propria ingorda avidità di affamato, si diceva che, al postutto, con un po' di pappetta datagli prima del tempo, lo avrebbe ucciso. Ma un giorno, finalmente, giunto a metà della razione, si fermò, leccando il cucchiaio. Aveva deciso: ne avrebbe portato a Carlini. Però, perchè non gli fa-

cesse male, ne prese ancora una cucchiaiata per sè. Poi pulì tutto attorno il piatto, leccando. Fece per muoversi, ma gli sembrò ancora troppa: stendendo ciò che era rimasto, un altro po' se la poteva mangiare. Ma la cucchiaiata fu così abbondante, per cui la scodellina mostrava il fondo. Offrire ciò che restava era una derisione. Allora, decisamente, pulì anche il fondo. Poi si buttò sul letto, malcontento perchè non se l'era goduta in pace, mangiando con sicura avidità, quella poca brodaglia attesa per tante ore.

L'indomani Carlini era morto, ucciso da un boccone di lino, strappato con i denti alle lenzuola. Egli non osò mai domandare se anche un boccone di pappa lo avrebbe ucciso.

Passarono giorni interminabili. I convalescenti, abbandonato il reparto infettivo, erano allineati in una grande camerata. Venivano le dame di carità, a trovare anche loro, sebbene le visite ai feriti fossero più interessanti, perchè davano impressioni drammatiche. Ormai, col riprendere della vita, gli affamati avevano potuto saziarsi. Tuttavia erano molto deboli, e solo una lunga convalescenza li avrebbe rimessi in forza, per essere poi avviati ancora alla guerra.

Non si discorreva che di pace, fra gli ammalati: l'incognita della Russia, il rullo compressore che non si sapeva chi avrebbe stritolato; la Francia, immobilizzata sulla difensiva; l'America che alternava le note diplomatiche alle forniture di guerra. In quanto all'Inghilterra, non c'era da sperare nemmeno nella flotta, perchè la Germania, imboscata la sua, insidiava con la pirateria sottomarina. Forse il Papa avrebbe detto presto la sua parola di pace, alla quale tutte le potenze, esauste, avrebbero aderito, cercando la vittoria nei compromessi diplomatici. In questo caso il mondo sarebbe divenuto tutto cattolico, preso da una bramosia di quel bene spirituale che poteva, con la potenza della fede, fare abbassare le armi e chiudere per sempre le bocche dei cannoni, fondendoli per la gloria delle campane. E il socialismo? Eh, sul socialismo, non c'era molto da sperare, se non come correttivo, se non come forza parallela a quella del papato, la cui azione, in fondo, avrebbe inconsciamente favorito: l'internazionale era fallita, e i nostri socialisti non avevano che chiacchiere, dicendo apertamente che non avrebbero concesso un altro inverno in trincea.

L'Italia, poi, aveva smesso persino di allineare

le bandierine sulle carte al centomila, essendo da più di un anno a diciotto chilometri da Trieste: una giornata di marcia appena in una guerra di movimento. Per poco, invece, non l'avevano combattuta nella pianura tra l'Adige e il Brenta dove il generale Cadorna, che non credeva all'offensiva austriaca dal Trentino, aveva dichiarato che l'avrebbe atteso, il nemico, per batterlo e ricacciarlo poi oltre i monti, al di là di Trento, alla chiusa del Brennero.

Era ancora all'ospedale, quando giunse la grande notizia della vittoriosa battaglia di Gorizia. Il Paese si imbandierò: le speranze di una vittoria decisiva, ottenuta con le armi, galvanizzò gli animi. Le bandierine tricolori, fissate da tempo sulle carte topografiche, vennero spostate, di poco: dal Podgora al Monte Santo. I prodromi della rivoluzione bolscevica, annunciavano al fronte orientale la prossima fine della guerra, con una situazione peggiore di una disfatta. Tuttavia i socialisti riprendevano animo, perchè la disfatta di un paese è nulla — dicevano — di fronte a una vittoria ideale. Si giungeva ad augurare che gli Austriaci giungessero a Milano, e lì dettassero la pace, perchè era ben certo che poi, dopo averla dettata, se ne

sarebbero andati, permettendo che il popolo facesse la rivoluzione abrogando la monarchia fedifraga alla triplice alleanza.

Passava di mano in mano, fra i soldati, un giornale socialista che portava un violento articolo che concludeva appunto così, e l'articolo era firmato Rovelli Mario: il cognome innanzi al nome, come scrivono gli analfabeti letterati e come usa la burocrazia.

Mario Rovelli... A leggere le frequenti citazioni dei giornali, doveva aver fatto strada, il piccolo ometto giallo che insolentiva i « rinnegati ». Poichè era venuto anche il turno dei riformati, per non impugnare le armi fratricide, come aveva pubblicamente dichiarato, si era reso disertore al momento di essere avviato al fronte. E benchè passeggiasse liberamente per Milano, i carabinieri lo cercavano invano. Forse c'era ordine di non trovarlo: il Governo lo temeva sapendo che aveva acquistato molta influenza sulle masse e, inopinatamente, anche l'aureola del martire, o quanto meno del perseguitato. Ed è risaputo che la gente non si domanda mai il perchè delle cose e se, oltre alla causa confessata, ce n'è un'altra — la vera — non confessabile. Se la guerra avesse sboccato nel-

la rivoluzione, era ben certo che lo si sarebbe visto in alto, al ministero del proletariato, sempre trasandato e sudicio, ma accanito nelle accuse, pronto a far funzionare il tribunale rivoluzionario contro i compagni troppo tiepidi perchè troppo intellettuali — e quindi borghesi marci, in fondo. In quanto ai « rinnegati », egli non avrebbe esitato a scegliere per loro le lanterne elettriche della libertà.

La cruenta battaglia di agosto portò, di necessità, l'ordine di sgomberare gli ospedali, avviando i convalescenti alle loro case.

Poichè a Milano non voleva ritornare, Vito si trovò con una licenza di trenta giorni, che avrebbe passato al deposito del reggimento, senza uscire mai perchè non voleva, nemmeno, presentarsi dai suoceri. Bice non gli aveva mai scritto, nè egli aveva creduto di poterlo fare, se non con un saluto convenzionale, a cui peraltro ella non aveva risposto. Per molto tempo questo era stato il suo cruccio: se l'amore avesse poi giustificato l'attimo di smarrimento al quale entrambi si erano abbandonati, egli non avrebbe avuto il rimorso che il ricordo gli rinnovava sempre. Mille congetture, tutte assurde, per molto tempo lo avevano assil-

lato, togliendogli ogni pace. Alfine aveva concluso che la cognata aveva ceduto a un momento di ebrezza, a cui, stordita, si era abbandonata, riprendendo poi, e per sempre, il dominio di sè e del suo cuore. Forse ella gli portava un rancore sordo per aver colto, di sorpresa, quel momento breve, e doveva considerare ciò come un tradimento, una violenza e un'offesa. Incontrarla, dunque, no. Parlarle alla presenza di estranei, senza poter affrontare una spiegazione, nemmeno. Vederla, farsi vedere di sfuggita, per aver modo di sapere come si sarebbe comportata, nemmeno, perchè temeva il peggio, cioè non un affronto (tanto buona e mite, povera creatura) ma un gesto di rancore e di disprezzo.

Passò così una settimana in caserma, deciso, per vincere la noia, a partire con i primi complementi.

Avrebbe avuto un solo dolore: non poter raggiungere il suo vecchio reggimento, che era stato mandato sul Carso; doversi trovare fra gente sconosciuta, con ufficiali nuovi. Ben vero che anche al suo vecchio reggimento... Giangiani, Monza e Chiarini, Borsa e Pagani: i migliori, presi dalla guerra, a uno a uno. Anche il tenente Bianchi, aveva saputo, era stato fulminato dal colera. In

quanto al maggiore Serra, gli avevano detto che era partito improvvisamente, perchè il fratello era stato ucciso da una granata, a Gorizia, appena giunto in linea con un reparto di pontieri, mentre attendeva a buttare un ponte di barche. Si diceva (così, almeno, raccontavano i soldati) che aveva ricevuto la notizia a mezzo di un soldato, mandato a portargli la cassetta d'ordinanza del morto. Di Gironi e Devita, i due fedeli che lo avevano salvato ricercandolo la notte intera per le mulattiere di Valstagna, non aveva avuto più notizia; e se non avevano scritto, dal Carso, segno che la guerra se li era presi anche quei due, così valorosi e fedeli: uno, Devita, promosso finalmente caporale; l'altro, Gironi, che aveva già la sua brava medaglia d'argento.

Ma un giorno gli venne portata una lettera, con i segni, sulla busta, di tutte le peregrinazioni. L'indirizzo era tracciato con mano pesante, di chi non ha l'abitudine a quella fatica. Lacerò la busta. Lesse:

« Caro signor Sergente Pescara, ci scrivo la presente per darci nostre notizzie, che sono buone. Anche di Devita e Biagi che stanno bene, ma qui

per la ghirba è un afare serio. Noi siamo sul *(censura)* e qui la guerra è più peggio che la su. Anche il nemico sono diverso ma è l'ostesso.

« Il signor maggiore Serra, come saprà, non c'è più ed è pazzo in un manicomio e tutto il giorno si crede un cavallo e galoppa per la sua stansa che sembra un matto e a lui ci sembra invece di essere un cavallo che galoppa. Ma guardi che è una bella disgrasia. È successo per via di quel dispiacere che ha avuto dal fratello morto, che l'ha trovato nella sua casetta di ordinanza le lettere che sua moglie ci scriveva a lui. E lui, per il grande dispiacere credeva di impassire e fa il cavallo.

« Mi scriva che a noi ci farà piacere a tutti, che sempre lo ricordamo perchè era buono. Adesso, per una piccola azione, mi daranno un'altra medaglia, però comincia a essere troppe, e danno fastidio perchè a guardarle bisogna fare sul serio.

« Scusi il mio malscritto. Tanti saluti. Saluti. Saluti. Anche Biagi e Devita lo salutano.

Gironi Luigi ».

Via via che andava decifrando la calligrafia, egli credeva di sognare, ancora, uno di quegli incubi dolorosi che lo avevano tenuto nell'agonia

della Valstagna. Adesso tutto gli era chiaro: il cupo presentimento (forse il sospetto?) del maggiore. Poi, l'improvvisa rivelazione: un pacchetto di lettere, con la terribile accusa, trovate nella cassetta del fratello morto dischiusa con mani tremanti per rinvenirne i ricordi da serbare là, nel tinello, a memoria di un prode, caro come un figlio. Invece... Perchè il cuore non gli si spezzasse, Iddio gli aveva sconvolto la ragione. Perchè non cadesse riverso, ucciso dal fratello, Iddio lo aveva liberato dal dolore, cacciando la sua ragione per i sentieri bui della pazzia. E simile a un cavallo, generoso come il cavallo che punta gli zoccoli sotto il traino troppo pesante e raggrinza le coscie nello sforzo tenace, simile al cavallo che si butta all'ostacolo più arduo per obbedire all'incitamento, simile al cavallo che, quando il cavaliere sbalza di sella, lo salta per non percuoterlo con gli zoccoli, e poi si ferma ad attenderlo che si rialzi, che ancora lo inforchi, che ancora lo inciti alla nuova prova generosa, il maggiore Serra, piantate le mani a terra, caracollava per la camera, immaginando che lo cavalcasse il bel cavaliere biondo sospingendolo verso la notte del pensiero; oppure che su lui, la moglie e il fratello, caricas-

sero il peso della loro infamia, e via, a puntar gli zoccoli, con le natiche raggrinzite, via, che il traino ancora non si muove, perchè tutta quell'infamia è troppo pesante.

Ah, partire, partire subito; entrare, con i primi soldati avviati al fronte, nella fornace ardente della guerra, sul Carso dal nome pauroso. Dimenticare, nell'alito infuocato del cannone, nell'insidia della mitragliatrice, nel lancio di una bomba, nell'urlo dell'assalto, nel balenìo di una corta lama, dimenticare la vita con tutta l'ignominia degli uomini. Che, se mai, la morte lo avesse colto, alfine, avrebbe sorriso pur sempre, nell'attimo breve dell'agonia, a una gioia che la vita, nel possesso improvviso, gli aveva pur data, una volta sola, ma come un dono liberamente offerto e colto con cuore capace, nella sùbita ebrezza che concede l'amore.

Questo pensiero gliene dettò un altro: rivederla, per una volta sola, anche di lontano. L'avrebbe attesa, senza farsi scorgere, all'arco di porta Nuova, la mattina di poi, mentre si avviava a riaprire il caffè. Rivederla, per portarne la cara immagine — non bella, ma soave — come un viatico, per la prova suprema. Poi, sarebbe partito. Poi, forse, più nulla.

Uscì, di mattina presto, che albeggiava appena, per non rischiare di giungere troppo tardi: meglio attenderla, pazientemente, anche se avesse tardato molto. L'avrebbe scorta di lontano, e allora si sarebbe nascosto ancor più, dietro le colonne della Gran Guardia, per vederla senza essere visto. L'avrebbe seguita con gli occhi, finchè fosse sparita. Poi, sarebbe ritornato in caserma: partiva, appunto, un battaglione di complementi. Non avrebbe trovato molte difficoltà per far aggiungere anche il suo nome al ruolino di marcia. Infine, c'è sempre qualcuno che, senza preghiere, non rifiuta il cambio.

Si avviava di buon passo, quando a una svolta, sbucò un funerale. A quell'ora, in cui si portano via i colerosi? Non era davvero buon segno un funerale incontrato di mattina: se avesse potuto, sarebbe ritornato indietro. Non c'era nessuno dietro il carro. E innanzi, non procedeva nemmeno il prete. Un funerale povero, senza la pietà di un erede. Un incontro davvero di malaugurio.

Quando fu all'altezza del carro, si scoprì. La via era stretta, sicchè il carro gli passò rasente. E gli occhi gli caddero sul nastro di una povera corona, e lesse un nome: Bice. E un cognome, noto.

Dovette appoggiarsi al muro, per non cadere. L'incubo, ancora, lo riprendeva. Si fece forza, per non cadere lì, a terra, mentre il carro, rapido, trotterellava via. Doveva aver visto male. Doveva riveder meglio, accertarsi, togliersi quello spasimo. Allora trovò la forza di correre. Ma quando rilesse quel nome, credette, ancora, di dover ripiegarsi, perchè il cuore gli si torceva. Però, quasi inconsciamente, trovò la forza di seguire il carro. Non poteva pensare: camminava come un automa. Pensò solamente, a un certo punto, che sarebbe impazzito anche lui, e che avrebbe poi ululato, nelle corsie del manicomio, come i lupi feriti delle foreste di Asiago.

In camposanto assistette, senza capire, alla tumulazione, che fu rapida.

Uscì che il giorno era chiaro. Si avviò verso la caserma, senza saper come.

E alla sera partì.

Ma un soldato, cliente del caffè dei suoceri, aveva svelato il mistero, raccontando ai compagni, durante il rancio, che era morta una figliuola di un caffettiere di piazza Brà. Bruttina: tuttavia aveva trovato chi l'aveva ingravidata, perchè i soldati sono di buona bocca. Quando, colta dai dolori del

parto, non aveva più potuto nascondere il suo peccato, invano le avevano domandato il nome dell'amante. La fanciulla non aveva parlato, forse perchè, si sa, sono in tanti, i soldati, e le donne non tengono il ruolino. Ma nel partorire era morta, e il piccino neanche glielo avevano potuto cavare.

Un funerale solo.

VI.

A Canziano gli apparve finalmente il tetro scenario del Carso, dall'Hermada al San Michele: un altipiano desolato, qua e là appena punteggiato da qualche casolare squallido, senza ombra di alberi e gioia di verzura.

La Brigata era attendata, e ciò non aveva messo di buon umore i soldati, che vedevano le case dirute occupate dalla Sussistenza e dai reparti delle varie specialità: una vera camorra che è ora di finirla. C'era però, nei pressi, un postribolo, e se non fosse stato che in paese mancavano le osterie, la guerra, a vederla così, non c'era male. Le code innanzi alla casa rossa erano esasperanti, con la vigilanza dei carabinieri che disciplinavano l'entrata come a teatro, in file indiane: biglietti alla mano, e anche il resto, da sottoporre al caporale di sanità. Ma gli uomini, ostinati e ancora pazienti, si accalcavano senza troppo vociare, perchè l'ansia dell'imminenza del rito li intorpidiva.

Di ragazze ce n'erano una ventina, tutte valide, specie le più magroline, e anche gentili. Le grasse, invece, resistevano meno ed erano più irritabili, a causa della dura ginnastica e del sudore. Del resto, varcata la soglia, sottopostisi alla visita e alle prescrizioni igieniche, pagato il tributo, gli uomini dimettevano ogni esigenza, e si trovan fuori, all'uscita opposta, che quasi non l'avevano vista, la ragazza, barattando appena poche parole, ma i più nemmeno aprivan bocca. Qualcuno, peraltro, si accomodava meglio, e allora riusciva financo a veder le calze della donna, ornate, alle coscie, dei distintivi di una brigata preferita, con il nastrino delle fatiche di guerra: c'era chi aveva già la terza stelletta. Ma chi le controllava, a proposito, le concessioni?

Dall'alba al tramonto, sino all'ora in cui la casa rossa si apriva agli ufficiali triplicando la tariffa, una scia ininterrotta di uomini passava ordinatamente, con volti cupi, imbestialiti. Entravano da una porta, uscivano dall'altra, e l'attimo d'amore era appena percepito, con la rapidità degli insetti che si incontrano a volo.

Avveniva, qualche volta, di fare un incontro: donne dalla memoria tenace si ricordavano di qual-

che veterano, e allora fiorivano i ricordi, seduti entrambi sul lettuccio appiattito dall'uso. Ma le esigenze del servizio venivano ricordate, oltre la porta, da madama Serafina, celebre in tutta l'Armata. Costei era donna di provata energia e di consumata sapienza organizzatrice. Lo Stato Maggiore aveva ferree esigenze, per la quantità e per la qualità delle donne. Scovarle, allettarle, arruolarle, portarle ai margini della battaglia, quasi sempre sotto il tiro dei cannoni e il bombardamento degli aerei, non era impresa facile, e richiedeva tatto, autorità ed esperienza non comuni. Però il commercio di madama Serafina rendeva bene, e si poteva anche commettere qualche errore, che tanto margine ce n'era. Per esempio, certi tipi ingannavano ogni esperienza. Ragazze sane, asciutte, allegre, che appena vedevano i soldati, lì, dove c'era la guerra, magari scoppiavano in lagrime ed a chetarle non bastavano rabuffi o lusinghe: ragazze, costoro, che dovevano averci « una simpatia », alla guerra, oppure magari un fratello, da cui s'eran distaccate in collera, fuggendo di casa, e che temevano di non rivedere mai più. Altre, più stupide, s'impressionavano del cannone, al solo sentire i cupi improvvisi bombarda-

menti lontani, nel pieno della notte. Ce ne fu una che avrebbe resistito anche alla paura delle cannonate, che scappò perchè si era accorta dei topi: legioni innocue che, si sa, accompagnano l'esercito, di tappa in tappa, e che emigrano in massa, lasciandosi i paesi alle spalle, dietro le ondate d'assalto. Però quelle che resistevano, dei soldi ne mettevano via, anche perchè lì non avevano bisogno di vestiti e i capricci non c'era mezzo di cavarseli, nemmeno scappando a Udine, nei viaggi di smistamento, fra una casa e l'altra legate da una unica occulta sapiente organizzazione centrale. Fior di ragazze, del resto, e qualche volta di rango, perchè il duro continuato lavoro rendeva, e con un primo fondo, avevan poi mezzo di tornare « in Italia » e crescer le esigenze: tanto, incontrarsi ancora con la gente di guerra è difficile, specie con quelli di prima linea, che se tornano è un caso.

Vita dura, ma sicuro e buon guadagno, con l'onore dei carabinieri, detti aeroplani, alla porta. Qualche volta peraltro l'ordine era improvvisamente turbato. Non già, come si potrebbe credere, da quelli che tornavano dalle trincee, perchè eran spicci e contenti di aver riportato indietro la ghir-

ba, per quella volta; ma invece da coloro che dovevano andare in linea, improvvisamente chiamati per una nuova offensiva. Scoppiava, a tratti, qualche rivolta, magari in vecchie brigate troppo sfottute dalla burletta dei turni. Si sentivano, allora, grida improvvise e la sparatoria fra le tende. Ma poi gracchiavano le mitragliatrici. Gli uomini, domati, venivano messi in rango, e qualcuno, prelevato a caso, pagava per tutti. Una scarica, poi fianco-destr, « aeroplani » alle spalle, e via, nella notte, verso il Vallone, istupiditi dal terrore, come una mandria tenuta dai mastini.

Nella « casa rossa » allora, le donne si asserragliavano, temendo che si ripetesse l'episodio di un paese vicino, dove i soldati, afferrate le donne, le avevano portate nude per il paese, in un trionfo osceno di foia bestiale. Ma l'uomo è così, quand'è veramente lui.

Sdraiato sotto la tenda che gli avevano concesso con un compagno, Vito ascoltava i discorsi dei soldati che, prima di prender sonno, si raccontavano le avventure della giornata. Temi: la ghirba, il capitano, la bionda, il rancio, gli imboscati, i sigari.

Ancora non aveva imparato a conoscerli alla vo-

ce, i suoi soldati. Però, a sentirli quando non sapevano d'essere ascoltati, non c'era da stare allegri. Era capitato male. Ciò che aveva sentito, ciò che sentiva, nell'imminenza di andare in linea, lo preoccupava.

Una vocetta stridula, per esempio, sibilava che, a mandare in trincea dei riformati di tre visite, era una vera camorra sporca: gli mancavano quattordici denti e quegli altri eran guasti, sicchè non poteva inghiottire che pappe. E confessava che se ne era fatti cavare anche dei sani, di visita in visita, perchè le esigenze dei regolamenti venivano, successivamente, inasprite dalle circolari ministeriali, mano a mano che occorrevano uomini in sostituzione di quelli che s'era beccati la guerra.

— Io — diceva un altro — sono stato ferito sul Podgora, e ne ho abbastanza. Tocca agli altri, adesso.

— Tocca a tutti — brontolò uno.

— Tocca ai fessi.

— Agli imboscati, tocca.

— Ci sono i fessi e i fissi. Quelli sono fissi.

— Tu sei fesso.

— E tu?

— Io, appena arriviamo in trincea, mi sparo una fucilata su un piede.

— Falla franca, se sei bravo.

— Ho già visto io. E va benissimo. Si spara attraverso la pagnotta e il colpo non si capisce.

— A quest'ora, alla casa rossa, ci sono gli ufficiali. Non dovrebbe essere uguale?

— È ora di finirla — ripetè la vocetta stridula. — Sempre gli stessi, sempre gli stessi...

— Tu ci sei già stato in trincea?

— No, ma non mi tocca, a me.

— Già: agli altri tocca.

Una pausa. Adesso si sentiva ridere.

— Ne deve aver visti dei modelli, quel caporale che unge i chiavistelli della casa rossa.

— Ci prende la mano.

Un altro scroscio di risate. La vocetta stridula protestava ancora.

— Anche le sigarette, dove vanno a finire?

Qualcuno zittì, parlò sordamente. Si levò una voce:

— Qui, caro, fucilano che è un piacere.

Seguì un silenzio pauroso. Nessuno parlava più. Poco dopo si levò, come un coro, il russare dei dormienti. Di tenda in tenda, veniva l'ansito grave

degli uomini, che dormivano senza sognare. Tutto l'accampamento immerso nella notte, placava alfine ogni bramosìa. Dalle case poco discoste filtrava qualche luce. Il Carso, lontano, si delineava appena. Un silenzio grave si stendeva su tutta quella umanità inquieta. Più innanzi, nelle trincee — scavate appena a pochi metri dalle trincee opposte — nelle quali si sentivano nettamente le voci dei soldati nemici, fremeva invece una vita silenziosa. Pochi dormivano, addossati alle tane di volpe, nicchie in cui si volgevano le spalle al pericolo.

Rari saluti:

— Taci, carogna porca.

— Taliano caput.

Da Redipuglia a Doberdò, da Doberdò al Vallone, su, su, per il dosso delle quote memorabili, le corvé si dipartivano — conducenti afferrati alle code dei muli pazienti — sino allo sbocco dei camminamenti, rovesciando cautamente sacchi di pane, casse di munizioni e pacchi di tabacco. Le marmitte venivano infilate a un bastone, sorrette a spalla da due soldati, e traballando si avviavano alle trincee. Oltre le trincee, dove lo spazio consentiva, si annodavano fili di reticolati, si piantavano paletti, si insinuavano gli ascoltatori.

Passò un rombo cupo, in alto. Le squadriglie degli aeroplani sfilavano, indistinte, portandosi alle retrovie del nemico, per rovesciare tonnellate di alto esplosivo sui più lontani centri ferroviari. Il rombo, altissimo, si perdette lontano, svanì. E a quello svanire anche la sua percezione si annullò nell'ansito formidabile dei seimila uomini addormentati sotto le tende.

Si risvegliò di buon mattino, perchè qualche formica gli si era ficcata addosso, mordendolo rabbiosamente. Se ne liberò a fatica tant'erano tenaci: formiche rosse, piccine, irrequiete e aggressive, che quand'eran schiacciate, o tagliate in due, ancora agitavano le zampe e sbattevano le formidabili tenaglie della bocca enorme. Nell'uscire dalla tenda si accorse che per poco non aveva messo un piede sul grosso dell'esercito. Invero, sembrava un reggimento in marcia, tanto le file erano ordinate. Si curvò, e per seguirle dovette portarsi lontano. Di dove venivano, non riuscì a scorgere. Ma la testa dell'esercito aveva un preciso obiettivo: l'assalto a un altro formicaio. Alle porte si battevano i difensori, cadevano i difensori, e altri ne accorrevano. Erano formiche più grosse, ma i piccoli diavoli rossi non sembrava che ne avessero

paura, accerchiando i difensori con il numero e con la rapidità dell'attacco. Qualche volta una grossa formica riusciva a stritolare nelle mandibole formidabili uno degli assalitori, ma dieci, venti piccoli soldati rossi la afferravano per le zampe, per il dorso, dilaniandola, finchè la vedevano piegarsi, vinta. Più oltre, la colonna in parte deviava, muovendo verso un grosso scarafaggio capovolto, impossibilitato a muoversi, perchè tenuto da ogni parte. Qualche assalitore che era riuscito a salire sul ventre della preda, ne era gettato lontano da una scrollata furibonda, e allora qualche altro abbandonava il nemico, ma i più lo tenevano saldo, seguendolo negli sbalzi disperati senza lasciare il morso. Il soldato che era stato buttato lontano, ritornava all'attacco, riprendeva la marcia sul ventre, mirando a colpire l'addome.

La schiera dei soldati assalitori che muovevano alla conquista del paese nemico continuava frattanto ad affluire ordinatamente. Qualche fuggiasco — forse un porta ordini? — correva parallelamente, nel senso inverso, in una corsa velocissima, senza mai urtare negli ostacoli, che evitava con cura. Ondate successive si portavano verso la fortezza assediata, che ormai appariva come una mac-

chia rossastra. Dalle porte, gli assaliti si ritraevano, schiacciati dal numero sempre crescente. Attorno, cadaveri dilaniati. La lotta, ormai, doveva combattersi nel dedalo della città sotterranea, mirando al cuore della fortezza, dove s'impinguano le buone larve dal ventre tenero e grasso.

Si rialzò, con l'impeto di mettere un piede su tutto quel piccolo mondo feroce, per sconvolgere e arrestare la battaglia nel cataclisma di una cieca forza più crudele di quella minuscola ferocia. Ma si fermò. Quale diritto ne aveva, se non gli erano note le alte leggi che regolano la vita e la morte, e il diritto della vita, con la morte di altri esseri più deboli o meno sospinti dalla necessità della conquista? Forse che il mondo non era tutto popolato di esseri feroci — dai deserti alle metropoli — che si assalivano, per divorarsi, con le zanne e coi cannoni, mordendosi le carni — per necessità di vita — perchè il fiotto caldo del sangue sgorgasse, così buono alla vita, mentre dà ad altri la morte? Forse che le belve, i rettili, i pesci, gli uccelli stessi — così belli, gentili e canori — non si battevano, per divorarsi, vincendo la paura, e non si battevano anche per amarsi, obbedendo al comando dell'istinto? Forse che l'uomo non era simile a

quella ferocia, e la guerra non era che obbedienza alla suprema voce della vita, che ricerca alimento nelle speci più deboli o inferiori?

È vero: l'uomo dà alla guerra una ragione ideale, sia nell'offesa che nella difesa, e parla di diritto, di convenzioni e di cavalleria; ma con ciò obbedisce alla aspirazione superiore di vedere un dio nell'ordinamento delle stelle e nello sbocciare di una corolla. Chi, dunque, aveva diritto di mettere un piede villano su un esercito di piccole formiche combattenti; chi, di buttare vane parole contro le fortezze degli uomini armate di cannoni? L'uomo vero era simile alla ferocia vera; la pace non era, dunque, che una pausa della guerra.

Invero, guardando attorno, nella vastità dell'accampamento che si perdeva lontano, non gli sembrava che quegli uomini avrebbero marciato in file ordinate verso l'assalto. Bisognava, per costringerli alla marcia verso il pericolo, guardare le file, come le guardavano le piccole formiche rosse, perchè non sbandassero. Il pensiero dell'uomo, adunque, non era una condanna, ma un dono, se poteva vincere gli istinti. E sentì che la forza deve essere esaltata, e che il pensiero deve essere piegato a quella esaltazione, reprimendo senza pietà la

ricerca dei sofismi in cui si ovattano i deboli e li fa pavidi.

Il primo segno di ciò che egli temeva lo ebbe all'ora del rancio, che il nemico disturbò con due innocue cannonate, troppo corte. Bastò questo perchè i soldati si dessero alla fuga come caprioli impauriti, arrestandosi solo quando gli ufficiali spararono qualche colpo di rivoltella in aria.

Prima del tramonto uscì dall'accampamento, perchè era concessa qualche ora per andare in paese, o alla casa rossa.

Vagabondò, curiosando, di strada in strada. Ma non sapeva come vincere la noia di quelle stupide attese ai margini della battaglia che demoralizzano i soldati in un ozio che non dà nemmeno riposo. I soldati... Davvero, non c'era bisogno di quelle due cannonate per conoscerli. Già durante il viaggio da Milano a Mestre, da Mestre a Udine, da Udine a Canziano, senza una destinazione precisa, dai discorsi, dalle frasi colte a volo, aveva capito che ce ne sarebbe voluto per tenerli al momento buono. I riformati più accorti, gli imboscati più riluttanti, i convalescenti più tenaci, i feriti più « granisti », erano stati riuniti in una caserma, mescolati alle classi anziane finalmente

chiamate, e di quell'accozzaglia senza preparazione e senza coesione, si erano formate nuove brigate, inquadrate da ufficiali raccolti qua e là, che non si conoscevano e che non conoscevano i loro uomini, destinati alle metodiche offensive del Carso, il Moloch pauroso della guerra.

Egli sapeva che il suo vecchio reggimento, che aveva partecipato anche alla recente offensiva di settembre sul Nad Logem, doveva trovarsi lì presso, essendo stato rimandato in linea da poco, dopo un breve riposo necessario a riordinarlo in conseguenza delle forti perdite subite in quella sanguinosa battaglia. Chi sa che ne era di Biagi, di Devita e di Gironi... E il capitano Resta? Avesse, almeno, potuto affrontare quell'inferno, entrare in quella fornace con i suoi vecchi soldati, pronti alla sola voce e così fedeli da non conoscere un attimo di abbandono...

Il Carso... Eccolo, il Carso, di contro a lui: dalla nave sbandata di Monfalcone al Calvario. Tra poco anch'egli sarebbe stato seppellito dalle trincee scavate nella roccia, da dolina a dolina, e ne sarebbe uscito per avventarsi contro la spaventosa cortina di fuoco che ad ogni offensiva popolava le doline di innumerevoli croci.

Salì sul campanile sbrecciato, e guardò attorno. Il mare di Trieste si insinuava a lambire le case di Monfalcone; l'Hermada guardava cupo la ferrovia che si inabissava nelle gallerie buie; dalla bruma apparivano le poche case dilaniate di Nova Vas, e di Oppacchiasella così leggiadra anche nel tormento del cannone, adagiata nella conca su cui incombeva il Sabotino e, più lontano, il Monte Santo. Si sapeva che una nuova offensiva era imminente, per impossessarsi del Nad Bregom, puntando su quota 208 nord, il pauroso baluardo che dominava il Vallone tenuto in soggezione dalle batterie dell'Hermada. Doberdò, che i soldati chiamavano Bombardò, era ormai un miserando dedalo di muretti, con qualche ala di casa dalle occhiaie cave, fisse sul cimitero dalle croci tedescamente allineate. La Brigata era destinata a essere di rincalzo, per le successive ondate di assalto, quelle che — secondo la nuova concezione tattica — dovevano superare i caduti e raggiungere gli estremi obiettivi allorchè i reggimenti, balzati per primi dalle trincee, avessero sostato, di un sùbito annientati dallo sforzo cruento, dopo la breve corsa paurosa sui reticolati contorti dal diluvio di ferro scatenato dai cannoni e dalle bombarde.

Adesso tutto era silenzio e quiete. Solo verso la tetra selva dei lupi di Ternova, qualche bioccolo bianco si levava, senza eco. Attorno a Canziano, oltre la sfilata delle tende, i campi brulli solcati non più dall'aratro, ma dalle bianche linee di cemento delle linee di resistenza. Il sole tiepido di ottobre velava quella distesa di terra tormentata sino alle più lontane retrovie rombanti di autocarri, brulicanti di uomini e di cose. Su tutto, il mistero dell'attesa e la trepidazione dell'ignoto.

Discese, perchè era l'ora del rancio, e l'ordine di partenza poteva giungere da un momento all'altro, sebbene i movimenti si compissero sempre di notte, sotto l'occhio vigile del nemico che frugava le tenebre con l'inestinguibile faro mobile dell'Hermada annidato nella roccia. E appena giù ebbe la notizia attesa: la Brigata si sarebbe spostata nella notte, annidandosi nel Vallone, presso Ferleti, di dove avrebbe atteso, per essere scagliata di rincalzo al momento decisivo dell'azione.

E alla sera, infatti, la Brigata partì, incolonnandosi lungo la strada percorsa dagli autocarri che rendevan l'aria irrespirabile. Sfilarono paesini sbrecciati, dalle cui case uscivano tuttavia brevi bagliori di luci; e, oltre i paesini, i camposanti

già così deserti e oggi popolati di croci a ridosso, esalanti, nella prima caldura della notte, il fetore della terra troppo grassa. Passata Redipuglia, si inerpicarono per Doberdò, dalla chiesa piena di soldati e di luci. Oltre il paese, apparve, con le sue croci allineate come soldati, tutte eguali, con nomi scritti nello stesso carattere, il camposanto di guerra che gli Austriaci avevano abbandonato da poco. Siccome il reggimento si era fermato prima di scendere al Vallone, egli vi andò, con altri, a curiosare in quell'ordine tedesco. E vide, buttato innanzi a una croce, il cadavere di un nostro soldato, già decomposto dal tempo, con le tibie che si scorgevano tra i pantaloni e le scarpe, con la mano mummificata ancora stretta al fucile, il teschio appoggiato sul cuscino di una tomba: nemico su nemico, in pace, finalmente. O ancora in guerra, teschio contro teschio, putredine contro putredine, entrambe generanti una vita nuova?

Accorse, perchè il reggimento aveva ripreso la marcia fatta più cauta, sostando poi presso Ferleti, occultato dalle opere abbandonate dagli Austriaci. L'altro reggimento era appostato sulle falde del Krni-Krib.

Spuntò l'alba, e con la prima luce le gole dei

cannoni levarono la loro voce paurosa. La linea nemica, con una intensità che raggiunse rapidamente una tonalità assordante, era tutto un fumigare di pennacchi alti e densi. Una a una le batterie erano scovate, le trincee battute e i reticolati divelti. Il rombo, altissimo, stordiva gli uomini, portandoli nella irrealità dell'incubo, in quella tremenda attesa inoperosa che accompagna lo scatenarsi degli elementi. I soldati attendevano l'ordine, con il fucile serrato nelle mani convulse, l'elmetto ficcato sulla nuca, il tascapane gonfio di bombe, la mantellina a tracolla che li infagottava. Ma l'ordine non veniva. Soltanto qualche ufficiale conosceva l'ora fissata dell'attacco. Gli orologi erano stati regolati, perchè tutta una immensa falange avrebbe dovuto balzare, contemporaneamente, da tutte le trincee, mentre altri uomini, usciti dagli appostamenti e dai ripari, si sarebbero inerpicati al seguito di quella prima ondata; altri, poi, avrebbero preso il posto della seconda, anch'essa dispersa, buttandosi dalle doline ai camminamenti, dalle trincee all'aperto, oltre i primi caduti, oltre la barriera dei reticolati, oltre la cortina di fuoco.

I soldati non parlavano. Curvi, attendevano.

Egli vedeva in troppi volti il terrore stupido del bue che rincula muggendo all'odore del sangue. Qualche ufficiale, in piedi, fumava; si capiva quali erano i veterani, già provati dal fuoco, così come si capivano i « vecchi », più accorti nello stare appostati.

Ma quando la nostra artiglieria, d'improvviso, tacque, e il fuoco, subito dopo, riprese con un urlìo più furibondo spostandosi in avanti, e quando al rombo già enorme si aggiunse quello dell'artiglieria nemica, che attendeva quell'istante per fulminare le nostre fanterie, i soldati compresero che, più innanzi, ondeggiava, fuor dei ripari, la prima furia degli assalitori. E l'ordine di avanzare venne anche per le linee successive. Dal Krni-Krib s'incanalarono i primi plotoni dell'altro reggimento di rincalzo, mentre egli si muoveva, con i suoi uomini, dalle pendici del Vallone. Ma più di qualche ufficiale, promosso appena, non conosceva il governo degli uomini, che soltanto si possono dominare quando sentono, più di quella dell'istinto, la voce del comandante. Un proiettile scoppiò nel folto della compagnia di testa, e la compagnia si sbandò. Il terzo battaglione a stento fu contenuto, inerpicandosi lentamente. Per un attimo, es-

sendosi voltato per animare i più vicini, vide alle falde di Krni-Krib ondeggiare paurosamente il secondo reggimento, già battuto dall'artiglieria nemica. E comprese che quegli uomini non sarebbero giunti al Vallone. Ormai anche il suo reggimento si sfaldava. Solo qualche compagnia muoveva serrata. Sulla sommità della quota contesa, ritto in piedi, con un moschetto raccolto a terra, il colonnello, giovanissimo, chiamava a gran voce, in una spavalda posa statuaria. Ma dalla battaglia giungevano, correndo, i primi feriti, e con loro qualche sbandato. Il colonnello, che a volte era velato dalle vampate del cannone ma sembrava invulnerabile, chiamava gli ufficiali per nome. Improvvisamente, dalle ultime case di Nova Vas, una ondata di uomini apparve, in fuga disordinata: erano i primi Austriaci che si arrendevano, ma il terzo battaglione, poi il secondo, si sfasciò, perchè il panico aveva preso gli uomini che li ritenevano soldati nostri, in fuga. Il colonnello, adesso, puntava il moschetto su qualche nucleo, per contenere il panico. Gli ufficiali lavoravano rudemente, a ricacciare in avanti i gruppi che si sbandavano, mentre qua e là gli uomini erano fermati dalle granate

che scoppiavano in tutto il Vallone, sul Krni-Krib e oltre la piana di Doberdò.

Con pochi uomini egli raggiunse l'altura, e con quei pochi il colonnello si slanciò verso le case di Nova Vas. Nuovi nuclei di prigionieri atterriti si riversavano nei camminamenti, ostruendoli. Egli continuò la corsa, alle calcagna del colonnello, sospingendo gli uomini e quanti incontrava di ritorno. Ma la colonna si assottigliava, gli uomini si sperdevano. La corsa faticosa veniva, di svolta in svolta, interrotta da sùbiti arresti. Bisognava non aver pietà dei feriti e pestare i morti, che sotto il tallone si afflosciavano miseramente. Non giunsero trecento uomini alla trincea già abbandonata dagli Austriaci. E se i battaglioni fossero accorsi avrebbero potuto andare bene innanzi, perchè quegli altri, appena snidati, gettavano le armi, arrendendosi e buttandosi a correre verso il Vallone, con il branco degli sbandati.

Due volte perdette di vista il colonnello, poi non lo ritrovò più. Nella linea raggiunta il frammischiamento dei reparti non consentiva, per allora, di orientarsi. A un certo punto gli sembrò di vedere i colori delle mostrine della sua vecchia Brigata, e quando potè accertarsene, domandò del

suo battaglione: era più a destra, verso quota sud. Si dette a cercarlo. E allora, in quel vagabondare pieno di insidie, da un camminamento interrotto a una dolina, da una trincea a un cratere di granata, lo vide, il volto del Carso orrendo: insecchito dal vento e dal sole, con le occhiaie cave, nere nere, che lo fissavano, ghignando dalla bocca contorta, come una maschera grottesca. E per guanciale aveva un reticolato, contro cui era andato a posare, di dove nessuno, per mesi e mesi, aveva potuto trarlo, nell'alterna vicenda delle trincee conquistate e riperdute. Austriaco, Italiano? Chi sa? Ormai non si distingueva se non quel macabro riso, e una scarpa enorme, presso quel volto, piantata saldamente come una bandiera. Lentamente, giorno per giorno, quel cadavere si era sfatto, perdendo ogni altro segno. Di qua, di là, nelle opposte trincee divise dal reticolato su cui faceva buona guardia quel teschio, nell'alitare caldo della prima notte, giungevano le voci caute:

— Puzza questo cecchino.

— Questo macarone puzza.

Così, per mesi, fino a che il vento e il sole avevano insecchita la putredine, accanto alla nuova,

alimentata dalle ondate degli uomini, di qua e di là, che muovevano all'assalto.

I macabri racconti di coloro che ne erano tornati, erano inferiori alla realtà di quel breve settore dai nomi paurosi: il terreno brullo e arido, appena disseminato da bassi cespugli che spuntavano tra la dura roccia, appariva tutto vaiolato dalle doline in cui i pastori portavano un giorno le pecore al magro pascolo: adesso, sotto quel verde si accatastavano i morti, con una croce ricavata da una cassetta di munizioni. Il Nad Bregom appariva tormentato dalle immense rughe dei reticolati, delle trincee e dei camminamenti scavati nella roccia, e gli uomini di qua e di là, vi sostavano da mesi e mesi. Ovunque, il segno della lotta: lembi di coperte, stracci scoloriti, baionette arrugginite, fucili spezzati e contorti dalle esplosioni, cartuccie, cassette di bombe non ancora schiodate, scarpe, scatolette vuote, residui e rifiuti di ogni genere frammisti a resti umani; e su tutto quel groviglio di cose, l'atroce odore della putredine; e in quel groviglio, testardi e feroci come piccole formiche rosse, gli uomini, ancora sprofondati nelle trincee sconvolte, ancora appiattiti nelle caverne e nelle tane di volpe, o ancora in-

tenti a ripercorrere i camminamenti e le trincee nel vasto cauto silenzio operoso delle tragiche notti che seguono la battaglia. Ogni anfrattuosità, l'agguato di una mitragliatrice; ogni caverna, l'insidia di un cannone; ogni feritoia, la vigilanza di un fucile.

Simile a un esercito di piccole formiche rosse non esauste dalla lotta, gli uomini usciti dalle tane e dalle caverne, ripercorrevano le trincee e i camminamenti, per cercarsi e riunirsi, per riordinarsi per il nuovo assalto.

Fu così che anch'egli trovò il capitano Resta, ferito a un braccio ma in piedi e anche Biagi e Devita. Da loro seppe che Gironi era rimasto contuso alla testa da una grossa scheggia che per poco non gliela aveva portata via, ammaccandogli l'elmetto che non gli voleva più uscire, tanto si era conficcato. Ma anche Gironi apparve poco dopo, bendato alla meglio, con il suo rosso viso sudato, sempre un poco intontito, come se a quelle cose non ci fosse ormai abituato.

— Rimanga con noi — gli disse il capitano Resta. — Lei non può restare alla Brigata Scappa.

Così decise di rimanere, non volendo più portare le mostrine che avevano già avuto quel battesimo.

Biagi e Devita non ebbero nulla, perchè le scartoffie si perdettero per via, tutta la cura essendo rivolta a protocollare le proposte al valore dei comandi. Gironi, invece, ebbe ancora una volta un poco più di fortuna e in luogo di una medaglia d'oro si beccò un bronzino, perchè da solo aveva catturato una compagnia, rintanata in una caverna, minacciando, se non sfilavano a uno a uno con le braccia levate, di cominciare un lancio di bombe a mano, alla cieca. Aveva fatto l'intimazione nel suo rozzo dialetto di contadino lombardo, ma i « tugnitt » lo avevano capito subito.

A notte alta, invece del cambio, giunse l'ordine di capovolgere le trincee, rinsaldandosi nelle posizioni occupate: sì e no trecento metri di roccia in più. Così ricominciò il lavoro, sino all'alba, condotto però senza disturbo, nemmeno del riflettore, perchè anche il nemico, evidentemente, aveva da pensare ai casi suoi. Invece, quando l'alba si levò, si capì che quel silenzio aveva preparato l'agguato.

Bassa, densa, favorita dal vento, avanzava la nebbia caratteristica dei gas asfissianti, contro i quali non può nessuna bravura. Brevi corridoi fra la nube, permisero a pochi difensori di resistere,

retrocedendo poi nella linea successiva, mentre il vento portava altrove quell'alito di morte. Fu così ch'egli rivide ancora gli uomini dall'elmo barbarico, con il viso coperto dalle maschere orrende. Cauti, essi avanzavano curvi dietro la cortina mortifera che abbatteva gli uomini, intossicandoli. E avevano in mano una mazza ferrata, con la quale spaccavano il cranio ai colpiti, perchè i feriti e gli ammalati sono un peso durante la carestia della guerra. Maramaldo aveva l'accento gutturale e invece della celata una maschera antipirica, e in luogo della misericordia una mazza ferrata. Fu così ch'egli vide abbattersi prima il suo capitano, poi anche Biagi e Devita. Fu così che anch'egli si sentì ardere la gola, annebbiare gli occhi, serrare i polmoni nell'asfissia. La mazza ferrata non lo colpì, perchè anche la diligenza tedesca non è perfetta. Anzi, ebbe la fortuna di essere poi ritrovato tra i vivi. Traballò su una barella per i camminamenti, in una marcia eterna, scandita dal cannone che faceva curvare i portaferiti. Rivide, a tratti, il Vallone, la strada mascherata, la chiesa di Doberdò piena di soldati e di lumi. Poi, più nulla.

Rimase senza conoscenza per parecchi giorni, vivendo penosamente. Biagi e Devita, che erano

stati colpiti più leggermente, vennero smistati prima di lui, e avviati agli ospedali della retrovia. Il giorno che lo caricarono nell'autoambulanza, perchè ormai si poteva sperare di salvarlo, domandò del capitano Resta, e seppe che era morto.

Fu Gironi, venuto di scappata a trovarlo, che gli raccontò di aver trovato per caso il padre del capitano, il quale, vedendo che egli aveva le mostrine della Brigata del figlio, gliene domandò conto: era accorso avendo avuto un telegramma dal colonnello, e adesso lo cercava per tutti gli ospedali. Un bel signore vecchio, con una barba bianca bianca, le maniere da gran signore. Erano alle ultime case di San Pietro, quando si incontrarono. Il signore domandò:

— Conoscete il capitano Resta?

— Sì — aveva risposto il soldato.

— Ebbene?

— Morto — aveva creduto di rispondere. Ma invece non aveva parlato, perchè a quel ricordo non sapeva che tacere. Forse la mormorarono le labbra, quella parola terribile, oppure le labbra la dissero senza voce. Però il vecchio signore la intese, perchè gli aveva letto nel cuore, a quel soldato a cui si rivolgeva per caso, secondo la voce

dell'istinto. E siccome a lui, Gironi, erano venute le lagrime agli occhi, e aveva fatto il groppo del pianto, come i piccini, il vecchio signore, capito di un sùbito che era un soldato del suo figliolo e che il suo figliolo era morto, lo aveva preso per mano, e senza parlare lo aveva sospinto entro una porta, perchè entrambi potessero piangere, come piangono gli uomini: lontano dagli uomini, come le fiere stanno lontane dalle fiere quando guaiscono pel male. Entrambi si erano buttati a sedere, sulla scala, e lì piansero entrambi: Gironi scosso da grandi singhiozzi, e lui, il vecchio signore, che mugolava appena, come un vecchio cane che si lamenti sulla fossa del padrone, dov'è scappato a morire.

Più tardi, nel maggio dell'anno seguente, anche Gironi, che sembrava invulnerabile, per poco non ci lasciò la pelle, rifacendo la strada del Nad Bregom dove le linee oscillavano di pochi metri; e quei pochi metri erano costati duecentomila uomini, a noi e agli altri. Ma ormai nessuno credeva più che la guerra sarebbe stata decisa da una battaglia, e molti, pensavano che sarebbe forse finita per esaurimento, cioè quando le nazioni non avrebbero più avuto uomini pane e cannoni. Altri

credevano alle parole stampate di Rovelli Mario, secondo il quale la guerra sarebbe finita con una serie di rivoluzioni, sull'esempio della Russia, cioè con la fraternità dei soldati da trincea a trincea, dalla quale sarebbe derivata la guerra all'interno, vale a dire che ciascun esercito avrebbe voltato le spalle all'altro, abbandonando le linee per marciare verso la capitale del proprio paese, mettendo a sacco le case di coloro che avevano voluto la guerra per arricchirsi spopolando la nazione degli elementi più giovani.

Tutte queste cose, Gironi non le ascoltava nemmeno, perchè non le capiva: ciò che lo interessava era obbedire, e sperava, in compenso, di poterci tornare, a casa. Nemmeno riusciva a dare molta importanza alle sue medaglie, sebbene qualcuno gli avesse spiegato che avergliele date era bene, perchè altrimenti non avremmo avuto più nomi per le brigate fifa, scappa e paura. Però non capiva perchè non le avessero anche gli altri, cioè tutti coloro che le avevano meritate, molti dei quali erano poi morti meritandone non una, diceva, ma una carriola piena. Aveva capito, invece, cos'è la guerra, che è difendere la mia casa e il mio campo e mio padre, se ce l'ho, oppure i fi-

gli, se ce n'ho. La mia casa e la tua. Io e te, e questi altri, tutti assieme, per difendere le nostre case e i nostri campi, che è come dire, quando sono tanti, la Patria. Ferito non gravemente nel maggio, era ritornato in linea poco prima dell'ottobre, e siccome, poi, i soldati li accontentavano, era riuscito a farsi destinare al suo vecchio reggimento, dove ritornarono, più tardi, dopo Caporetto, anche Biagi e Devita, guariti alla meglio.

La notizia di Caporetto, che ci portò dall'Isonzo al Piave, era giunta in Paese mentre Vito Pescara penava fra un attacco e l'altro di febbre, che lo riprendeva a tratti. Aveva quasi perduta la voce e lo tormentavano gli occhi, sempre arrossati.

Era andato a Verona, essendovi anche sua moglie, perchè la signora Teresa stava male, colta da un attacco di apoplessìa. Lasciato l'ospedale di Mantova, aveva saputo lì, a Verona, che Gigi Mazza era da tempo a Cividale, ingolfato in grosse forniture che lo avevano arricchito. E intuì, dai discorsi, che la nuova ricchezza lo aveva distaccato da Tetè. Poteva, ormai, pagarsi ben altro che una sbiadita pupattola, sulla quale bastava buttare un paio di calzoni perchè restasse gravida. Era nato anche il piccino, che portava di diritto il nome oscuro dei Pescara. Ma a vederlo, davvero non si sarebbe detto che lo meritasse, quel nome, tant'era cattivo, così piccino, tutto bava, strilli e scontrosità. S'incontrò così, dopo tanto tempo, con sua moglie, e Tetè lo accolse con timidità, quasi per chiedergli scusa. E ciò lo intenerì di colpo, perchè era facile alla commozione.

La signora Teresa penò quattro giorni a morire. Gonfia, alterata dall'insulto, quasi sempre assopita, quando poteva apriva un occhio solo, quello illeso, e con quello parlava. Allorchè venne l'ora di morire, fissò il genero e poi il nipotino, successivamente, con una lagrima che spuntava sempre e che bisognava sempre detergere. Capirono che piangeva così. Ma egli comprese il pianto della moribonda. Allora prese in braccio il piccino, lo portò accanto alla morente, e lo baciò sulla fronte, perchè ella capisse. La moribonda levò un poco la mano per benedire e guardò lungamente, per non dimenticare poi. Infine le lagrime, che tremavano ancora nell'occhio dilatato, si fermarono. E di un tratto si era fermato anche il rantolo. Ed egli, allora, le chiuse l'occhio sbarrato. Poi si volse per consegnare il piccino a qualcuno, perchè Tetè si era buttata sul letto, chiamando la madre a gran

voce. E allora si accorse che il piccino gli aveva pisciato addosso, per tutta gratitudine.

La stessa sera del ventiquattro ottobre giunse la notizia della rotta di Caporetto. Ma erano voci senza possibilità di controllo, e il bollettino del giorno dopo non diceva molto di più. Però si capiva che doveva essere una cosa seria. Ma al secondo giorno, quando cominciarono ad affluire i primi fuggiaschi, dal racconto dei profughi atterriti fu chiara la gravità della situazione.

Si diceva che la falla era stata lasciata aperta di proposito, perchè un generale aveva ideato una manovra: attanagliare il nemico, battendolo in pianura, appena si fosse raccolto. Tuttavia non sembrò, dopo i primi giorni, che la manovra potesse riuscire, perchè un'armata in rotta costituisce la più rovinosa delle sconfitte. Il nemico, che aveva preannunciata la sua offensiva, liberato ormai dalla pressione russa sulla fronte orientale, marciava secondo il piano prestabilito, giungendo puntualmente, dalla valle del Natisone, ai luoghi prefissi, costringendo alla ritirata anche le armate laterali che minacciavano d'esser tagliate fuori.

Con i profughi erano giunti anche i fiotti degli sbandati, senza armi, ormai sicuri che la guerra

fosse finita, e che nelle città li avrebbero accolti le guardie rosse della rivoluzione. I racconti erano paurosi. Tutta la massa delle retrovie, al primo dilagare di qualche pattuglia nemica, si era rovesciata in Paese, abbandonando le armi e i magazzini, travolgendo i reparti accorsi alla difesa, intasando le strade con i carri abbandonati, portando ovunque il terrore dei racconti e l'esempio della viltà.

Ma il Paese, ecco, reagiva. Sotto l'incubo dell'invasione che, superato il Tagliamento, dilagava verso il Piave minacciando di toccare l'Adige e il Po, la nazione sorgeva in piedi, atterrita dallo spettacolo dei fiotti umani cacciati dalla guerra: vecchi, donne e piccini affollati nelle stazioni, pieni gli occhi della visione orrenda. Dalle stesse case in cui da tanto tempo il focolare era spento, si affacciavano le donne per rampognare i soldati che avevano gettato le armi, gridando che erano vigliacchi. I caffè, vuotati di un sùbito, avevano abbassato le saracinesche, perchè la nazione era in lutto. Le strade rombavano di autocarri che portavano all'argine del Piave l'ultimo fiore sanguigno della nostra razza: ragazzi appena, che guardavano con chiari occhi stupiti, e ascoltavan quelle rampogne. Dagli

ospedali uscivano i feriti, non ancora sanati, per accorrere con quei giovani. E i Mutilati percorrevano le strade con i loro tronconi di legno, battendo i selciati, gridando che tutti partissero, perchè anch'essi sarebbero andati a capo delle nuove legioni.

Decise anch'egli di partire. Sapeva che il suo reggimento, retroguardia di un'armata, si era schierato proprio di contro a Vidor, presso il ponte rovinato. Gironi gli aveva scritto che c'era anche Devita, accorso non ancora guarito, perchè la guerra, adesso, la doveva fare proprio per la sua casa e per i suoi — la moglie e la madre — ch'eran rimasti dall'altra parte. Certo, doveva pensare di piombare nella sua casa, guatandola al di qua dell'argine di dove — si diceva — nelle prime notti si sentivano le grida delle donne violentate dai Tedeschi fermi alla pianura di Conegliano, dov'eran stati trattenuti prima dal buon vino e poi dai giovinetti del Novantanove. E i nostri, di qua, a mordersi le mani. Rovelli Mario, tutto questo, non lo aveva preveduto.

Anche Biagi aveva seguito l'amico, perchè ormai i « vecchi » non sanno lasciarsi; e poi era andato con lui in un battaglione di arditi. Gironi,

invece, era rimasto in forse per qualche tempo, ma poi non aveva avuto cuore di lasciare il suo vecchio reggimento. E quando si incontrarono gli spiegò che un reggimento, in guerra, è come un coltello, al quale prima si cambia la lama, e poi magari anche il manico, ma è sempre lo stesso coltello, sicchè ci si affeziona anche se è tutto cambiato.

Fu appunto lui che gli dette le novità: Devita, appena giunto sul Piave, non aveva potuto tenerlo, perchè nella notte si sentivano venire dalle case di Vidor alte grida di terrore. Senza dir nulla nè a Biagi nè a lui, di nascosto dagli ufficiali, era passato dall'altra parte, servendosi di una barca che poi, presso l'argine, aveva abbandonato alla deriva, buttandosi a nuoto per eludere la vigilanza delle vedette austriache. Pratico dei luoghi, si era diretto a un punto sicuro, avanzando poi fra i cespugli verso una casa amica. Lì, fuori, aveva dovuto attendere che i soldati austriaci fossero addormentati; ma mentre se ne stava immobile nel suo nascondiglio, per poco non era stato sgozzato da un mastino. Dapprima il cane, guidato dal fiuto, era passato dappresso, ringhiando sordamente, finchè aveva puntato le gambe, fissando la massa

nera con gli occhi gialli e accesi. Già egli aveva sentito il balzo, imminente, e immaginato l'alito caldo della bestia e i denti che cercavano la gola, quando, ricordandone il nome, lo aveva chiamato con un soffio:

— Blek....

Null'altro. Egli stesso credeva di non aver potuto dire il nome. Ma la bestia aveva sentito. E allora vide i due occhi di bragia che si approssimavano, e sentì l'alito caldo, ma anche una carezza umida; e non ringhiava, no, il cane, ma mugolava appena. Allora egli strinse il muso della bestia in una carezza amica; poi gli disse piano, all'orecchio:

— Buono, Blek... Buono.

Il cane comprese che bisognava essere buono. L'istinto lo avvertì che c'era un pericolo che occorreva superare in silenzio. E non mugolò più, ma si accovacciò accanto a lui, fissando le tenebre con occhi ardenti, le orecchie ritte, i garetti pronti allo sbalzo.

Si sentivano delle voci, nella casa. E una luce filtrava da una finestra a pianterreno. Poi le voci tacquero. Qualcuno uscì sbatacchiando l'uscio; si allontanò. La luce, poco dopo, si spense.

Allora, cautamente, con il cane che lo precedeva di poco, vigilante, egli si appressò alla porta. Attese ancora. E quando si levò un respiro grave di sonno, accarezzò il muso del cane.

— Vai Blek — gli soffiò nell'orecchio, schiudendogli la porta.

E Blek, che aveva compreso, andò, e poco dopo comparve con il padrone di casa, un vecchio che aveva un figliolo in guerra. Il cane lo aveva destato, lo aveva cautamente guidato, secondo l'ordine avuto. Adesso, immobile, ascoltava il discorso degli uomini.

Discorso breve.

— Datemi un abito borghese. Voglio andare a casa mia. Così, se mi trovano, dirò che sono uno di coloro che sono rimasti.

— Sì. Sai nulla di mio figlio?

— Nulla.

— Non scrive più. Aspettami.

Così Devita si ritrovò nei campi, e proseguì più sicuro, con le bombe a mano che gli gonfiavano le tasche e il pugnale in tasca.

Il resto, Gironi nemmeno lo sapeva ridire: la casa dalla porta spalancata, e la moglie buttata sul letto, con il ventre squarciato dall'ultimo soldato

che l'aveva violentata. Accanto al letto, legata, la madre. Disse che Devita percorse poi il paese, come una belva cauta, assalendo alle spalle quanti soldati incontrava, balzando dalle porte e dai vicoli. Ormai era tutto rosso di sangue. L'ultimo lo sgozzò presso la riva. Poi si buttò ancora a nuoto, e di isolotto in isolotto raggiunse la nostra sponda.

Da quella notte, non c'era pattuglia di arditi che passasse il Piave, ch'egli non ne facesse parte. Ormai aveva acquistato l'accorta ferocia della fiera, quando balza sulla vittima nell'agguato delle tenebre, sgozzando le vedette con un colpo sicuro, mugolando come un lupo che addenta.

Quando rivide quel bravo Devita, si abbracciarono senza parole, perchè l'uno aveva capito che l'altro sapeva. Del resto, Devita si era fatto cupo, silenzioso, e non cantava più. Anzi, quando si levavano i cori della sua terra, scappava via e vagava lontano.

Al reggimento, dunque, non c'era rimasto, dei vecchi, che Gironi. Ma egli ne avrebbe perpetuato lo spirito, perchè era sempre un reggimento in gamba, che teneva duro.

Vito Pescara ci durò qualche mese con lui, in

quelle trincee di terra scavate lungo l'argine del bel fiume maestoso, e proprio a giugno, alla vigilia della nuova offensiva nemica, colto da un attacco di febbre più violento del solito, dovette farsi accompagnare a Treviso, dove non si stava però meglio, perchè gli aeroplani bombardavano sistematicamente la città.

Dalle strade di Treviso ebbe almeno la visione di un paese nuovo e di uomini nuovi, non fiaccati ma esaltati dalla sventura di Caporetto. La tremenda sciagura aveva rinnovato tutta la nazione. Molti profughi, è vero, intristivano la città, dilagando nel malcostume fomentato dai vincoli familiari rotti o rallentati; tuttavia non si esibiva più l'amore per le strade buie, e anche i discorsi si erano fatti cauti. Poi vigilavano i Mutilati, rampognando fieramente ogni ignavia e ogni viltà. I giovani, infine, erano partiti cantando.

Egli li vide, attraverso le povere palpebre gonfiate dal male e nel torpore della febbre, i giovani che passavano sugli autocarri rombanti. E sentì le vecchie canzoni di guerra. La biondina capricciosa garibaldina salutava sorridendo e la profuga Marietta mestamente guardava con occhi fidenti. Vecchi e invalidi, dalle porte, benedicevano. E i

piccini, balzando dalle trincee delle case diroccate, correvano con strilli di gioia dietro gli autocarri che andavano alla guerra vera.

Sì: qualcosa, ancora, non andava. Qualcuno, ancora, levava una voce stridula, nel coro di quelle canzoni di giovinezza. Qualche figura, ancora, sconciava il quadro. Ma dovevano gli orecchi attardarsi a quelle voci e dovevano gli occhi distrarsi a quelle figure? Che cos'era, per esempio, la burbanza di qualche condottiero disobbediente che truffava la storia; e che cosa la vanità di qualche generale imbecille che cianciava di riscossa dopo aver perduto Caporetto? Forse che non si ergevano, proiettando su costoro le loro grandi ombre, i generali dello stampo di quell'Eugenio De Rossi che, nominato generale di Brigata, non aveva voluto lasciare i suoi bersaglieri, e il 2 giugno 1915, alla testa del reggimento, veniva mortalmente ferito alla colonna vertebrale nella presa del Merzli: simile, in questo amore, al semplice Gironi? Un generale De Rossi doveva far dimenticare tutti coloro che consultavano, a vicenda, l'annuario militare e il manuale dell'attacco frontale di Cadorna, del quale avevano più paura che degli Austriaci. Dovevano forse contare di più i soldati del tipo

Benedetti che un solo bersagliere Toti, il quale, mutilato ad una gamba, caduto ferito a morte aveva lanciato epicamente al nemico la sua stampella? E che era la sconcia ricchezza dei fornitori che offrivano mille lire alla resistenza, dopo avere attentato alla resistenza con le forniture di frodo? Che cosa la incoscienza dei più che negavano, al vaglio della prima esperienza, ogni idealità di patria, confondendo le idee con gli uomini? Tempo sarebbe venuto che costoro avrebbero amaramente compreso che occorre non abbandonare un dio perchè l'àugure è bugiardo, sottopena di ritrovarsi a negare necessariamente anche se stessi. Il Paese, nella sua anima collettiva, mutava: ecco ciò che bisognava vedere. Contava forse, per la parola decisiva, il nuovo conio del « Militesente » che offriva se stesso in economia, ai mercati dell'impiego e del matrimonio?

Anche quel panciuto tenente Berri, clericale di provincia, giornalista da forbici, corpulento come un parroco mancato, che oggi, per impiego, predicava la resistenza e ieri, per tornaconto, negava la patria con la sua querula voce di castrato, che cos'era, di fronte a un ragazzo che cantava andando verso il fuoco? Forse che il buon Dio, che

certo non era fatto a somiglianza di quel prete borghese, non l'aveva sufficientemente punito accompagnandolo a quella sua ossuta moglie dagli occhi di cicala, che veniva a trovarlo a Treviso, sempre in fregola, e che nei discorsi a sottile doppio senso, propri dei moralisti, svelava l'impotenza del marito?

L'aveva incontrato nella corsia dell'ospedale, quel grosso tenente dell'Ufficio Propaganda di un alto comando; avanzava con quei caratteristici passettini di chi ha fatto l'abitudine alla lunga stretta veste del seminario, ed era seguito da due lindi imboscati carichi di doni puerili per i feriti e per i malati: delle cartoline, della cioccolata, dei giornali illustrati. E l'aveva sentito parlare, ricordando ai feriti che lui, l'oratore, conosceva il tormento dei combattenti, perchè veniva dalle trincee, cioè ci si recava spesso per incuorare i combattenti (e uno dei lindi turibulanti assentiva e l'altro sgranava gli occhi) e per distribuir loro i doni raccolti « in Italia », specie la cioccolata e i giornali di trincea, scritti e stampati al Comando d'Armata. Ma con ciò non trascurava i feriti, e nemmeno gli ammalati, perchè, almeno, chi guarisce è buono per un'altra volta (e non tutti com-

presero la sottigliezza dell'ironico ricordo borbonico).

Mentre parlava, egli lo osservava, sembrandogli che non fosse un viso nuovo: forse assomigliava a qualcuno che aveva conosciuto, perchè proprio non se ne ricordava: un faccione grasso e cascante, su cui s'insinuava, chiedendo timidamente compermesso, un nasino roso dal vaiolo; denti laidi, occhi di vetro, sgusciati, natanti nel balenìo dei grossi occhiali; testa a pan di zucchero coperta al sommo dai capelli ripresi alle tempie.

Il discorso terminava sempre con uno spunto lirico e con una frase forte: fede in Dio che prepara il Paradiso a compenso di tutti i mali; fede nei capi — e specialmente nel suo — che avrebbero condotto il Paese alla vittoria, con il contributo di tutti gli Italiani di tutte le tendenze.

Allora, per associazione di idee, improvvisamente ricordò. Ecco dove aveva visto quell'uomo: nel branco degli arrestati di porta Venezia, nei giorni dell'intervento, fra i neutralisti, e precisamente in una di quelle sottospeci di tendenze elencate da Rovelli Mario, che il Kaiser non riusciva a distinguere. Costui adunque, venuta la volta di non potersi sottrarre con la miopia, era

giunto in sul finire, quando c'è posto anche per chi fa professione di incoraggiare gli altri. E tornando, se le cose fossero andate bene, questo piccolo profittatore che frodava persino il buon Dio — la cui fede gli dava inquietudine, non pace — avrebbe sventolato i suoi giornali; e se fosse andata male, avrebbe dichiarato di avere combattuto senza impugnare le armi, ma la cioccolata.

No, no; non bisognava porgere orecchi alle parole, perchè il coro dei combattenti sommergeva ogni voce stridula.

La Vittoria era in quei canti, imminente. Presto — egli lo sentiva — si sarebbe librata dalle acque del Piave, e avrebbe guidato i giovani e i veterani a ricacciare il nemico oltre le valli, oltre i monti, oltre le frontiere, seguito dall'urto dell'ultimo assalto, nell'impeto eroico di una carica di cavalieri che sciabolavano i fuggiaschi, sino alla selva di Ternova.

Nel nome dei morti, i migliori della razza, gente di impeto che non sacrificava la realtà contingente al tormento del pensiero ma che piegava il pensiero all'azione, coloro che, stroncati nelle carni, erano tornati con una fede santificata da un segno purpureo, gridavano fieramente la dura necessità

del combattimento. Sì: poteva anche il pensiero attardarsi nella ricerca speculativa, ma non già soverchiare, annullare, disperdere il gagliardo impeto della vita, che vuol dire combattimento. La guerra aveva insegnato che nulla è così deleterio ai popoli come le illusioni che disgregano e fiaccano. Prima vincere, quindi vivere: ma vivere senza vittoria, non si può. Si dicesse alto, dunque, che per vincere ogni mezzo vale: anche il tradimento del Kamarad, anche il cecchino insidioso, anche il veleno dei gas, anche le mazze ferrate che sbarazzano dei feriti. E che? Forse la corta lama della misericordia con cui si finiva il caduto, ai tempi della cavalleria, meritava tal nome? Forse ammazzare un uomo con un lungo coltello, detto spada, non è cosa feroce come ucciderlo con un pugnale? Anche fra il sangue, adunque, si insinuava la ipocrisia dei regolamenti della pietà? La guerra non era ormai più combattuta dal fiore delle nazioni, ma da tutto un popolo contro un altro popolo. Giungere al cuore di un paese, sterminare una capitale — vecchi donne e piccini — con un nugolo di aeroplani da bombardamento, e dettare fulmineamente le condizioni di pace, non sarebbe

stato forse meno crudele che uccidere milioni di uomini in molti anni di una guerra più lunga?

Bisognava, magari, negare la bontà, per esaltare la forza. Esaltare la guerra, per vincere la vita. Difendere la vita, insomma, combattendo la guerra. Così Vito Pescara, puro di cuore, sarebbe andato incontro alla Vittoria. La sua sciocca puerile vanità era ormai umiliata da uno stemma sbarrato da un bastone nero. E, sotto, la leggenda strafottente dell'ignoto fante scontroso scritta, con superba ortografia, sul muro di una casa diroccata del Piave: « no voglamo ingomii ».

VII.

Con le palpebre gonfie, che occorreva tergere continuamente perchè non si appiccicassero, dietro cui gli occhi doloranti guardavano come da una fessura, con la gola gonfia, la voce afona, con l'assillo degli attacchi intermittenti della febbre, egli volle ripercorrere la strada della guerra.

Aveva visto Caporetto dal paese, con la marea degli sbandati senz'armi e dei profughi cacciati dal terrore: voleva vedere, adesso, la fiumana che ripercorreva l'alveo della guerra, dal Piave al Tagliamento, e via, via, sino ai monti che contengono ogni impeto e placano ogni furia.

La Vittoria si librava nell'anniversario della sconfitta.

Quattro mesi prima l'armata austro-tedesca, facendo perno al Montello, aveva gettato i ponti sul Piave occupando l'argine di San Marco, per marciare sulle belle strade di Treviso, volendo che le

sorti della guerra mondiale fossero decise dall'Adige al Po: un esercito disperato che, non volendo morire di fame, simile a una fiera accerchiata dai mastini, tentava di rompere l'assedio; uomini decisi a ripetere, da Venezia a Verona, la feroce devastazione delle belle terre soleggiate d'Italia, promesse — con le donne — nei proclami dei comandanti. Non avevano in tasca, i morti e i prigionieri, persino i buoni stampati di requisizione, come una beffa da giocare ai vigili tutori delle convenzioni internazionali?

Adesso, che i ponti sul Piave erano gettati dai nostri sotto il fuoco degli ultimi reparti ungheresi, e dall'argine regio balzavano le truppe che già avevano contenuto il disperato impeto del nemico, egli voleva vederlo, il divino volto della Vittoria, e voleva sentirne il battito delle ali possenti e l'ultimo grido, sui termini raggiunti. Che se mai gli occhi gli si fossero spenti per sempre, dietro la fessura delle palpebre gonfie, avrebbe almeno veduto il nemico in fuga, nella rotta paurosa della sconfitta. La guerra gli aveva dato, da una occasione, una convinzione, togliendogli, giorno per giorno, ogni viltà, dandogli, giorno per giorno, una ragione di vita, anche nell'offerta stessa della

morte imminente: voleva dunque vedere quella stessa orda che, rovesciatasi un giorno dalla vallata del Natisone e tumultuando al passaggio dei ponti, aveva abbandonato nella fuga le più belle terre e le più belle donne d'Italia. Rivederla adesso, mentre ripercorreva le stesse strade al seguito della Vittoria. Che più? A Biancade, dal fondo delle cantine blindate di una villa celebre per l'orso che ballava dietro le sbarre della sua prigionia, più che per il pittore veneziano che avrebbe ritrovato un fortino, uscivano con baldanza persino gli ufficiali dei Comandi, decisi a partire in automobile, appena fosse giunta notizia che si erano ritirati anche gli Ungheresi, per beccarsi l'ultimo « engomio ».

Così vide, sull'argine opposto, grotteschi e sublimi, i cadaveri riversi degli Ungheresi, e salutò anche quei valorosi: perchè testimoniavano la nostra Vittoria e perchè i prodi salutano i prodi.

Vide, oltre l'argine, le case della guerra, devastate dal cannone e insudiciate dai bivacchi.

Vide, oltre il margine della battaglia, i paesini dell'invasione, e per le strade gli ultimi morti cui la furia delle donne, tenute da lunghi mesi di oltraggi, non voleva consentire la pietà di una croce.

Passavano cantando le colonne dei nostri soldati, e la gente, ebra, gridava che sostassero alfine; ma i soldati erano trascinati da un impeto che sarebbe stato arginato dal termine dei nostri monti. E allora la gente piangeva, perchè avrebbe voluto dar loro, che la portassero a Vienna, la furia della patita ignominia: fanciulle trascinate nei boschi dai soldati ubriachi e uccise nella foia; donne violentate in presenza dei figli; madri a cui si era strappato un piccino dal seno, perchè il latte fosse succhiato da un sudicio caporale croato; uomini che avevan dovuto patire quello scempio e ospitare la soldataglia che mascherava negli orti i cannoni puntati verso i loro figlioli; sacerdoti che avevano dovuto dar la comunione ai nemici e cittadini che avevano subìto le taglie, giorno per giorno: il frumento, il vino, i mobili, il rame, l'oro e i gioielli, poi lo stesso bronzo delle campane, poi il ferro delle porte e delle imposte, poi le porte stesse e le imposte; vecchi che avevano duramente sentita la costrizione ai lavori di difesa e di offesa. Per tutti, l'irrisione delle nostre perdite, elencate con i raffronti delle vittorie nemiche; il sopruso che si aggiungeva alla disciplina, la beffa che si sostituiva alla giustizia. Rac-

conti paurosi di donne, trascinate a viva forza sull'argine, perchè le loro grida si sentissero dalla nostra parte, e soldati che facevano circolo, attorno, commettendo al più paziente del turno il pugnale che avrebbe, all'ultimo coito, sommerso l'estremo grido nel fiotto del sangue sgorgante dalla gola nuda.

Allora egli lo immaginò, il soldato Devita che, mosso da Vidor, attendeva il nemico, precedendolo di casa in casa, di paese in paese, sempre in agguato, ormai rosso di sangue come una fiera non mai sazia di strage.

Più indietro, stupito di ritrovare quella scia sanguinosa dietro un esercito in rotta, il soldato Gironi, in testa ad un reggimento di ragazzi veterani, accanto ad una bandiera che si spiegava, finalmente, dal chiuso delle trincee, nei campi dell'ultima battaglia.

Ed ecco qual'era il volto della giusta sconfitta: un ingordo saccardo dell'elmo barbarico che le donne istesse avevano ucciso piantandogli in bocca, perchè se ne saziasse, alfine, una pannocchia gialla; i magazzini in fiamme, devastati dagli Slavi che prima avevano tradito gli Austriaci, che adesso tradivano gli Ungheresi e poi avrebbero tradito gli

Italiani; le strade ingombre di cannoni; le prode cosparse di cassette di munizioni e di fucili; i campi disseminati di rifiuti e di immondizie.

Poi, sulla strada della Vallata delle Rose, una mandria di cavalli abbandonati, che di luogo in luogo erano accorsi al pauroso nitrire di una coppia, ingrossando via via, come una tribù fuggente che lascia il terrore dell'incendio alle spalle e muove, correndo, verso la piana opima di biade. La mandria passava, al galoppo cieco, sbattendo contro gli ostacoli, disperdendosi, riunendosi ancora, con una scia di caduti, con le gambe spezzate, o per fame, mentre altri, di luogo in luogo, accorrevano all'atterrito nitrire. Più oltre, sulla strada di Vippacco, un'altra mandria paurosa scendeva verso la vallata: magri, macilenti, stracciati, con i segni del lungo patimento e della fame insaziata, con occhi di febbre, con i piedi nudi e sanguinanti, muovevano le legioni dei prigionieri italiani che il nemico, vinto, aveva scatenati perchè portassero la rivoluzione in Italia, volendo con ciò salvare Lubiana e Vienna, se mai non gliela salvassero i nostri alleati francesi, presso i quali dovevamo scontare la colpa di aver loro salvato Parigi.

Venivano dai campi di concentramento, i più vecchi e i meno validi, e, dalle compagnie di lavoro, i più giovani. Adesso, frammischiati, marciavano senza parlare, perchè ognuno aveva una storia uguale: la schiavitù, la fame, l'avvilimento. Ed erano soldati, molti di loro, che il nemico aveva catturato con le armi in pugno, dopo duri combattimenti; uomini che, prima di curvarsi sulle immondizie già frugate dai cani, avevano avuto un orgoglio; gente che nel partire per la guerra, aveva pensato, magari, di morire in una trincea ingloriosa, ma non mai di rifare, due volte, lo stesso calvario, di qua a là, di là a qua del Tagliamento. Passavano, incrociandosi con i reggimenti ordinati, senza osare di salutare nemmeno, guardando con occhi stupiti i paesi pieni di bandiere, risentendo la dolce parlata delle nostre donne.

Via via che sfilavano accanto ai cavalli distesi con le gambe stecchite, gruppi di affamati meno pazienti si consultavano per spartirsi la preda ancora viva.

E allora vide uno dei più risoluti che si faceva largo. Lo scorse, curvo, che immergeva un coltellaccio nella trachea dell'animale, una, due, tre volte, frugando nel fondo, mentre un fiotto caldo

lo investiva tutto, arrossandolo come una maschera orrenda. La bestia, ferita a morte, si scosse, riuscì a piegarsi sui ginocchi, tentò di rialzarsi, ma non potè. Gli affamati, attorno, guardavano attendendo. Per un attimo gli occhi attoniti del cavallo fissarono quelli dell'uomo che l'aveva ferito, e che attendeva, con il coltello ancora pronto. Ma due mani afferrarono il collo dell'animale, lo buttarono riverso. Altri, alle zampe, lo immobilizzarono. Il coltellaccio si ficcò ancora nella trachea, frugando nello squarcio sino alla carotide. Un attimo. E mentre la bestia tentava, nell'agonia, di scrollare la morte, il coltello dell'affamato si affondò nelle cosce. La turba, adesso, si passava la lama, per strappare il bottino fumante, per affondare i denti nella carne tiepida, per mordere, per vivere.

Distolse lo sguardo, perchè lo spettacolo era pietoso e orrendo. E allora vide, accosciato sulla proda della strada, un povero essere umano, ischeletrito dai patimenti e dalla fame, che piangeva senza lagrime; e una più forte pietà lo tenne, per quell'uomo che era presso a morire. Con sè, ormai, non aveva più nulla. Ma era più forte dell'altro. Si curvò sull'uomo, lo sollevò, facendosi passare un braccio sul collo.

— Vieni — disse.

E l'altro, brancicando, si mosse.

Non piangeva più. Forse, nell'esaltazione dell'agonia, sognava di muovere verso un giaciglio tiepido, in una stanza tutta bianca, di quelle ricche case da gran signori che sono gli ospedali, dove una pietà trepida sui moribondi, dove c'è un buon odore di morte frammisto al profumo delle medicine ghiotte.

Passo passo, soffermandosi a ogni tratto per assestarsi quel carico di dolore, si addentrò per un viottolo che portava a un casolare: avrebbe battuto alla porta, avrebbe domandato un po' di carità per l'affamato.

La via era lunga, e più lunga sembrava per quel camminare penoso. Ogni tratto il soldato si ripiegava e allora riprendeva a piangere. Egli, ostinato, si curvava ancora per rialzarlo, gli rimetteva il braccio al collo, sorreggendolo perchè proseguisse. Giunsero, alfine; e alla sua voce la porta si aprì: comparvero sulla soglia un vecchio e una bambina, gli ultimi di una casa spopolata dalla guerra.

Senza parole, come fanno i semplici, quanto non venne chiesto fu offerto. Attorno al soldato vegliò

la carità del vecchio e della bambina. Il vegliardo sapeva, come sapeva, ormai, anche la piccina: essi l'avevano visto, lo spettro della fame, un anno prima, nelle ondate degli uomini cacciati verso i campi di concentramento, dove li attendeva la tubercolosi, il colera, la degenerazione e la pazzia, guardati dai territoriali feroci che sparavano nel folto; e coloro che erano sottratti a quei parchi umani, erano avviati, quasi nudi, a piedi scalzi, con cento grammi di pane al giorno, alle compagnie di lavoro nelle trincee, tenuti dalla fame e dalla frusta; oppure, aggiogati ai carri, venivano sospinti, alla fatica, da soldati armati di pungoli; e chi cedeva veniva sospeso sulla punta dei piedi, con le braccia legate al palo, contorte sino allo spasimo. Qualche fuggiasco aveva battuto, di notte, al casolare chiedendo pietà. E il vecchio ne aveva avuta, spartendo un po' di farina, e donando fin l'ultimo cencio del figlio, sperduto sui Carpazi, di cui non aveva più notizia da anni. Muta pel terrore, la piccina aveva visto una volta, con i suoi occhi spauriti, la fine di un lungo inseguimento affidato a un cane da guerra che, messo sulla traccia, aveva lungamente fiutata la preda, da una strada a un campo, da un cespuglio a un via-

dotto, per giorni e per notti. Una macabra gara tra la bestia e l'uomo, conchiusasi sull'aia, alla soglia della salvezza: un balzo, un urlo, un ringhiare feroce, tra i denti ficcati nella gola. Null'altro.

Un giorno, fatta donna, alla visione atroce altre immagini si sarebbero sovrapposte: uomini e bestie, bestie e uomini, a caccia e in gara, come vuole la ferrea legge della guerra, che è la ragione della vita.

Egli seguitò il cammino, dietro i battaglioni che marciavano per quattro a fianco delle strade intasate di cannoni, verso la chiusa dei monti, dove alfine sostarono.

Un pino, dal fusto diritto, venne abbattuto e fu messo a sbarra della chiusa. Poi i soldati ne abbatterono un altro, ne tolsero la corteccia e venne saldamente infisso presso la sbarra guardata dalle vedette. Un soldato vi si arrampicò di lena, mentre tutti, attorno, guardavano. Quando fu in alto, il soldato si levò di dosso un drappo che aveva a tracolla, ne fissò un capo al sommo, un capo più in basso; e scivolò giù, rapido. La bandiera ondeggiò lentamente, palpitando appena.

Immobili, gli uomini presentarono le armi.

Una folata di vento, venuta dalla chiusa, sollevò il drappo, lo dispiegò, sbattendolo, con lo schioccar di una frusta.

Poi i suoi occhi pieni di luce non videro più.

VIII.

Due lettere.

Sua moglie scriveva:

« Io non ti devo perdonare nulla: sei tu che devi perdonare a me, che sono brutta dentro; sei tu che darai a me un poco della tua luce. Attendo che tu mi chiami, perchè non potrei reggere se tu non mi volessi più ».

(« Se tu non mi volessi vedere più » era stato scritto; ma poi la parola « vedere » era stata cancellata).

Gironi scriveva:

« Tornerò al mio paese, dove la mia ragazza mi aspetano e dove anche mio padre m'aspetano, e prima che lui muore avrò un nipote per lui, come lui vuole, che cresca buono. Io magari ci dirò che in guerra ho fato il suo dovere, se no a casa ci ve-

nivano i tugnitti, come sul Piave di Devita, che è più peggio del povero Pierino, che era un bravo ragazzo ma aveva il bruto difetto di amazare la gente, povero tenente Bianchi così bravo che quando scherzava pareva che faceva davero ».

Ricordò, allora, la gente — i morti e i vivi — che facevano davvero, come Pierino, appunto, e Piero Monza, grottesco ed eroico; e il frate eroico che benediceva il fuoco; e i fratelli Pagani di buon sangue garibaldino; e Berto Chiarini, che per la furia di morire, aveva da solo marciato verso i monti perduti, dai quali si scorgeva la conca di Rovereto da cui Giangiani era stato per sempre diviso da uno stupido paletto; e il maggiore Serra che nitriva di folle, generosa impazienza; e il capitano Resta che si muoveva per le trincee come nei saloni aviti; e il tenente Bianchi che aveva fatto la guerra con la stessa aria professorale con cui aveva fatto scuola. E gli altri, simili a Gironi e a Devita, oscuri eroi — piccole formiche vigili — e i morti, a mille a mille — assalitori tenaci — pur vivi sempre come ombre imperiture, avessero una croce impennacchiata da un teschio come a Costesin, il giaciglio su una fossa come a Doberdò, o

un trono di filo spinato come la mummia sublime del Carso.

Più indietro — formiche sbandate dalla viltà — le squallide figure dei Gigi Mazza, degli Ezio Miraglia, dei Rovelli, dei Michelangeli e dei Grossi, capitanati da un laido distributore di coraggio e di cioccolata.

Più in alto, le dolenti — morte e vive — preda uguale dell'istinto in cerca di ghiotte larve: le madri dal ventre squarciato per non generare nemici, come la moglie dell'ardito di Vidor; le femmine dal sangue corrotto, come la montanina di Asiago; le creature, come Bice, che portano la propria bontà nel chiuso di una doppia bara; le misere, come sua moglie, che non sanno che la luce è nella fiamma.

Ormai egli aveva compreso che non sono gli uomini che scatenano la guerra, ma che la guerra scatena gli uomini. E ripensando alle stive cariche di umanità che, bestemmiando la patria, aveva visto partire per tanti anni, verso paesi nemici che la assoldava tenendola come schiava, egli sentiva che per affrancare un popolo è necessario che esso si armi e insorga e porti una bandiera. Da Ala al Brennero.

Credo, egli diceva dunque alla Patria, e credo diceva anche ad un'altra più remota speranza.

Così, similmente a una covata di cuccioli che, smesso il gusto ai capezzoli, si rivoltano, mordendo, alla madre, disconoscendola; così, anzi, come la stessa madre disconosce, di un subito, il maschio che l'ha fecondata appena, un giorno quel piccino non suo, cui il bisogno piegava l'istinto che già rivelava, avrebbe — a lui vecchio e povero — voltato le spalle, in cerca di miglior fortuna. Andasse, adunque, per il mondo, a suo tempo. Portasse, adunque, il suo nome di soldato, ma obbedendo alla voce del sangue, che già si rivelava — egli lo scorgeva — in mille particolari fisici e morali. Andasse. Gli avrebbe, ugualmente, dato tutta la sua bontà, simile a quelle bestie stupide che si accucciano su tutte le covate, per la voglia di dar calore. Ma egli capiva che gli istinti della frode e della rapina lo avrebbero portato prima contro di lui, poi contro gli altri, quel cucciolo bastardo di un volpino ringhioso che fiutava le sottane delle donne.

Sciocca illusione, pensare che una guerra possa mutare il mondo. La guerra esaspera le passioni, non le disperde; uccide gli uomini, non li migliora.

Il mondo sarebbe mutato con il mutare degli uomini, allorchè il genio avesse regolato le leggi del sole e della terra, dando a ciascuno un peso di pane sufficiente; e con ciò finirebbero la fame e la rapina.

Il mondo sarebbe mutato con il mutare degli uomini, allorchè il genio avesse regolato la legge della morte svelandone il mistero, concedendola come un bene, non contendendola come un male; conchiusione, non violenza; premio conosciuto, non paura dell'ignoto.

Il mondo sarebbe mutato con il mutare degli uomini, allorchè il genio avesse regolato la legge dell'amore col vaglio del sangue che impedirà la frode; col vaglio della ereditarietà che impedirà il guasto: uomini puri, non bastardi cattivi; uomini sani, non corrotti dalla lue.

Ma così, il mondo era ancora quello delle caverne, e gli uomini, come allora, erano governati da tre forze supreme che sboccano nella guerra: la fame, la paura e l'amore.

L'ultimo della sua schiatta, adunque, lo negava? Ebbene, anche al divenire del genio egli diceva: credo.

IX.

Dalla grata la voce disse, ancora:

— No.

E poichè la fanciulla si era abbattuta in un pianto silenzioso, la voce continuò:

— Forse tu sei adesso sulla soglia della verità. Ma perchè ti sia spalancata (fu detto già: *pulsate et aperietur vobis*) occorre che tu veda il tuo volto vero. Il tuo volto non ha più nè ciglia, nè occhi, nè carne, nè una corona di treccie bionde. Il tuo volto vero è un teschio dalle occhiaie fonde, e mostra i denti guasti e nel cavo si annidano i vermi nati dalla impurità della tua carne frolla. Questo è il tuo volto, e così ti devi vedere, se vuoi fissare un giorno il fulgore d'Iddio. Credi tu dunque, giunta alla soglia della verità, che questo, che io, peccatore come tu sei peccatrice, ti dico e che vedo di qui, sia il tuo volto vero?

La fanciulla rispose:

— Credo.

X.

L'uomo che aveva fermata l'automobile lo fissava, cercando di ricordarne il nome.

Il contadino indovinò, perchè disse:

— Io sì, ti conosco. Sei il mio sergente, tu.

E si abbracciarono.

Lontano, un casolare fumigava tra vampe d'incendio. Più vicino, da un altro casolare, saliva una sottile vena azzurra.

— La guerra, ancora — disse il contadino.

Era appoggiato all'aratro e guardava il bagliore lontano dell'incendio.

— Non capisco — soggiunse.

Il sergente non rispose. Il contadino continuò:

— Tu mi parlavi, in guerra. E dicevi che eri contento di me, perchè capivo anch'io. E ridevi, allora, perchè il giorno in cui, a Milano, eravamo in prigione assieme, risposi: « Sono di Crescenzago ». Ero uno sciocco. Però quel giorno tu non ne avevi riso.

Ancora silenzio.

— Ho preso delle medaglie, senza sapere perchè. Tu mi hai detto che era per virtù d'obbedienza. Sta qui: e io sto qui. Va innanzi: e io vado innanzi. Resisti, làsciati magari uccidere, ma non lasciare il posto: io, magari, mi sarei fatto uccidere. Per questo semplice fatto mi hanno dato delle medaglie. Tu hai detto che ciò era giusto. E mi hai spiegato perchè. Adesso so anch'io che era giusto.

Il sergente, ancora, non rispose.

Un autocarro passò rapido, e nella scia polverosa vibrò il ritornello di una canzone.

Il contadino scrollò il capo. Disse:

— Tu dicevi, in prigione, che non bisogna mai domandare perchè.

Il sergente fissò prima l'incendio, poi la casa dal comignolo impennacchiato di fumo.

— È tua? — domandò.

Il contadino accennò di sì.

— E questa terra è tua?

Il contadino, questa volta, guardò i solchi fondi e diritti tracciati sotto la sua mano salda.

L'altro gli pose una mano sulla spalla:

— Se tu avessi mollato, se tutti avessero mollato, i Tedeschi sarebbero qui, dove siamo noi. E

ti avrebbero preso il tuo focolare e il tuo campo e la tua donna. È vero?

Il contadino taceva.

— Noi bruciamo la casa di coloro che avrebbero dato ai Tedeschi le case, i campi e le donne dei combattenti.

Il contadino, ancora, taceva.

L'altro continuò:

— Il giorno in cui eravamo in prigione assieme, e io parlai di te, tu mi hai forse capito?

— No.

— Vedi? Mi hai capito più tardi, quando hai saputo che cos'è la guerra. Soltanto chi sa la guerra capisce cos'è la guerra. Se ti dico che un giorno comprenderai che anche questo nuovo dolore era necessario, come è stato necessario il dolore della guerra; se ti dico ciò, tu mi credi?

Il contadino lo guardò. Lesse negli occhi la verità. Rispose semplicemente:

— Credo.

OPERE DI ATTILIO FRESCURA

DIARIO DI UN IMBOSCATO - 3ª edizione, 40° migliaio
Editore Cappelli, Bologna . . . . . L. 10,—

DICIOTTO MILIONI DI STELLE - *Romanzo* - 2ª edizione - Editore Cappelli, Bologna . . L. 7,—

LA CROCE DEI VIVI - *Romanzo* - Editore Cappelli, Bologna . . . . . L. 8,—

I FORZATI DELL'AMORE - *Romanzo* - Editore Cappelli, Bologna . . . . . L. 8,—

NON VOGLIAMO ENCOMI - *Romanzo di guerra* - Casa Editrice Agnelli, Milano , . . . L. 12,—

LE BRICIOLE DI LAZZARO - *Novelle* - Editore Mondadori, Milano . . . . . L. 7,—

LE INCREDIBILI AVVENTURE DI UN BRANCO DI BURATTINI - *Romanzo per ragazzi* - Editore Cappelli, Bologna . . . . . L. 7,—

MILLE E UNA LOCUZIONE, ECC. - 2ª edizione - Editore Cappelli, Bologna . . . . . L. 6,—

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
0021127085